



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

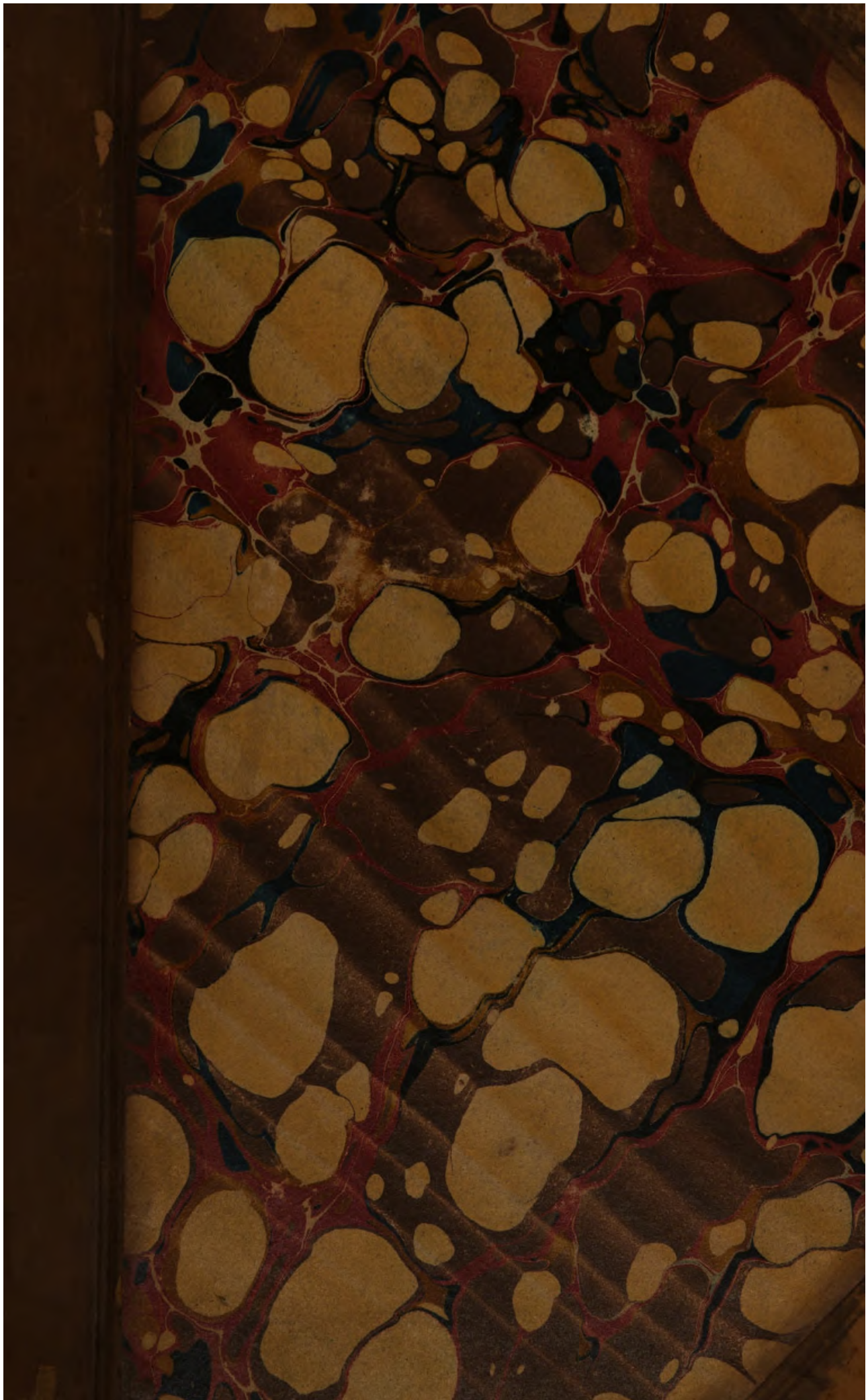
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

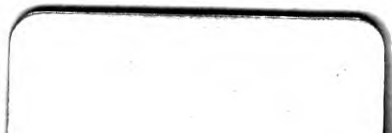


J

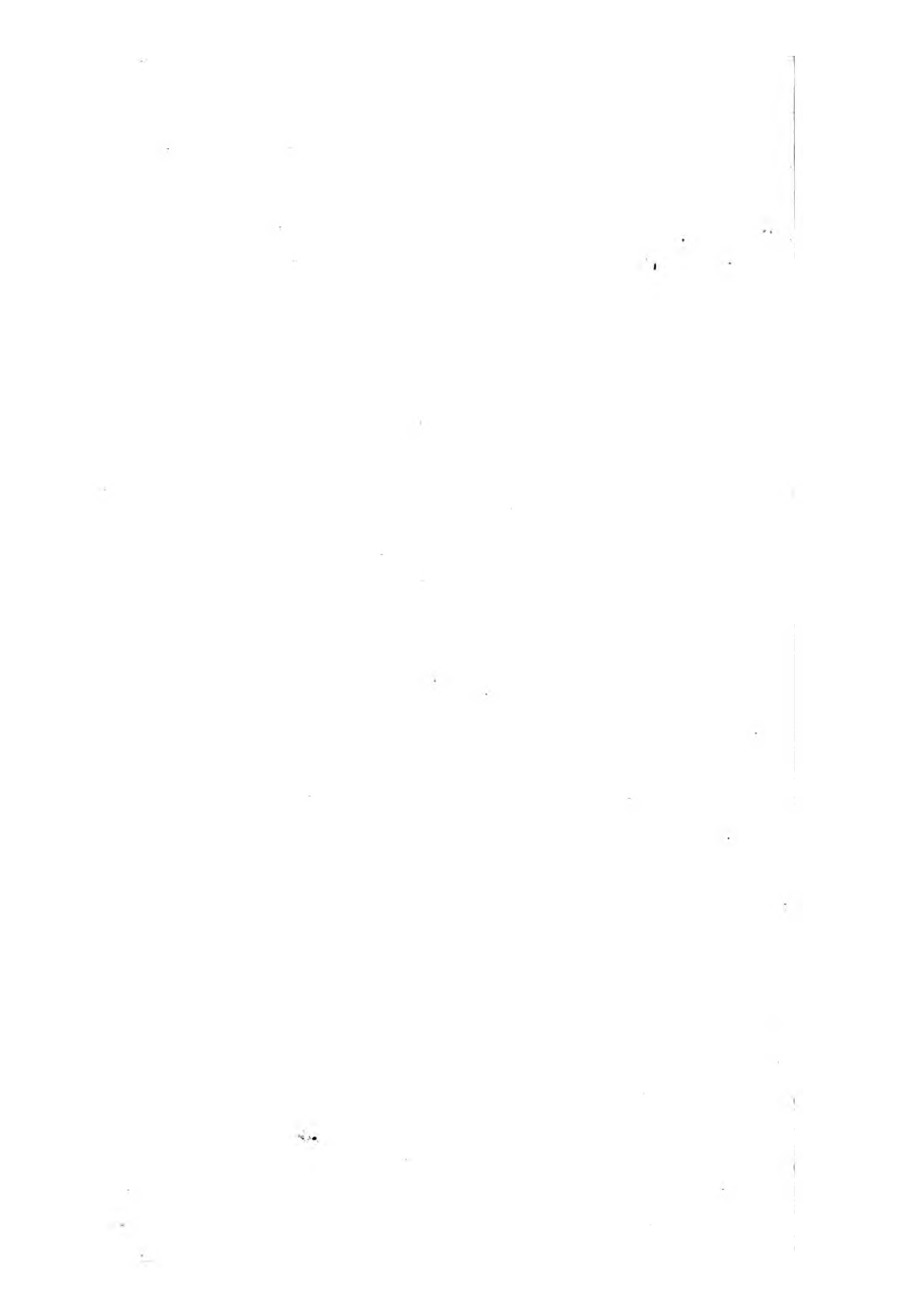
257-

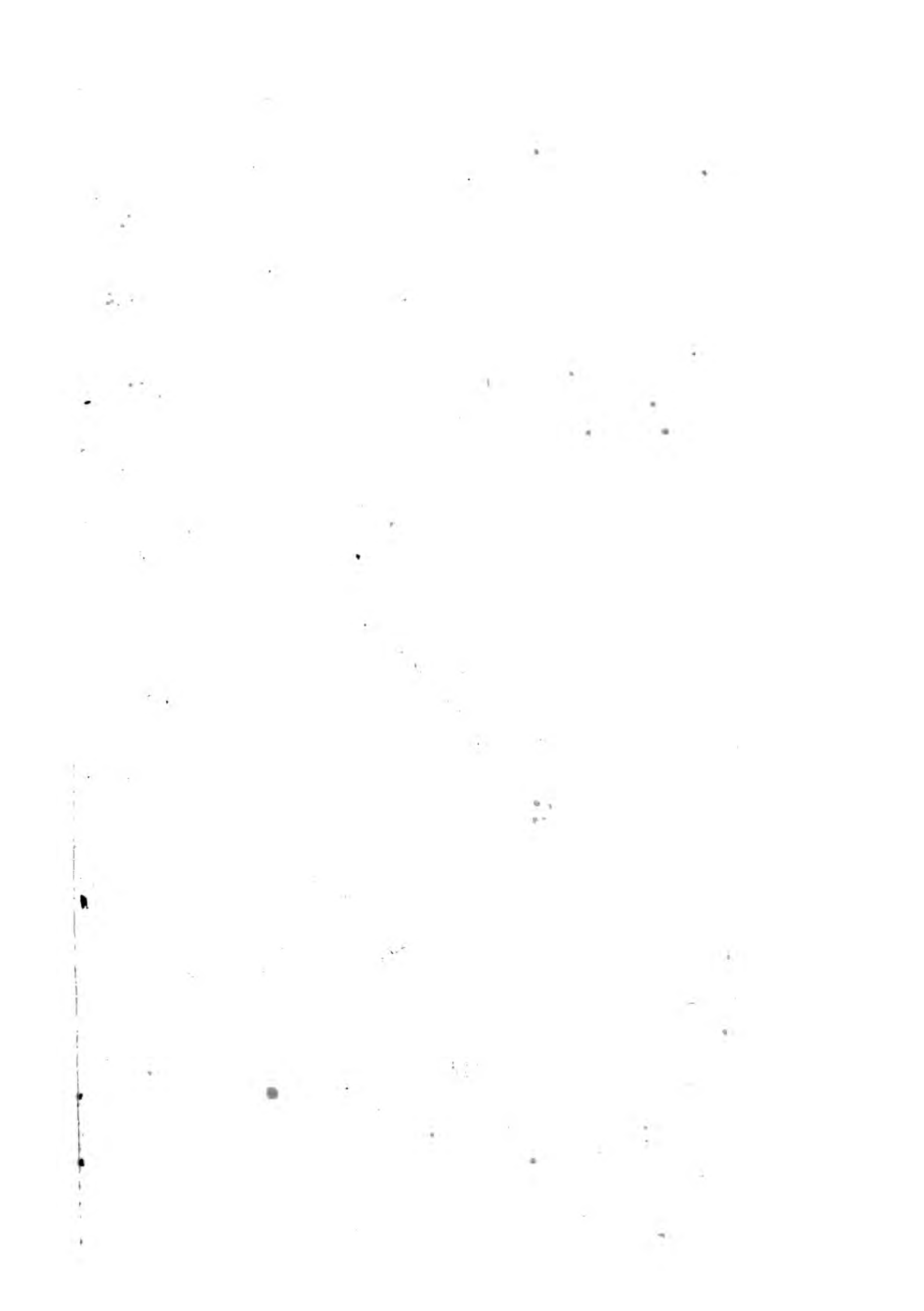


Vet. Ital. IV B, 511



NRm







*Cav. Vincenzo Monti*

**TRAGEDIE**  
DI  
**VINCENZO MONTI**

**FERRARESE**

**MEMBRO DEL R. C. ISTITUTO  
DI SCIENZE ED ARTI  
E ONORARIO ACCADEMICO DELLA CRUSCA**

**FIRENZE**

**PRESSO LEONARDO CIARDETTI**

**MDCCCXXII.**





# ARISTODEMO

TRAGEDIA



# PERSONAGGI



ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

*La scena è in Messene.*

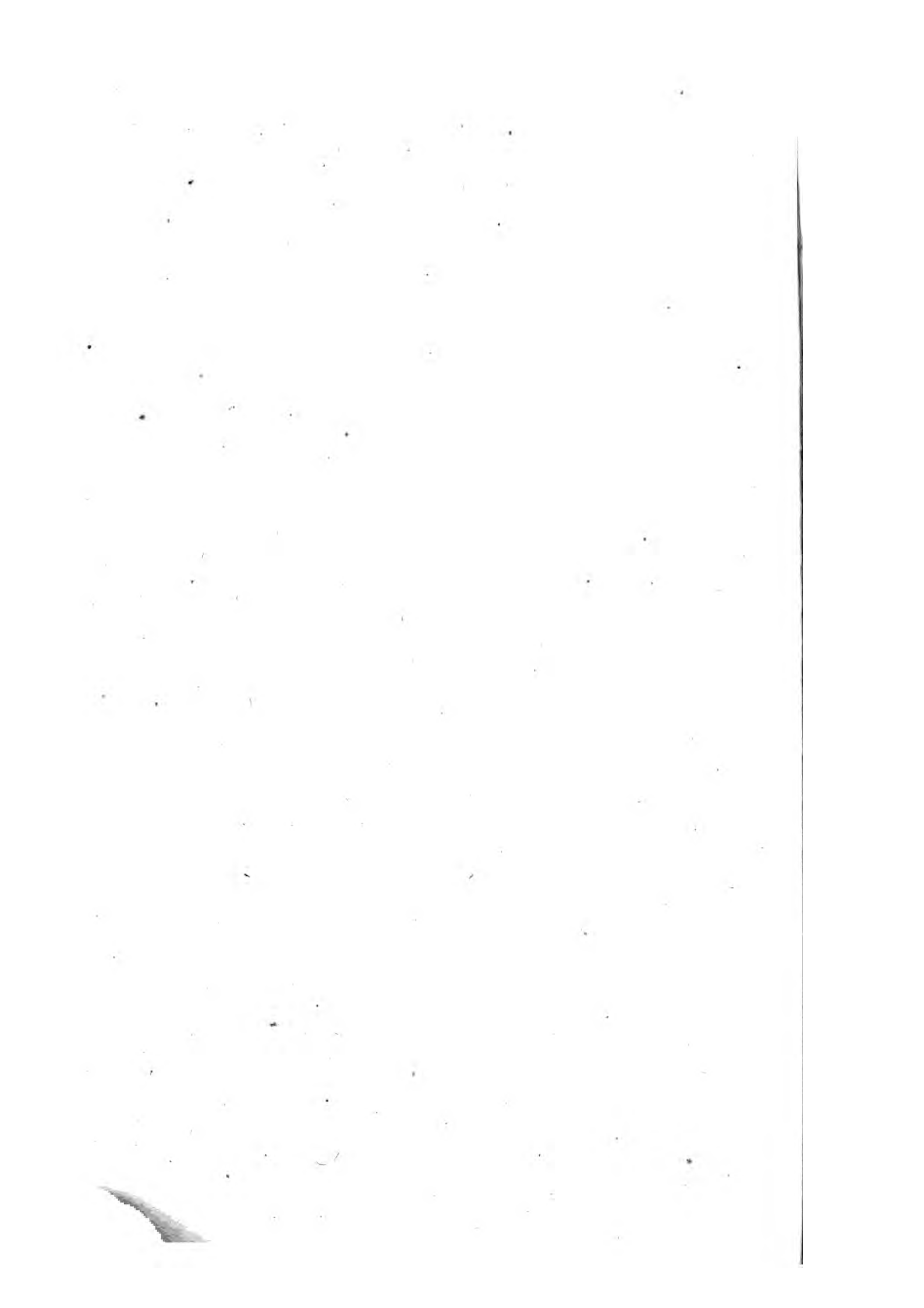
## ARGOMENTO

---

*L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L'eccesso, a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.*

*L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell'illustre colpevole, e la disperazione, che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.*

---



# ARISTODEMO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Sala regia nel cui fondo si vede una tomba*

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

**S**i, Palamede: alla regal Messene  
Di pace apportator Sparta m'invia.  
Sparta di guerre è stanca; e i nostri allori  
Di tanto sangue cittadin bagnati  
Son di peso alla fronte e di vergogna.  
Ira fu vinta da pietà. Prevalse  
Ragione, e persuase esser follia  
Per un' avara gelosia di Stato  
Troncarsi a brani, e desolar la terra.  
Poichè dunque a bramar pace il primiero  
Fu l'inimico, la prudente Sparta  
Volentier la concede, ed io la reco.  
Nè questo sol, ma libertade ancora  
A qualunque de' nostri è qui tenuto

In servitude, e a te, diletto amico,  
 Principalmente, che bramato e pianto,  
 Compie il terz'anno, senza onor languisci  
 Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,  
 E giocondo mi fia per la tua mano  
 Racquistar libertade, e fra gli amplessi  
 Ritornar de' congiunti, e un'altra volta  
 Goder la luce delle patrie rive:  
 Sebben serbarmi non potea fortuna  
 Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,  
 Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa  
 Prigioniera qui vive. Or sappi ancora  
 Che favor tanto nel real cospetto  
 Di Cesira trovàr l'alme sembianze,  
 E i dolci modi e le parole oneste,  
 Che Aristodemo di servil catena  
 Non la volle mai carica; anzi colmolla  
 Di beneficj, e a me permise ir sciolto  
 Per la reggia, qual vedi, a mio talento,  
 Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l'ama

Con cuor di padre; e sol dappresso a lei  
Quel misero talor sente nel petto  
Qualche stilla di gioja insinuarsi,  
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.  
Senza Cesira un lampo di sorriso  
Su quell'afflitto e tenebroso volto  
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta  
Grecia si parla, e la cagion sen tace.  
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto  
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi  
Mille d'intorno osservatori attenti,  
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,  
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi  
Quale di sua tristezza si scoperse  
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,  
Qual mi fu detta, la pietosa istoria  
Di questo sventurato. Era Messene  
Da crudo morbo desolata; e Delfo  
Della stirpe d'Epito una Donzella  
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.  
Poste furo le sorti, e di Licisco  
Nomar la figlia. Scellerato il padre



E in un pietoso, con segreta fuga  
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima  
Il popolo chiedea. Comparve allora  
Aristodemo, e la sua propria figlia,  
La bellissima Dirce, al sacerdote  
Volontario offerì. Dirce fu dunque  
Dell'altra in vece su l'altar svenata;  
E col virgineo sangue l'infelice  
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,  
Per salvezza de'suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno  
Fama ne corse, e della madre insieme  
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce

Mal soffrendo la morte, e stimolata  
Da dolor, da furor, squarciossi il petto  
Spietatamente, ed ingombrò la stanza  
Cadavere deforme e sanguinoso,  
Raggiungendo così nel morto regno,  
Forsennata e contenta ombra, la figlia.  
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo  
La seconda sventura, a cui successe  
Poscia la terza, e fu d'Argia la trista  
Dolorosa vicenda. Era del padre

Questa l'ultima speme; una vezzosa  
Pargoletta gentil, che mal sicure  
Col piè tenero ancor l'orme segnando,  
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque  
Stretta al seno tenendola sovente,  
Sentia chetarsi in petto a poco a poco  
La rimembranza de' sofferti affanni,  
E sonar dolce al core un'altra volta  
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.  
Ma fu breve il contento, e questo pure  
Gli fu tolto di bene avanzo estremo.  
Chè l'esercito nostro allor repente  
D'Anféa vincendo la fatal giornata,  
E stretta avendo di feroce assedio  
La discoscesa Itóme, Aristodemo,  
Che ne temea la presa e la ruina,  
Dalle braccia diveltasi la figlia  
Al fido Euméo la consegnò, che seco  
Occultamente la recasse in Argo;  
Molto pria dubitando, e mille volte  
Raccomandando una sì cara vita.  
Vano pensier! Là dove nell'Alféo  
Si confonde il Ladón, stuolo de' nostri  
Della fuga avvertiti, o da fortuna  
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,  
Nè risparmiár persona; e nella strage

Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,  
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null'altro.

LISANDRO

Or dunque impara  
Che duce di quell'armi era Lisandro,  
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!

Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge  
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui:  
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argía tutto lasciassi  
A sua tristezza in preda Aristodemo,  
Nè mai diletto gli brillò sul core,  
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,  
Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua.  
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso  
Per solitarj luoghi, e verso il cielo  
Dal profondo del cor geme e sospira:

Or vassene dintorno furibondo,  
E pietoso ululando, e sempre a nome  
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta  
Della tomba che il cenere ne chiude:  
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,  
Immoto sì, che lo diresti un sasso,  
Se non che vivo lo palesa il pianto,  
Che tacito gli scorre per le gote,  
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,  
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma sia pur qual vuoi,  
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,  
Non a compiangere l'inimico. Ho cose  
Su questo a dirti d'importanza estrema;  
Ma più libero tempo alle parole  
Sceglie fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,  
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

## SCENA SECONDA

CESIRA e DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro  
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,  
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto  
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove  
Del mio diletto genitor mi rechi?  
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme  
Di rivederti gli mantien la vita.  
Da quel momento che da man nemica  
Ne' campi Terapnéi tolta ne fosti,  
Grave affanno mortal sempre l' oppresse;  
E tutti in danno tuo temendo i mali  
Di dura schiavitù, ragion non avvi,  
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo  
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante

Beneficenze liberal fu meco  
 Il generoso Aristodemo, e come  
 Tenerezza, pietà, riconoscenza  
 M' hanno a lui stretta di possente nodo;  
 Possente sì, che nel lasciarlo, il core  
 Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,  
 E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so  
 Che mi darei per addolcirle, e tutta  
 Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni  
 Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui  
 Liberamente egli apre il suo pensiero,  
 Sol Gonippo potrà dal cor strappargli  
 L'orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto  
 Vien turbato ed afflitto!

## SCENA TERZA

## GONIPPO E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai  
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto  
A tal tristezza, che furor diventa.  
Smania, geme, sospira, e come fronda  
Gli tremano le membra: spaventato  
Erra lo sguardo, e su le guance stanno  
Le lagrime per solchi inaridite.  
Dopo lung'ora di delirio, infine  
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo  
Desia del giorno riveder la luce.  
Quindi vi prego allontanarvi tutti,  
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,  
Al tuo signor ricorda che Lisandro  
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

## SCENA QUARTA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!  
Quanta miseria, se dappresso il miri,  
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,  
Il più temuto regnator di Grecia,  
Or fatto sì dolente ed infelice,  
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,  
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi  
L'acerba doglia disfogar sicuro.  
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo  
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,  
A me medesimo ancor. Tutto m'attrista  
E m'importuna; e questo sole istesso,  
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,  
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa' core;  
Non t'avvilir così. Dove n'andaro  
D'Aristodemo i generosi spirti,



La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?

La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio  
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,  
Anche i regnanti son codardi e vili.  
Io fui felice, io fui possente: or sono  
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca

Ond'essere il primiero; Io ben lo veggo,  
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,  
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,

Un orrendo pensiero; e quanto è truce,  
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa  
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta  
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,  
Credimi, io sono sventurato assai,  
Senza misura sventurato! un empio,  
Un maledetto nel furor del cielo,  
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!  
Certo il dolore la ragion t'offusca,

E la tristezza tua da falso e guasto  
 Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.

Ma, mi conosci tu? Sai tu qual sangue  
 Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto  
 Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo  
 Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?  
 A cacciarmi le mani entro le chiome,  
 E strappar la corona? Hai tu sentita  
 Tonar dintorno una tremenda voce,  
 Che grida: *Muori, scellerato, muori!*  
 Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,  
 Eccoti il sangue mio; versalo tutto,  
 Vendica la natura, e alfin mi salva  
 Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo  
 Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga  
 Che da' rimorsi hai l'anima trafitta.  
 In che peccasti? Qual tua colpa accese  
 Contro te negli Dei tanto disdegno?  
 Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo  
 La fedeltà t'è nota, e tu più volte  
 De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo  
 Pur mi confida. Scemasi de' mali

Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.  
Non ti curar di penetrarne il fondo,  
Non tentarmi di rompere il silenzio:  
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio  
Se tu segui a tacer. Non merta il mio  
Lungo servire, e questo bianco crine  
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi  
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore  
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda  
Di vederti spirar su gli occhi miei?  
Signor,.... per queste lagrime ch'io verso,  
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,  
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?  
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi  
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?

Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano  
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,  
Che già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion, la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto  
Ti sentirai d'orror fredde le vene;  
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto  
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.  
Di quel tempo sovvenngati che Delfo,  
Vittime umane comandate avendo,  
All'Erebo immolar dovea Messene  
Una vergin d'Epito. Ti sovvennga  
Che, dall'urna fatal solennemente

Tratta la figlia di Licisco, il padre  
 La salvò colla fuga, e un altro capo  
 Dovea perire; e palpitanti i padri  
 Stavano tutti la seconda volta  
 Sul destin delle figlie. Era in quei giorni  
 Vedovo appunto di Messenia il trono;  
 Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente;  
 E mi rammento che il real diadema  
 Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso;  
 E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe  
 E il trono assicurar, senti pensiero  
 Che da spietata ambizion mi venne.  
 Facciam, dissi tra me, facciam profitto  
 Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre  
 Per chi l'abbaglia; e spesse volte il regno  
 È del più scaltro. Deludiamo adunque  
 Questa plebe insensata, e di Licisco  
 Si corregga l'error: ne sia l'emenda  
 Il sangue di mia figlia, e col suo sangue  
 Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti

Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è uom crudele.  
Tra le sue mire di grandezza e lui  
Metti il capo del padre e del fratello:  
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo  
Sgabello ai piedi per salir sublime.  
Questo appunto fec'io della mia figlia;  
Così de'sacerdoti alla bipenne  
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno  
S'oppose Telamon di Dirce amante.  
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse  
Dal mio proposto. Desolato allora  
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,  
E palesommi non potersi Dirce  
Sagrificar: dal Nume esser richiesto  
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo  
Portar già carico di crescente prole,  
Ed esso averne di marito i dritti.  
Sopravvenne in soccorso anche la madre,  
E confermò di Telamone il detto,  
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia ;

E pungendomi quindi la vergogna  
Del tradito onor mio, quindi più forte  
La mia delusa ambizion, chè tolto  
Così di pugno mi credea l'impero,  
Guardai nel viso a Telamon, nè feci  
Motto; ma calma simulando, e preso  
Da profondo furor, venni alla figlia.  
Abbandonata la trovai sul letto,  
Che pallida, scomposta ed abbattuta,  
In languido letargo avea sopiti  
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.  
Ah, Gonippo! qual furia non avria  
Quella vista commosso? Ma la rabbia  
M'avea posta la benda, e mi bolliva  
Nelle vene il dispetto: onde impugnato  
L'esecrando coltello, e spento in tutto  
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,  
E dritta al core gliel'immersi in petto.  
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,  
E coprendosi il volto, *Oh padre mio,*  
*Oh padre mio,* mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,  
 Chè non è tempo ancor che tutto il senta  
 Sull'anima scoppiar. Più non movea  
 Nè man nè labbro la trafitta; ed io  
 Tutto asperso di sangue e senza mente,  
 Chè stupido m'avea reso il delitto,  
 Della stanza n'uscia. Quando al pensiero  
 Mi ricorse l'idea del suo peccato;  
 E quindi l'ira risorgendo, e spinto  
 Da insensatezza, da furor, tornai  
 Sul cadavere caldo e palpitante;  
 Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro  
 Stolidamente a ricercar mi diedi  
 Nelle fumanti viscere la colpa.  
 Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde  
 Giù dagli occhi la benda; allor la frode  
 Manifesta m'apparve, e la pietade  
 Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa  
 Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio  
 Le lagrime scorrenti: e così stetti  
 Finchè improvvisa entrò la madre, e visto  
 Lo spettacolo atroce, s'arrestò  
 Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo  
 Disperata spiccossi, e stretto il ferro  
 Ch'era poc' anzi di mia man caduto,



Se lo fisse nel petto, e su la figlia  
 Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.  
 Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano  
 Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,  
 E tuttor vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto  
 Tutte di gelo strinsemi le membra,  
 E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.  
 Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte  
 Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande  
 Era il mio nome, e mi chiamava al trono  
 Il voto universal. Facil fu dunque  
 Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra  
 D'un trono è grande per coprir delitti.  
 I sacerdoti, che del ciel la voce  
 Son costretti a tacer quando i potenti  
 Fan la forza parlar, taciti e soli  
 Col favor delle tenebre nel tempio  
 La morta Dirce trasportaro, e quindi  
 Creder féro che Dirce in quella notte  
 Segretamente su l'altar svenata  
 Placato avesse col suo sangue i Numi;  
 E che di questo fieramente afflitta,


Se medesma uccidesse anche la madre.  
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,  
E' un Dio v'è certo che dal lungo sonno  
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,  
E degli empì sul cor ne manda il grido.  
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo  
Un orribile spettro....

GONIPPO

Eh lascia al volgo  
Degli spettri la tema, e dai sepolcri  
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta:  
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote  
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.  
Fu grande, è vero, ma più grande è pure  
Degli Dei la pietà. Chetati, e loco  
Diasi a pensier più necessario. È giunto  
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca  
Le proposte di pace. Odilo, e pensa  
Che la patria ten prega, e questa pace  
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi  
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.



# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE

PALAMEDE

**C**he mi narrasti mai? Pieno son io  
Di tanta meraviglia, che mi sembra  
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo  
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla.

Sì, Cesira sua figlia, la perduta  
E deplorata Argia. Come ad Euméo  
In su la foce del Ladon la tolsi,  
Son già tre lustri, e come allor mi vinse  
Pieta dell'innocente, io già tel dissi.  
Or seguirò, che, per giovarmen contra  
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse  
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi  
All'amico Taltibio, e lo costrinsi  
Con giuramento ad occultar l'arcano.  
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;

ATTO SECONDO 31

Ne fu padre creduto, e sen compiacque;  
E se natura nol fe' tal, l'amore  
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira

Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi

D'Euméo che la scortava?

LISANDRO

Euméo fu posto

In carcere sicuro. Io volli in esso  
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;  
E per mia sola utilità privata,  
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, chè me finora

Lungi trattenne dalle patrie mura  
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio  
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma, con tanto danno

Di questi sventurati, or perchè vuoi  
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi  
Politici disegni, e giova insieme  
Alla vendetta universal. Rammenta  
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.  
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,  
Son le valli d'Anfèa vermiglie ancora;  
Piangono ancor sui talami deserti  
Le vedove spartane, e piango anch'io,  
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo li spense, e da guerriero,  
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli

Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io  
La strage mi rammento e le faville  
Delle case paterne, e parmi ancora  
Veder tra quegl'incendi Aristodemo  
Passar sul petto de' miei figli uccisi.  
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso  
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai

Grato gli son, chè a me cortese i ceppi  
Sciolse, come ad amico, e l'amerei  
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti  
Sensi di prima, schiavitù corruppe.  
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;  
E se qualche virtù nel cor m'alberga,  
Non è certo pietà pel mio nemico:  
Chè male io servirei la patria mia,  
Se, scordando il dover d'alma spartana,  
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà, debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora  
E vergognoso, se alla patria nuoce...  
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove  
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta  
Di questo arcano l'importanza intenda.

## SCENA SECONDA

GONIPPO, CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;  
Ma qual debba il successo esser di questo  
Singolar parlamento, ognun l'ignora.  
Occhio vulgar non vede entro il profondo  
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,  
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,  
Purchè discrete le proposte sièno,  
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:  
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.  
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,  
Quindi in Messene a rimaner m'invita  
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo  
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto  
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo  
Questa dolce segreta intelligenza  
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,  
E più di queste la miseria sua:  
Intendo solo che da lui lontana

ATTO SECONDO 35

Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba  
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco  
De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso  
Gli chetava dell'alma le tempeste,  
E meno acerba gli rendea la vita.  
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s'appressa, e manifesta  
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,  
A trattar causa da cui pende tutta  
La salute del regno; e quando in lui  
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA TERZA

ARISTODEMO E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l'orator.





## SCENA QUARTA

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto

Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,  
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi  
Terminar la querela, e pace avremo;  
E fia primo di pace amaro frutto  
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,  
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta  
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo  
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!

E sceglieresti rimanerti meco?  
E bramarlo potresti? E non rimembri  
Il padre che t'aspetta, e che sol vive  
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;  
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice

Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno  
 La gratitudin mia, le tue sventure,  
 E un altro affetto che nell' alma incerta  
 Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.  
 Ma tutti, e al solo genitor, tu devi  
 Questi teneri sensi. A lui ritorna  
 E lo consola. Avventuroso vecchio!  
 Almen di quelli tu non sei, che il cielo  
 Fece esser padri per punirli. Almeno  
 Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;  
 E le tue gote sentirai scaldarsi  
 Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata  
 Me l' avesse il destino; anch' io potrei  
 Di tanta sorte lusingarmi, e tutte  
 Fra le sue braccia deporrei le pene!

CESIRA

Di chi parli, signor?

ARISTODEMO

Parlo d' Argia.

Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,  
 Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava  
 Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto  
 Me la rimembra: in tutto una crudele  
 Illusion me la dipinge, e parmi,

Te vedendo, vederla; e il cor frattanto  
 Mi palpita, mi trema, e si fa gioco  
 Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso  
 A te pari saria, nè di bellezza  
 Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero  
 Fatal consiglio quel mandarla in Argo,  
 Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!  
 E non era abbastanza al fianco mio  
 Sicura l'infelice? Han forse i figli  
 Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo  
 Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella  
 Vivesse ancora, ti faria contento?

ATTO SECONDO 39

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,  
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi

Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse

Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche

Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome  
Un incanto contiensi, una dolcezza,  
Che mi rapisce; e per gustarla intera  
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto  
Tutto il calice reo delle sventure,  
Aver sentito di natura il tocco  
Profondamente, aver perduti i figli,  
E perduti per sempre.

CESIRA

( Il cor mi spezza ).

## SCENA QUINTA

GONIPPO E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite.  
Cesira, addio; ci rivedrem.

## SCENA SESTA

ARISTODEMO solo

Ti sveglia,  
Addormentata mia virtù. Del regno  
Dobbiam la causa sostener, far pago  
De' popoli il desío. Sì, questa volta  
Il suddito comandi, il re obbedisca;  
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga  
Supplice e timoroso Aristodemo  
La pace mendicar dal suo nemico.  
Nè sian tutti di pace i detti miei,  
Qual già crede in suo cor questo superbo.

ATTO SECONDO 41

SCENA SETTIMA

LISANDRO E DETTO

ARISTODEMO

Lisandro siedi, e libero m'esponi  
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute,  
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO

La chiesi,

Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire  
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,  
Da ingiusta guerra desistendo, alfine  
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,  
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.  
Voi nel sangue di Tèleclo macchiaste  
Di Limna i sacrifici; ed era, il sai,  
Tèleclo il nostro re. Questa, e non altra,  
Fu la sorgente di sì gran contrasto.  
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea

Per non farti arrossir. Dove imparaste  
A mentir gonne femminili, e altrui  
Tramar la vita in securtà di pace  
Fra le danze e le feste accanto all'are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido;  
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo  
Ed un nemico sterminar, discenda  
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee  
Co' pretesti avvilir, quando aver crede  
La ragion del più forte. Ove la spada  
Le contese decide, inutil fassi,  
Idea dannosa, veritade e dritto.  
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta;  
Ma prepotenza col modesto manto  
Di libertà. Quindi è fra voi costume  
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti  
Al delitto volar, quando vi giova:  
Porre in discordia i popoli vicini,  
Dismembrarne le forze, e poi divisi  
Combatterli repente, e strascinarli,  
Più traditi che vinti, a giogo indegno;  
E così tutta debellar la Grecia.  
Bell' arte inver di conquistar gl'imperi!

E voi l' esempio delle genti! voi  
 Concittadini di Licurgo! ed egli  
 Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate  
 Le pompose apparenze. In faccia al mondo  
 Men leggi abbiate e più virtù; e regni  
 Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora:  
 E se non fosse, che saria di voi?  
 Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme  
 Stan le rupi e le torri. E se prosegue  
 La vincitrice Sparta il suo trionfo,  
 Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;  
 E basta ei solo, finchè vive: e quando  
 Sarà sotterra, il cenere vi resta,  
 Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto  
 Ti temerà? Ma, se garrir qui d'altro  
 Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.  
( s' alza )

A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro  
 Nel fodero non ponga; chè l'avanzo  
 De' suoi nemici a disfidar la torna.



44 ARISTODEMO

ARISTODEMO (*alzandosi*)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora  
Che, per domar cotesto avanzo, è d'uopo  
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue  
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno  
Per sanar le ferite, onde ancor molto  
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,  
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s'abbassa  
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io, io la chiesi, e Sparta  
Paventa che pentito or la ricusi.  
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione  
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto  
Di vendetta desio s'aduna e bolle  
Ne' messenici petti, e come acute  
Abbiam le spade e disperato il braccio:  
Sa che varia dell'armi è la fortuna;  
E si rammenta che qualor ci vinse,  
Di frode vinse, di valor non mai.

Ecco, Lisandro, la pietà Spartana;  
 Accordar pace e millantar clemenza  
 Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegli guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace;  
 E sceglie guerra a me non lice, allora  
 Che pace il popol mi domanda. Oh fosse  
 Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,  
 Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.  
 Gli umani sdegni dureranno eterni?  
 Forse avemmo dal ciel la vita in dono  
 Sol per odiarci e trucidarci insieme?  
 Natura si lasciò forse dal seno  
 Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse  
 Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo  
 Istrumento di morte e di delitti?  
 Se fine all'ira non porrem, tra poco  
 Un deserto saran Sparta e Messenia,  
 Nè rimarravvi che uno stuol mendico  
 Di vedove piangenti e di pupilli.  
 E frattanto di noi Grecia che dice?  
 Dice che tutta rinnoviam di Tebe  
 L'atrocità; che d'un medesimo sangue  
 Gli Spartani son nati e li Messeni;

Che fur due soli in Tebe i fraticidi,  
 E qui tanti ne son quanti sul campo  
 Lascia il nostro furor corpi trafitti.  
 E sì gran rabbia perchè mai? Per poche  
 Aride glebe, che bastanti appena  
 Ne fian per seppellirci, e che vermiglie  
 Van del sangue de' padri e de' fratelli,  
 Di cui siamo assassini. Ah! non si narri  
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.  
 E se la fama non ci move, almeno  
 L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco  
 La fiera Tebe e la gelosa Atene,  
 Che il fine attendon di cotanta lite  
 Per calar su lo stanco vincitore,  
 Rapirgli la vittoria, e rovesciarne  
 La nascente grandezza. Or che v'è tempo,  
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l' accettarla e 'l ricusarla a tutta  
 Tua scelta l' abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti  
 Pria d' ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi.

*Anfèa darete e il Taigèto, e in Limna*

*Più non verrete a celebrar le feste.*

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;  
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo  
Perchè di Limna i sacrifici escludi,  
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima  
Favilla della guerra, e ad ammorzarla  
Trent'anni ancora non bastar di sangue.  
Se non ne viene la cagion rimossa,  
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,  
Or che l'ire tra noi son calde ancora,  
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo  
Pace non compra. Cedere si ponno  
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,  
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!  
I tutelari Dei! la veneranda  
Religion de' nostri padri! il primo  
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo  
Non sottoposto all'opinar del volgo;  
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre

Dell'umano timor, guarda e sorride,  
 E tien frattanto il pugno in su la spada.  
 Non so quanto finor n'abbia giovato  
 Questo Nume Limnéo. So ben che molto  
 Nocque in addietro, e in avvenir più ancora  
 Ne nocerà, se non gli scema a tempo  
 Le vittime e i devoti un altro Nume  
 Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco

Parlar, risponderò franche parole.  
 Sì mal finora mi giovàr gli Dei,  
 Che lodarmi di lor certo non posso.  
 Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore  
 Ragion segrete e veementi, ond'io  
 Temer li debba ed adorar. Se alcuna  
 Tu n'hai per confessarli, abbine ancora  
 Per venerarli. Se non l'hai, rispetta  
 Del popolo l'error, tremendo al paro  
 De' Numi stessi, che comanda ai regi,  
 A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso  
 Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno  
 Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,  
 Esclusi vi volea. Quanto tumulto  
 L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi  
 E di sdegni apparecchio alla ripulsa

Non v'opponeste? E pur diversa molto  
 Era l'offesa. Un libero suo dritto  
 Elide esercitava in propria sede,  
 E per Nume non suo Sparta pugnava.  
 Ma qui si pugna per li templi aviti,  
 Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,  
 Nostri gli altari; e per serbarli illesi  
 Pugnerem finchè mani avremo e braccia;  
 E tronche queste, pugnerem co' petti:  
 Chè dove alzar religion si vede  
 Lo stendardo di guerra, si combatte  
 Colla benda su gli occhi; e la pietade,  
 La medesima pietà, rabbia diventa;  
 E pria che il ferro, si depon la vita.  
 Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,  
 Sia primo della pace fondamento  
 Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,  
 Si torni in guerra.

LISANDRO

Nó: si torni in pace.

Mia gloria non ripongo in ostinarmi  
 Nel mio pensier. La debolezza è questa  
 Delle piccole menti; ed io mi credo  
 Grande abbastanza per lasciarti tutto  
 L'onor d'avermi persuaso e vinto.  
 Vada di Limna la pretesa. All'altre,

50

ARISTODEMO

Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace:

Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.



# ATTO TERZO



## SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto  
alla tomba*

**N**o, no. Se eterna l'esistenza fosse,  
Io sento che del par sarebbe eterno  
Il mio martíro. O ciel, dammi costanza  
Per sopportarlo. Non tentar la mano,  
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?  
La ragion!... me infelice! E se giovasse  
Perderla?... se dovesse un colpo solo  
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti  
Una sola ferita?... Allontaniamo  
Questo pensier; non vuo' seguirlo: ei troppo  
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata  
Ombra importuna, placati una volta,  
Placati dunque, e mi perdona. Io fui  
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,  
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia  
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.



## SCENA SECONDA

GONIPPO E DETTO

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto,  
Or che tutta rallegrasi Messene  
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola  
A questo luogo di dolor; vien meco:  
All'esultante popolo ti mostra,  
Che dimanda il suo re, che ti sospira,  
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre?... Io l'ebbi  
Questo nome una volta, e con diletto  
Lo sentia risonar dentro il cor mio.  
Or più nol sento. Me lo diè natura  
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose  
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto  
Non averlo perduto mi pareo  
Questo nome adorato, e tornar padre  
Credei sovente di Cesira al fianco.

O sia che il cuor degl'infelici ha sempre  
Di spandersi bisogno, e facilmente  
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;  
O sia degli anni già cadenti ed egri  
Funesta conseguenza, o certa ignota  
Tenerezza che fammi alta de' figli  
La mancanza sentire, e sì feroce  
Me ne risveglia il desiderio in petto;  
O sian diretti da un occulto Dio  
I palpiti ch'io sento e non intendo;  
Questo so dirti, che vicino a lei  
Par che cessi l'orror delle mie pene,  
E una tacita gioia mi seduce,  
Che, dolce insinuandosi nell'alma,  
I rimorsi ne placa, e mi sospinge  
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.  
Or questa cara illusione tra poco  
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi  
Che Cesira qui resti, e tu fraponi  
Indugio a sua partenza, e manda intanto  
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo  
Genitor desolato, a cui di vita

Poco rimane, e quanta sol gli basta  
 Per abbracciar la figlia e poi morire,  
 Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti  
 Padre giammai: tu non intendi il prezzo  
 Di sì tenero nome, e quanto è dolce  
 La presenza d'un figlio, e tormentosa  
 La lontananza: tu non sai qual sia  
 Immenso, inesplicabile diletto  
 In rivederlo, in avventargli al collo  
 Tremanti dal piacere ambe le braccia,  
 E confonderne i volti, e lungamente  
 Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.  
 Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
 Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde

Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
 L'alta bontà non irritar del cielo,  
 Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
 Credilo, tu medesimo i mali tuoi  
 Di troppo aggravavi; e se un dì reo ti festi  
 Di grande eccesso, ti scordasti poi  
 Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco; e la mia pena  
 Sento ben io che ancor non è compita.

Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde  
Del sonante Ladone e del Pamiso,  
Più non udrete delle mie vittorie  
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa  
De' generosi Eraclidi infamata,  
E di sangue innocente ancor vermiglia!  
Ricoprìti d'orror, piomba sul capo  
D'un empio padre, e nelle tue rovine  
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose  
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe  
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo;

In questo petto comandar poss'io  
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,  
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo;  
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre  
La compagnia. Perdonami se d'altro  
Parlar non m'odi che di mie sventure.  
Gode il cor di trattar le sue ferite;  
E le ferite mie son la memoria  
De' perduti miei figli. Ti ricordi,  
Ti ricordi d'Argía?

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte  
 Che l'innocente consegnai d'Euméo  
 Alle fidate braccia? È questo il loco,  
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto,  
 E mesto lagrimavi. Alto gridava  
 La pargoletta, e non volea dal seno  
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
 Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto

Mi rammento: ma, deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,  
 Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti  
 Per consegnarla, ed altrettante al petto  
 Me la ripresi, e l'inondai di baci,  
 Ultimi baci, e piansemi in segreto  
 Il cor presago della rea sventura.  
 Oh! n'avessi l'occulto avvertimento  
 Secondato per tempo! Ita a morire  
 Non saresti così, misera figlia!  
 Ancor vivresti; e la presenza tua

Mi renderebbe ancor dolce la vita;  
 Nè sul volto verria d'una Spartana  
 A tormentarmi la tua cara immagine,  
 A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,  
 Va', compi il mio voler; parta Cesira,  
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.

*(mentre parte Gonippo da un lato,  
 esce dall'altro Cesira)*

SCENA TERZA

CESIRA, ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía  
 Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,  
 Fatale oggetto dell'amor d'un misero?  
 Era pur meglio l'evitarci entrambi,  
 E dai nostri occhi allontanar per sempre  
 Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio  
 Benefattore ir lungi, e non vederlo,  
 Non ringraziarlo, e disfogar con esso  
 Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro

58                    ARISTODEMO

Dirne l'ultimo addio? Son così dolci  
Anche in mezzo al dolor questi momenti;  
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto

È cessato per me. Vedi quel marmo?  
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,  
E quanto al mondo ho di più caro e insieme  
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo  
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.  
Ma su l'amato cenere de' figli  
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.  
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,  
Al mio stato convien. Questa è la sola  
Virtù, che mi rimase; il sol conforto  
Che l'ire ultrici mi lasciár del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta  
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,  
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?

Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal chi, mosso  
Da generoso amor di patria, cede  
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona,  
Staccati allora dal paterno amplesso,  
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in su le labbra  
Questi accenti crudeli!)

CESIRA

Ove s'intese  
Più magnanimo fatto? ove l'eroe  
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio  
Fosti presente?

ARISTODEMO

... Sì, presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte  
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.



CESIRA

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO

Ah! taci,

Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada  
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai  
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella  
È questa rimembranza, e più che duolo,  
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque

Il sentimento della tua virtude,  
Che per onta di tempo e di fortuna  
Morir non puote, e ti conforti insieme  
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? il regno! La più grande è questa  
Dell'umane sventure. Oh, se potesse  
L'uom dalla polve interrogar sul trono  
Lo schiavo coronato! Intenderesti,  
Che solo per punirne il ciel sovente  
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio  
Pur anche di virtude; e lo fu certo  
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

( Ah! s'interrompa

Un parlar che m'uccide ). Assai, Cesira,  
Il tuo cortese giudicar m'onora.  
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io...  
Anch'io divenni possessor d'un soglio.  
Felice me se non l'avessi mai,  
Mai conseguito! Oh mille volte e mille  
Colui beato che regnar sol cura  
Su l'innocente sua famiglia, ed altro  
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono  
Di natura; e dal mio quanto diverso!  
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia  
Ch'io qui segga, qui pianga, e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abandonar ti deggio?  
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine  
Di separarsi è tempo; e non dovremo  
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,  
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso

Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento .

ARISTODEMO

Addio... per me saluta

Il padre tuo: padre felice!... e quando  
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai  
Sollevarsi del letto in su la sponda,  
E pender dal tuo labbro intento, e cheto;  
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta  
Corrispondenza di soavi affetti  
I nostri cuori insiem confusi avea.  
D'Aristodemo ancor digli le crude  
Dolorose vicende, e il tuo racconto  
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.  
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah, dove vai?

Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!

Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira!

ATTO TERZO 63

CESIRA

Aristodemo !

ARISTODEMO

Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciarmi... Oh diletto!  
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento  
Che nel mio cor straniera ella non giunge:  
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!  
La confondi tu forse a' miei tormenti  
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni  
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:  
Fu d'Averno una furia, che mi spinse  
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappone  
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.  
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti...

## SCENA QUARTA

CESIRA

Egli s'invola

Profondamente addolorato; ed io  
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...  
E sì care memorie?... Ah! no, nol posso.  
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,  
Che tanta parte del mio core ingombri,  
E sì lo turbi e lo commovi?

## SCENA QUINTA

LISANDRO, PALAMEDE E DETTA

LISANDRO

Appunto

Di te, Cesira, cercavam. Già pronti  
Tu ne vedi a partire, ed aspettando  
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah! differiam, Lisandro,

Quest'amara partenza. Aristodemo  
 In tale stato di dolor si trova,  
 Che fa tutto temermi. Ella sarà  
 Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.  
 M'amava ei tanto, mi colmò di tante  
 Beneficenze....

LISANDRO

Io qui di Sparta venni  
 L'ambasciata a recar. Sparta n'attende  
 L'esito impaziente; e colpa fóra  
 Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.  
 Del padre tuo mi duol, che, non vedendo  
 Tornar la figlia, avranne al cor rammarco  
 Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDBO

E certo

Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga  
 Dunque del padre la pietà. Gli Dei,  
 Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,  
 E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,

66      ARISTODEMO

Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci: rammenta

La tua promessa; e fa che Sparta ignori  
Questa tua debolezza.)

SCENA SESTA

GONIPPO E DETTI

GONIPPO

Ricevete

Da me, miei cari, l'ultimo congedo.  
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate  
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga  
D'Aristodemo, di cui molta ho tema  
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,  
Che il buon monarca e la virtù protegge.  
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside  
Colle mani incrociate, e pensieroso,  
Torbido, fosco, spalancati affigge  
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi

Le lagrime cader dalle pupille.  
Poi, come scosso da profondo sonno,  
Balza in piedi repente, e senza modo  
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra  
Va colla man toccando e percotendo,  
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO

Io volli

Da quel delirio svellerlo, e con forza  
L'attraversai, lo scossi. Istupidito  
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;  
E asciugandomi gli occhi, lo pregava  
Di darsi pace. Allor furente e torvo,  
*Vattene sciagurato*, egli proruppe,  
*Non parlar mi di pace*; e sì dicendo,  
Declinava la faccia, e con la mano  
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,  
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo:  
Finchè, ragion tornando a poco a poco,  
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,  
Ed amico chiamommi, e con un fiume  
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.  
Piangevamo ambidue. Con questo pianto  
Sollevato ha del cor l'orrido peso;



Ed or si mostra più calmato, e chiede  
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;  
E per quietarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti  
Di mia partenza testimon tu stesso,  
E con quanto dolor, sallo il cor mio!  
Digli che viva, e che di questo il prega  
La sua Cesira. Digli che da forte  
A' suoi mali resista, e degli Dei  
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,  
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo  
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui  
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,  
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo  
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,  
Che di me si ricordi, e ch'io di lui  
Memoria serberò finchè lo spirto  
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno  
Fedele eseguirò.

## ATTO TERZO

69

CESIRA

Senti: se chiede  
Come afflitta partii, tu che lo vedi,  
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,  
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... Andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.

( Ancor son dubbio se tacer mi debba,  
O la promessa violar. Consiglio. )

## SCENA SETTIMA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove  
Dell'umana pietà, soave incanto  
Dell'anime infelici!... Al fin Cesira,  
Signor, partì; nè il suo partir fu senza  
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei

Che partita non fosse. Una possente  
 Ragion segreta mi sentia nel core  
 Di vederla e parlarle anco una volta.  
 Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra  
 Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,  
 Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto  
 Da tua tristezza indebolir; fa forza  
 A te medesimo, e deviar procura  
 Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:

Qual ti sembra il mio stato? e non son io  
 Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,  
 Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,

Tutti siamo infelici. Altro di bene  
 Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ATTO TERZO

71

ARISTODEMO

Sì certo,  
La morte. — E credi tu, quanto si dice,  
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave  
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?  
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

... Senti, Gonippo;  
Io tel confido, ma non far, ti prego,  
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,  
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento  
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto  
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:  
Io non vo' che tu pianga; io non son degno  
Delle lagrime tue. Lascia che tutto  
Il mio destina si compia, e che la stella

Che ne guidava il corso, al fin tramonti.  
 Verrà dimani il Sole che dall'alto  
 La mia grandezza illuminar solea;  
 Mi cercherà per questa reggia, ed altro  
 Non vedrà che la pietra che mi chiude.  
 Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa

Di parlarmi così. Scaccia di mente  
 Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico;

Follia sarebbe il sopportar la vita  
 Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,

Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio

Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede

Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

ATTO TERZO 73

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le sofferesi

Finchè il coraggio fu maggior di loro.

Or divenne minore. Avea pur esso

I suoi confini: del dolor la piena

Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque

Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi

Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,

Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi

Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,

Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi

L'abbondanza del mio. Tu nelle vene

De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;

Tu non comprasti col lor sangue un regno;

Tu non sai come pesa una corona

Quando costa un delitto. I sonni tuoi

Tu li dormi sicuri, e non ti senti  
Destar da orrende voci, e non ti vedi  
Sempre dinanzi un furibondo spettro  
Che t'incalza e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre  
D'uno spettro t'udirò? Sgombra una volta  
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh, se volessi io dirti  
Quant'egli è truce, ti farei le chiome  
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio  
Passerebbe il terror della mia fronte!

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura  
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,  
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;  
Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi...  
Con queste mani... Ma narrar che giova?  
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:

Non creder nulla. Oh cenere temuto!  
 Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba  
 Sì, che ti sento mormorar: t'accheta,  
 Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...  
 L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole  
 Tale han tuono di vero e di grandezza,  
 Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo  
 Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?  
 E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,  
 Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque  
 L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.  
 Come or vedi tu me, così vegg'io  
 L'ombra sovente della figlia uccisa;  
 Ed, ah!, quanto tremenda! Allor che tutte  
 Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo  
 Al chiaror fioco di notturno lume;  
 Ecco il lume repente impallidirsi,  
 E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro  
 Starmi d'incontro, ed occupar la porta  
 Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto  
 In manto sepolcral, quel manto stesso  
 Onde Dirce coperta era quel giorno



Che passò nella tomba. I suoi capelli  
 Aggruppati nel sangue e nella polve,  
 A rovescio gli cadono sul volto,  
 E più lo fanno, col celarlo, orrendo.  
 Spaventato io m'arretro, e con un grido  
 Volgo altrove la fronte; e mel riveggo  
 Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,  
 Ed immobile stassi, e non fa motto.  
 Poi dal volto togliendosi le chiome,  
 E piovendone sangue, apre la veste,  
 E squarciato m'addita utero e seno,  
 Di nera tabe ancor stillante e brutto.  
 Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,  
 E col petto mi preme e colle braccia.  
 Parmi allora sentir sotto la mano  
 Tepide e rotte palpitar le viscere;  
 E quel tocco d'orror mi drizza i crini.  
 Tento fuggir; ma pigliami lo spettro  
 Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi  
 Di quella tomba, e, *Qui t' aspetto*, grida:  
 E ciò detto sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.

O sia vero il portento, o sia d'afflitta  
 Malinconica mente opra ed inganno;  
 Ti compiangio, mio re. Molto patirne

Certo tu dei; ma disperarsi poi  
 Debolezza saria. Salda costanza  
 D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,  
 La lontananza dileguar potranno  
 De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.  
 Questi luoghi abbandona, ove nudrito  
 Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo  
 La Grecia tutta, visitiam cittadi,  
 Vediamone i costumi. In cento modi  
 T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?  
 Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso

Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!

Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra;

O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, t'arresta:

Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesima fantasia. Ritorna,  
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m'odi.

( Misero me! ) Ma s'egli è ver che quella  
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso

Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada

Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra  
Interrogar. Le chiederò ragione  
Perchè un delitto non ottien perdono.  
Dopo tanti rimorsi, Il suo disegno  
Saper mi giova; che comandi il cielo,  
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!

Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,

Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo  
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,  
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor,... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO.

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.  
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca  
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi  
Questo pegno d'amor fede sì bella.

( *entra nella tomba* )



# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO  
*dentro la tomba*

CESIRA

**F**u certo amico Dio che a Palamede  
Mise in capo un inciampo alla partenza.  
Profitteronne per veder di nuovo  
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi  
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse  
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,  
Mio consueto quotidian tributo,  
A quella tomba appenderò. Ricevi  
Questo segno d'affetto, ombra onorata.  
Oh Dirce! oh! perchè mai non vivi ancora?  
Io t'amerei pur molto, e tu saresti  
Di Cesira l'amica e la compagna  
E la sorella. Ma pur anche estinta  
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba  
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode  
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ATTO QUARTO 81

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (*entro la tomba*

CESIRA

Oh dio! La voce

Parmi d'Aristodemo. Oh santi numi!

Soccorso, aita...

SCENA SECONDA

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e* DETTA

ARISTODEMO

Lasciami, t'invola,

Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?

Misera me!... nè riguardarlo io posso,

Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?

Che deggio farmi? Soccorriamlo ... Ahi! tutto

Egli è coperto del pallor di morte.

Come gli gronda di sudor la fronte,

E gli s'alzan le chiome! La sua vista

Di spavento mi colma. Aristodemo,

Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,

CESIRA

Tu? Perchè vuoi

Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!

Egli delira. E qual follia lo spinse

A por là dentro il piè? Numi clementi,

Se clementi vi piace esser chiamati,

Deh, gli rendete la ragion smarrita,

Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:

Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,

Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;

Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo

Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma

Ritto e feroce su l'aperta soglia:  
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e fremme.  
Oh placati, crudel! Se di mia figlia  
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme  
Così tremende? E chi ti diede il dritto  
D'opprimere tuo padre e la natura?  
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.  
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch'io

Or sì che sento andarmi per le vene  
Il gelo della tema. Io nulla vidi,  
Nulla, no veramente: ma quel fioco  
Gemito inteso, il muto orror che viene  
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,  
Il pallor del tuo volto, e soprattutto  
Il tumulto che l'alma mi solleva,  
Più non mi fanno dubitar che questa  
Orrida larva colà dentro alberghi.  
Ma, perchè mai visibile al tuo sguardo  
Ella si mostra e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,  
No, non son fatte per veder segreti,  
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo  
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue



86                    ARISTODEMO

Tu non versasti del materno fianco;  
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi;  
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia  
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta  
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora  
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue  
D'un'innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti  
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba

Tutta a se soli riserbár gli Dei  
La ragion del perdono. E se tu stessa  
Fossi mia figlia, se per empie mire  
Trucidata t'avessi; ah dimmi, allora  
Al tuo crudo assassino, ombra clemente,

Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,  
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi  
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette  
All'anime de' figli ira sì lunga  
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi  
Sono i decreti di lassù, nè lice  
A mortal occhio penetrarne il buio.  
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio  
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda  
A rispettar natura, e la paventi.  
Credi al mio detto: ell'è feroce assai  
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome  
Non si porta di padre; e presto o tardi,  
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine  
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi  
Numi implorar del tuo pentire il frutto.

Fa' coraggio, signor. Colpa non avvi  
 Ch'espíabil non sia. Quell'ombra irata  
 Placar procura con divoti incensi,  
 Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben... farollo...

La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant'opra

Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO

No, non curarti  
 D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori  
 La vittima, e far preghi onde si cambi  
 Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,  
 Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali  
 Han lor confine. La pietà del cielo  
 Tarda sovente, ma giammai non manca.  
 A te poi meno mancherà, che tutta  
 Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,

E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte  
Neppur palpèbra, e simulacro sembra.  
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

( Non più: questa è la via.  
Un istante, e si dorme... ) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO

Null'altro

Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono  
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma  
Più mi spaventa che il furor di prima!  
Per pietà... ( Non mi bada: e che va mai  
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra  
Che non mi tremi. )

ARISTODEMO

( Troveronne un altro.  
Qualunque sia, mi servirà. )

CESIRA

Deh! ferma;

Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,  
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi  
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia

L'orror di proferirlo. Io lo traveggo,  
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo

Non paventar per me. Ti rassicuri  
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero

Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.  
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:  
Deh, cangiali, signor; non mi fuggire:  
Guardami, io son che prego...(Oh dio! non m'ode.  
Insensato divenne... Ah son perduta!)  
Fermati, senti; io vo' seguirti...

(*Aristodemo con atto minaccioso le impone  
di non seguirlo, e parte*)      Ahi lassa!

ATTO QUARTO

91

SCENA TERZA

CESIRA, INDI GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno  
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,  
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo  
È fuor di sentimento. Ah corri, vola:  
Salvalo dal furor che lo trasporta.

*(Gonippo segue Aristodemo)*

SCENA QUARTA

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti  
Terribile tumulto! lo non intendo  
Più dove sono. A lagrimar mi spinge  
Non so qual forza, e lagrimar non posso;  
E nel fondo dell'anima una voce  
Romor mi desta, nè so dir che esprima,  
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.  
Son così oppressa che mi manca il piede.

## SCENA QUINTA

EUMEO E DETTA IN DISPARTE

EUMEO

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come  
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!  
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi  
Dei, vi ringrazio che me tolto avete  
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi  
Che tutta quasi estenuar mia vita.  
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo  
La patria e queste sospirate mura,  
E di gioia confusa il cor mi balza.  
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo  
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,  
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle  
Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,  
E dispose altrimenti. Or, chi mi guida  
Al cospetto real? Nessun qui trovo  
Che mi conosca, e desolata intorno  
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi  
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh, scusa,  
Buon vecchio. Che ricerchi?

ATTO QUARTO 93

EUMEO

Al re vorrei,  
Gentil donzella, favellar. Son tale  
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto  
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso  
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fóra  
Parlar con esso un'impossibil cosa.  
Ma se il mio dimandar non è superbo,  
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome  
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Euméo?

Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?  
Chi non sa che t'avea spedito in Argo  
Aristodemo, per condurvi in salvo  
La pargoletta Argía? Ma qui venuto  
Era romor, che insiem colla fanciulla  
In su la foce del Ladon t'avea  
Trucidato di Sparta una masnada.  
Ciò credette il re puré; e fin d'allora  
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.



EUMEO

Se viva l'infelice , e dove e come ,  
Affermar nol saprei . Ma se il nemico  
Alla mia vita perdonò , ben credo  
Risparmiato avrà quella anche d'Argia ,  
Massimamente se sapea di quanto  
E di qual prezzo ell'era .

CESIRA

E tu da morte  
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso , ed essi ,  
Lo sann'essi quei barbari a qual fine  
Sì grave mi lasciár misera vita .  
Ogni lusinga , e fin la brama istessa  
Di libertade , io già perduta avea ;  
Tranne un vivo del cor moto segreto ,  
Che sempre rammentar mi fea le care  
Patrie contrade e la beata sponda  
Del diletto Pamiso , e su la trista  
Dolce memoria sospirar sovente .  
Quindi sperai che morte al fin pietosa  
Al mio lungo patir tolto m'avria .  
Quando repente del mio carcer vidi  
Spalancarsi le porte , e udii che pace

Por termine dovea, tra Sparta e noi,  
 Agli odj antichi, alle guerriere offese;  
 E ch'un de' primi fra' Lacóni intanto  
 Di mie vicende istrutto, e de' miei mali  
 Fatto pietoso, libertà m' avea  
 Anzi tempo impetrata. A lui diressi  
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo  
 D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio  
 Trovai d'aspetto venerando, ed era  
 Già vicino a morir. Mi surse incontro,  
 Dal letto sollevando il fianco infermo,  
 E m'abbracciò piangendo, e disse: *Euméo,*  
*Non cercar la cagion che mi condusse*  
*A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota*  
*Quando in Messene giungerai. Ricerca*  
*Ivi tosto farai d'una donzella*  
*Che Cesíra si noma.*

CESIRA

Oh ciel! Cesíra?

EUMEO

Appunto, e questo le darai, soggiunse;  
 E trasse un foglio, e con tremante mano  
 Mel consegnò.

CESIRA

Deh, dimmi, io te ne prego,  
 Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio .

CESIRA

Oh stelle!

Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse

T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io  
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO

Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio  
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi — *Cestra*,

*Allor che questa leggerai, già morte  
Avrà tronchi i miei dì . Pria di morire  
Grande arcano ti svelo . A te mai padre  
Stato non sono che d'amor . Lisandro  
Può sol nomarti il genitor tuo vero .  
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo  
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce .  
Addio . Dir oltre un giuramento vieta;  
Ma non mente Taltibio . — Ove son io?  
Che lessi mai?*

ATTO QUARTO 97

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,  
Perchè Taltibio nel morir sclamava:  
Non avessi ingannata un'innocente!  
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

*Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo  
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*  
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia  
Di quest'empio si corra.

SCENA SESTA

LISANDRO, PALAMEDE e DETTI

CESIRA

A tempo vieni;

Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l'ho pur visto altrove:  
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti  
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.

Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!  
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto  
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo

Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,  
La rapita fanciulla?

LISANDRO

( Or lo ravviso.

Ma come vivo, e qui? )

EUMEO

Mira; son io

Quello a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto  
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù, favella, amico,

O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi.

Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO

È vano

Il simular. Non più. Quella che cerchi  
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,  
Tu, Cesíra, sei quella.

EUMEO

Ah! lo prevedi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei

La tanto pianta Argía; d'Aristodemo  
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia

D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu  
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,  
Più vil, più sozza di calcato fango,  
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe  
La giustizia del ciel. Va', che non reggo  
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?  
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,  
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

## SCENA SETTIMA

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO


Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.

Or vado volentier; che coll'amico  
Non ho tradito l'onor mio, nè porto  
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA

GONIPPO

**D**ove mai si celò? Col cor tremante  
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —  
Perchè ingannarmi? Simular riposo,  
E sì ratto sparirmi?... Argia.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre  
È senza ferro: io gli levai dal fianco  
Il pugnol che tenea.



ARGIA

L'hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo  
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto

Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,

Non perdiamo i momenti.

## SCENA SECONDA

ARGIA

Oh, qual m'ingombra  
Feral presentimento! Aristodemo! ...  
Padre mio!... non rispondi? Ah! tutto è muto,  
E par che solo mi risponda l'eco  
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli  
Si celasse là dentro? Ah si, poc' anzi  
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo  
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,  
Vediam... Ma se lo spettro? ... E che degg'io

ATTO QUINTO 103

Aver tema di spettri, ove d'un padre  
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto  
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.  
( *entra nella tomba* )

SCENA TERZA

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve  
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente  
Questo ferro trovai. La punta è acuta.  
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi  
Tremar che di tua figlia il petto apristi,  
Genitor scellerato! Or non è giusto  
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi  
Dalla mia fronte, abbominate insegne  
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,  
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;  
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza  
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,  
Io ne sento il romor; trema la tomba,  
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,  
E questo è sangue.

( *si ferisce* )

## SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO E DETTO

ARGIA

Ah ferma... Ahi! che facesti?  
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Euméo,  
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana  
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena  
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca  
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,  
Malaccorta Cesíra? Io mi moria,  
Senza vederti, più contento e pago.  
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,  
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,  
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.  
Qual sembante?

ATTO QUINTO 105

EUMEO

Ah, signor, scorgi, ravvisa  
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Euméo?

EUMEO

Si: quello io sono.  
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argía?

EUMEO

Che a me fidasti  
E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi  
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA

Ah! caro padre,  
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque  
Ti racquisto così? Del ciel compita

Or veggo la vendetta: ora di morte  
 Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!  
 Un atroce furor m'entra nel petto,  
 Ed il momento a maledir mi sforza  
 Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah! voi  
 Rendetemi il mio padre, o qui con esso  
 Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta: qual speri  
 Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,  
 E mel provano assai le mie sventure:  
 Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,  
 La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!  
 M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona  
 Agl'insensati accenti. Oh padre mio!  
 Non aggiunger delitti ai mali tuoi;  
 Il maggior dei delitti, la bestemmia  
 De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo  
 Che mi rimase. Attenderò clemenza  
 In questo stato? E chiederla poss'io,

E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua

Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,  
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,

E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi traete? Ove son' io?  
Qual oscuro deserto! Allontanate  
Quelle pallide larve. E per chi sono  
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L'agonia di morte

Lo conduce al delirio. Aristodemo...

Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;  
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?

S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta  
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso

Le parlerò... Miratela: le chiome  
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.  
Chi glieli sulse? E perchè manda il sangue  
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto  
Tirate un vel; copritela col lembo  
Del mio manto regal; mettete in brani  
Quella corona del suo sangue tinta,  
E gli avanzi spargetene, e la polve  
Sui troni della terra; e dite ai regi,  
Che mal si compra co' delitti il soglio,  
E ch'io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

# CAJO GRACCO

TRAGEDIA





# PERSONAGGI



CAJO GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO CONSOLE

LIVIO DRUSO TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

*La scena è nel Foro e nell' atrio della Casa  
di Gracco, imminente al Foro.*

# CAJO GRACCO



## A T T O P R I M O



### SCENA PRIMA

CAJO SOLO

**E**ccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto  
Entrai protetto dalla notte amica.  
Oh patria mia, fa' cor, chè Gracco è teco.  
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno  
Dalle cure del dì prendon riposo  
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,  
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,  
Perchè fatica lo condisce; è puro,  
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.  
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto  
Gavazzano i patrizi, gli assassini  
Del mio caro fratello; o veramente,  
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili  
Stan la mia morte macchinando, e ceppi  
Alla romana libertà; nè sanno  
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.

Or basta: salvo io premo la paterna  
 Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!  
 Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo  
 I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:  
 Ira di patria oppressa, amor de' miei,  
 E vendetta, la terza; sì, vendetta  
 Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge  
 Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri!

## SCENA SECONDA

FULVIO CON UNO SCHIAVO E DETTO

FULVIO

Sgombra,

Servo fedele, ogni timor. Compiemmo  
 Arditamente un' alta impresa: abbiamo  
 Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari  
 Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:  
 Sul tuo capo riposa un grande arcano.  
 Non obbliar che dal silenzio tuo  
 La mia fama dipende e la tua vita.  
 Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.  
 M'è necessaria la sua testa. Un troppo  
 Terribile segreto ella racchiude:  
 E demenza saría... Ma chi s' appressa?  
 Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri

Tenebroso spiando i passi altrui?  
Non t'avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce

Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi

Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo  
D'interrogar fra l'ombre un cittadino  
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!

Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?

Tu?...

CAJO

Sì, taci; son io.

FULVIO

Oh me felice!

Oh sospirato amico? E qual propizio  
Nume ti guida? Io di Cartago ancora  
Sul lido ti credea. Come ne vieni?  
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito

Fui di Cartago a rialzar le mura.  
 Adempiuto ho il comando; ed in due lune,  
 Che fur bastanti a rovesciarla appena,  
 Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.  
 Incredibile impresa, e minor solo  
 Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi  
 Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto  
 Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso  
 L'inimico partito, esser del nostro  
 Atterrata la forza, ed in periglio  
 Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora  
 Precipitai, la consumai; veloce  
 Mi parto da Cartago; e, benchè irato  
 Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,  
 Pure al mar mi commisi, ed improvviso  
 Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo  
 Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.

L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,  
 Console indegno e cittadin peggiore,  
 La lontananza tua posta a profitto,  
 Guerra aperta ti muove. E dello scorno  
 A che tu l'esponesti, allor che chiese,  
 E per te non l'ottenne, il consolato,  
 Solennemente a vendicarsi aspira.

## ATTO PRIMO

115

Propon che tutte radansi del tuo  
Tribunato le leggi, e il dì che viene  
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato  
De'lor sacri doveri. A prezzo han messo  
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra  
Tribunizia, il codardo e molle Druso  
La sua vilmente trafficò primiero.  
Gli altri, che sono più vil fango ancora,  
Seguir tosto l'esempio. A questo modo  
Avarizia si strinse a tirannia,  
E collegate consumár di nostra  
Cadente libertà, delle tue leggi,  
E forse pur della tua vita, il nero  
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,  
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!  
Già madrigna tu vendi i generosi



Ai pravi cittadini, e venderai,  
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.  
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo  
Non d'uomini consiglio, ma di Numi;  
Ch'altro adesso se' tu che una temuta  
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo  
Di dolor non è tempo e di sospiri;  
Tempo è di fatti.

CAJO

E li farem. Ma pria  
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:  
Quanti amici, se amici ha la sventura,  
Nella fede restàr?

FULVIO

Pochi, ma forti.

L'intrepido Carbon, già tuo collega  
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio  
Animosi plebei, possente ognuno  
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,  
E Pomponio e Licinio, alme bollenti  
Di libertà del par che di coraggio.  
Di me non parlo; mi conosci. Il resto  
Rapì seco il rotar della fortuna.  
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio

Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale  
 Mutamento di cose! Fu già tempo,  
 Che di tutto signor, devoti avesti  
 Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi  
 Ti tremava il senato; riverenti  
 Ti fean corona i cittadini; un detto,  
 Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,  
 Un suo sorriso li faceva superbi.  
 Ambia ciascuno di chiamarsi amico,  
 Cliente, schiavo di questo felice  
 Idolo della plebe: e nel vederli  
 Sì prostrati, tu stesso vergognavi  
 Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta  
 La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia  
 Le sue splendide larve, ecco disfatto  
 Questo nume terreno, e dagli altari  
 Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?

Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco  
 Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,  
 Che ne' disastri esulta; un cor che gode  
 Lottar col Fato, e superarlo. Il Fato,  
 Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile:  
 Ed un codardo fu colui che primo  
 Un Dio ne fece. Ma, perchè tra' nostri



Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto  
Tuo nemico mortal. Pose in obbligo  
Costui quel giorno che per man davanti  
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,  
Del consolato intercessor gli fosti:  
E tel predissi allor, che tu nel core  
D'un ingrato locavi il beneficio.

CAJO

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre  
Fui nella scelta degli amici uom saggio.  
Mal dal mio core giudicai l'altrui,  
E spesso il diedi a' traditori. In questo  
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe  
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto  
Di sue sventure il sentimento? È morta,  
Parlami vero, è tutta in lei già morta  
La memoria di Cajo?

FULVIO

Aura che passa,  
Ed or da questo or da quel lato spira,  
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.  
Vien da miseria il suo difetto; e molti  
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora  
La debolezza. In suo segreto forse

T'ama pur anco, e il suo sospir t'invia;  
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti  
Sono i sospiri, ed il pallor del volto  
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome  
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.  
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,  
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti  
Opulenti e tribuni. E girne impune  
Può ben la tirannia. Vedova è Roma  
Della più fiera gioventù; chè tutta  
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,  
E i men forti restàr. Quindi smarrito  
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta  
Geme la plebe: ti desía, ma tace.

## CAJO

Io parlar la farò. Lion che dorme  
È la plebe romana, e la mia voce  
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni  
Già preparato, e navigando a Roma  
I miei perigli meditai per via.  
Mormoravano l'onde; inferocito  
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,  
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso  
Stavami in fondo al naufrago naviglio,  
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso  
In altra assorto più crudel tempesta.

Strette intorno al mio cor tenean consiglio  
 Fra lor dell'alma le potenze; e Roma  
 Volgea per mente, e antivedea pur tutti  
 Del senato e d'Opimio e de' tribuni,  
 E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!  
 Io fremea nel pensarli, e lagrimava;  
 Ma lagrime di rabbia eran le mie:  
 E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,  
 E col vento ruggia; chè furioso  
 Mi rendea la pietà dell'infelice  
 Patria, e l'immagine d'un fratel che grida,  
 Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FULVIO

Già l'ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti... (Incauto! che fo?)

CAJO

Perchè t'arresti?

Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta  
I suoi segreti l'amistà.

CAJO

No, mai  
La verace amistà. Ma, sia qualunque,  
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.  
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,  
Quale osserva contegno in tanto affare  
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FULVIO

Emilian?... Perdona, ogni tuo detto  
È una dimanda; e della madre ancora,  
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio  
Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:  
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,  
D'Emiliano che sperar? Marito  
Di mia sorella...

FULVIO

Nol chiamar marito,  
Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina  
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote  
 Esser mai donna che plebea si stringe  
 A marito patrizio? Egli l'abborre,  
 E te del pari abborre.

CAJO

Ed io... non l'amo.  
 Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,  
 Le grandi imprese che gli féro il nome  
 Di secondo Affrican, la cieca e muta  
 Verso lui riverenza della plebe,  
 Che lo sa suo nemico e lo rispetta,  
 Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,  
 S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:  
 Ti rassicura.

CAJO

... Io non t'intendo.

FULVIO

In breve  
 M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno  
 Tempo e parole. Non lontana è l'alba,  
 E niuno degli amici ancor s'avvisa  
 Di tua venuta. A confortarli io corro

Di tanto annunzio.

CAJO

Fermati.

FULVIO

A qual fine?

CAJO

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T'accheta.

Rumor di passi ascolto, e venir sembra  
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T'accheta.

### SCENA TERZA

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO,  
IL LIBERTO FILOCRATE E DETTI

CORNELIA

Frena il pianto, Licinia, e non tradire  
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo  
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,  
Filocrate.

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa,  
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente  
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola  
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,  
Cittadini, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì, son io,  
Non sospettar, son Cajo; riconosci  
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA

Ah tu sei desso!

Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?..  
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,  
Licinia mia, dov'è? Tú la nomavi  
Pur or: dov'è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono  
Di tua voce su l'anima mi corse,  
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioia!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?

Possenti Numi! il figlio mio? Nell'ora  
In cui natura ed innocenza dorme,  
Tu, povero innocente, tu ramingo  
Per quest'orrido buio, all'onte esposto  
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura  
Cagion di Gracco la famiglia astringe  
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?  
Chi vi caccia?

CORNELIA

... Filocrate, rientra,  
E teco adduci quel fanciul. Chi è questi  
Che t'accompagna? *(piano a Cajo)*



CAJO

Un mio provato amico,

E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto

Di tua famiglia il duro stato, e quali  
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,  
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,  
Campo già di virtù, fia campo in breve  
Di tumulto, di sangue e di delitti.  
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso  
Per la causa miglior. Queste che calchi  
Son le tue soglie. Attender forse io deggio  
Che imperversando a violarle venga  
Il patrizio furor? V'ha forse asilo  
Sacro per queste avare tigri in toga,  
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!  
Tu ne stavi lontano ed io tremava;  
Per me non già: la madre tua, lo sai,  
Non conosce timor: ma per gli amati  
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti;  
Per questa donna del tuo cor, pei giorni  
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,  
Se perir devi, assicurarti un qualche  
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta  
Congiura di malvagi, avvi chi sente

Pietà del nostro iniquo stato; un giusto  
Che, patrizio, detesta de' patrizi  
Le nere trame; e men porgea l'avviso,  
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,  
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque  
Sollecita movea, fidando all'ombra  
Queste vite a te care. Or che presente  
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma  
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.  
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma  
Mostreranno la fronte, e cangerassi  
Degli uomini la faccia, e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti  
Di lagrime cagion, presente adesso  
Di spavento lo sei. Molto m'affida,  
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.  
Fieri nemici a superar ti resta;  
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,  
Il più fatal di tutti, anco te stesso.  
Sii dunque mansueto, io te ne prego;  
Va' prudente, va' cauto, e nella tua  
Deh! custodisci per pietà la vita  
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,  
 Consorte amata, e sulla certa speme  
 Di destino miglior gli spirti acqueta.  
 Questo terrore lascialo alle spose  
 De' miei nemici. — Ma, chi è questo, o madre  
 Di mia famiglia protettor pietoso?  
 Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio  
 D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo  
 Il beneficio di nemica mano.  
 Da chi m'odia, m'è caro aver la morte  
 Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,  
 Egli è l'idol de' grandi, il più superbo  
 Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,

Ov'anco amor del popolo non sia.

Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima

Volta s'è questa che al mio figlio è grave

La mia favella. Al tuo dolor perdono

L'irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi

Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro

Duro è la lode udir d'un cittadino

Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi

Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?

Ed uno Scipio non fu quel che fece

Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj

Orgogliosa despotica famiglia,

D'alme grandi feconda e di tiranni!

Oh Cornelia! tu sei famoso seme

Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella

Qual più ti piace il ragionar mio franco;

Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi

Voce alzar, me presente? E ancor non sai  
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia  
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,  
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.  
Di tua sorella, sappilo, costui  
Insidia la virtù. Quindi la soglia  
Il tuo cognato gli precluse; e quindi  
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora  
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!  
Che di comune hai tu con un siffatto  
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia!

Quale oltraggio!

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede

Su me tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi; e forse

I tuoi misfatti.

ATTO PRIMO 131

FULVIO

I miei misfatti, o donna,  
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente  
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade

Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,  
Non hai virtude, e libero ti chiami?  
Zelo di libertà, pretesto eterno  
D'ogni delitto! Frangere le leggi  
Impunemente; seminar per tutto  
Il furor de' partiti, e con atroci  
Mille calunnie tormentar qualunque  
Non vi somiglia; insidiar la vita,  
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,  
Anco i pensieri incatenar: poi lordi  
D'ogni sozzura predicar virtude,  
Carità di fratelli; attribuirvi  
Titol di puri cittadini, e sempre  
Su le labbra la patria, e nel cor mai;  
Ecco l'egregia, la sublime e santa  
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,  
Libertà di ladroni e d'assassini.  
Figlio, vien' meco.

## SCENA QUARTA

CAJO E FULVIO

FULVIO

Udisti? E mi degg'io

Soffrir sì atroce favellar? Daresti

Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta

Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?

A scolparti.

## SCENA QUINTA

FULVIO SOLO

Io scolparmi? e sai tu bene

Chi mi son io? Va', stolto! Al nuovo sole

L'opra vedrai di queste mani: e forza

T'è laudarla, tacerla, o perir meco.



# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

OPIMIO e DRUSO

DRUSO

**I**l primo raggio appena al Palatino  
Illumina le cime, e già pel Foro  
Move senza littor, privato e solo  
Il console di Roma? In questo giorno,  
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,  
Di trionfo al senato, ogni pupilla  
In Opimio è conversa. A lui confida  
Umil la plebe il suo destino, i grandi  
La lor fortuna, il suo riposo Roma  
Di contese già sazia: ed ei qui stassi  
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,  
Dimentico d'altrui e di se stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti

Da te pendiamo.



OPIMIO

Riposar poss'io

Su la lor fede?

DRUSO

Ella t'è sacra.

OPIMIO

I capi

Del popolo son nostri?

DRUSO

Il ricevuto

Oro, e la speme di maggior mercede  
Te n'assicura.

OPIMIO

E le tribù son tutte

Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,  
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO

È la plebe romana una tal belva  
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,  
E inferocita ciecamente sbrana  
Del par chi l'accarezza e chi l'offende.  
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,  
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —  
Di me che pensa questa belva?

ATTO SECONDO 135

DRUSO

Muta

T'osserva, e trema.

OPIMIO

Il suo tremar m'è caro

Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe  
Vedi natura! o dominar tiranna,  
O tremante servir. Libertà vera,  
Che tra il servaggio e la licenza è posta,  
Nè possederla nè sprezzarla seppe  
Il popol mai con temperato affetto.  
E non invoca, non rimembra intanto  
Il suo Gracco ella più?

DRUSO

Ben lo rimembra;

Ma come sogno lusinghier fuggito.  
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse  
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO

E credi

Che indifferente ne vedrà soppressi  
I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,  
Le discordie vo' dir, che amare e tante  
Di questa fonte derivàr; la strana

Di tai leggi natura; i modi ingiusti  
 Che ne seguir; la sana esperienza  
 Che cento volte le deluse; al fine  
 L'impossibile loro adempimento,  
 In dispregio le han poste ed in obbligo:  
 E tutte cancellarle opra ti fia  
 Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali

Ostacoli figuri? Onnipossente  
 È il tuo partito; disperato e nullo  
 Quello di Gracco: egli è lontano; e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma, senti e stupisci.  
 Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma

Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso

ATTO SECONDO 137

A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno  
Suoi partigiani.

DRUSO

E non potria qualcuno  
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce  
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani  
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.  
E tu medesimo lo vedrai tra poco  
Manifestarsi, e brulicar le vie  
Di popolo affollato, ed alte grida  
Sollevarsi di gioia. Un'altra volta  
Vedrai la plebe minacciar furente  
I consoli, il senato, e disegnarli  
Vittime a questa rediviva e cara  
Popolar deità.

DRUSO

La meraviglia  
I pensier mi confonde e le parole.  
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO

Un Dio  
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte  
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo  
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio

Della plebe, che vile e sbalordita  
 Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.  
 Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni  
 Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO

• Console, bada: temerario e fiero  
 E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,  
 Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro  
 Di sua caduta. Parlerogli; a pace  
 L'esorterò, ma per averne effetto  
 Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va', trova  
 I tuoi colleghi, avvisali di tutto  
 Che da me già sapesti, e lor prescrivì  
 Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo  
 Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

## SCENA SECONDA

OPIMIO SOLO

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco  
 Propizia sorte me l'invia. Compiuta  
 Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.

ATTO SECONDO 139

Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,  
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio  
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio!  
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre  
Gli omeri e il petto, è la negata invano  
Porpora consolar. Gli sdegni alfine  
Più non sono impotenti, ma di forza  
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai  
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco  
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.  
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo  
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso  
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO *dentro la scena.*

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfogati,  
Stolida plebe, generata in seno  
Alla paura: imparerai tra poco  
A tacer.

SCENA TERZA

CAJO, POPOLO E DETTO

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

## UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizi.

CAJO

A nessun morte, amati  
 Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro  
 Che romani sembianti; e se qualch'alma  
 Non è romana, vi son leggi: a queste  
 Il giudicar lasciate ed il punire.  
 Popolo ingiusto è popolo tiranno;  
 Ed io l'amore de'tiranni abborro.  
 S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni  
 A sue faccende, ognun riprenda in pace  
 Le domestiche cure. Ancor lontana  
 Dell'adunanza convocata è l'ora.  
 Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.  
 Fia quello il tempo di spiegar la vostra  
 Alta, tremenda maestà.

1°. CITTADINO

Ben parla:

Gracco è un nobile cor.

2°. CITTADINO

Del giusto amico.

3°. CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi

Di nostre vite.

*Il popolo si ritira.*

ATTO SECONDO 141

SCENA QUARTA

OPIMIO E CAJO

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto  
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi  
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,  
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove  
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme  
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico;  
E sicuro abbastanza il cor mi sento  
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque  
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO

Il forte

E iniquo:

E tal tu sendo, ascoltator ti cerca



Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi  
Dall'odio, va'; se tuttavolta caro  
Più che l'odio privato hai della patria  
L'alto interesse, fermati. Qui trassi  
A parlarti di lei.

CAJO

Dell'interesse  
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T'ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzion.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:  
Tu libera la brami, ed io la bramo.  
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:  
E noi battiam sì opposte vie, che l'una  
Certo è fallace, ed a ruina debbe  
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,  
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda

E giudica. — Qui siamo, io del senato,  
 Tu della plebe difensor. La causa,  
 Per cui vindice sorgo, è quella causa,  
 Per cui Giove tonar dalla Tarpea  
 Palesemente i nostri padri udíro;  
 Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato  
 E Papirio e Camillo, ed il divino  
 Più che senno mortal di Fabio e Scipio,  
 E quanti, in somma, sollevaro al cielo  
 La romana potenza, e nascer féro  
 Tra' barbari sospetto che disceso  
 Fosse il consiglio de' celesti in terra,  
 E sedesse e parlasse, e nella piena  
 Sua maestade governasse il mondo  
 Nel senato latino. — Ecco il partito  
 A cui romano cittadin m'appresi;  
 Il partito de' saggi e degli Dei.  
 Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...  
 Non accigliarti, non turbarti, osserva  
 La tua parola. — Tu scegliesti quello  
 Della rivolta, del furor civile;  
 Di quel furor che tra i tumulti un giorno  
 Del Monte Sacro partorir si vide  
 L'onta eterna di Roma, il tribunato.  
 Ecco il cammino che tu calchi. E quali  
 Illustri esempi nella tua carriera

Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,  
 Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,  
 Un Rabulejo, e quella tanta ciurma  
 Di Rutilj, d'Icilj, e di Petilj;  
 Alme tutte di fango, e vitupero  
 Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce  
 Con questi vili pareggiar me Gracco?  
 Me?...

OPIMIO

Tu manchi d'onor, se manchi a'tuoi  
 Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,  
 Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo  
 Risponderai. — Non io con-sì vil turba  
 Ti paragono, io no. Gente fu quella  
 D'ignominie vissuta e di misfatti,  
 Che protestando di vegliar sul sacro  
 Del popolo interesse, fu del popolo  
 Prima ruina, ed istrumento fece  
 La miseria di lui di sua perversa  
 Ambizion. Tu, inclito nepote  
 Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,  
 Un cor tu porti generoso e degno  
 Dell'origine tua. Tu il popol ami,  
 Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,

Non lo contrasto. Ma, che opràr di strano  
 Quei malvagi e di rio, che con più danno  
 E tu fatto non l'abbia, tu de'tristi  
 Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,  
 Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco  
 Terribile saresti, ov'io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta cheto;  
 Non rompere i miei detti. Ad isfogarti  
 T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio  
 Uno per uno memorar gl'insani  
 Tuoi plebisciti, e come per lor giace  
 Vilipesa, prostrata la suprema  
 Maestà del senato. Io non vo' dirti  
 A che mani togliesti, e a quai fidasti  
 Le bilance d'Astrea. Taccio le tue  
 Di scandalo feconde e di tumulti  
 Frumentarie calende; il sacro io taccio  
 Di roman cittadino augusto dritto  
 Per tutta Italia prostituto; e a cui?  
 A gente che pur anco il solco porta  
 Delle nostre catene. Io di ciò tutto  
 Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io  
 De'tuoi deliri il più funesto? Io dico

L'Agraria, eterno doloroso fonte  
 Delle risse civili, e forse un giorno  
 Della romana libertà la tomba.  
 E tu dal sonno in che giacea sepolta  
 Questa legge fatal, tu forsennato  
 La provocasti! E adulator di plebe,  
 Querula sempre, nè satolla mai,  
 Tu per costei del pubblico riposo  
 Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,  
 Anzi neppur l'infamia ti sgomenta  
 Di Genuzio, di Melio e Viscellino,  
 Tuoi precursori in sì nefanda impresa?  
 E che dico di questi? Il tuo fratello  
 Perchè giacque?

CAJO

Perchè de' giusti è fatto  
 Carnefice il senato.

OPIMIO

Punitore

Delle colpe è il senato. E nondimeno  
 Mai causa più perversa ebbe un più puro  
 Proteggitor. Sì: la virtù difese  
 L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora  
 Fu manifesto, che in contrario tutti  
 Congiurati di Roma eran gli Dei.  
 Perocchè il solo che potea far giusta

Sì ingiusta causa e meritar perdono,  
 Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.  
 Dopo un cotanto esempio, che pretendi  
 Tu mal cauto? che sperì? A che lasciasti  
 Di Cartago le sponde? a che venisti,  
 Misero? A sostener contra il senato,  
 Contra il ciel, contra me le tue proscritte  
 Tribunizie follie? T'inganni. È fisso  
 Che le tue leggi perano. Tu stesso  
 Perirai, se t'opponi: io son che il dico.  
 Se di tua vita non ti cal, ti caglia  
 Della tua fama, cagliati di Roma,  
 Che di sangue civile un'altra volta,  
 Se non fai senno, si vedrà vermiglia.  
 Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.  
 Or che aperto conosci il mio pensiero,  
 Fa' ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO

Orator del senato, e de' superbi  
 Ricchi malvagi, che si noman Grandi,  
 Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —  
 Di patria t'odo ragionar. Non chieggo  
 Se n'hai veruna, e se la merti, quando  
 Per te il senato è tutto, il popol nulla.  
 Ben io ti dico, che mia patria è quella  
 Che nel popolo sta. Piace agli Dei

Del senato la causa? A Gracco piace  
 La causa della plebe. E vuoi saperne.  
 Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,  
 L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta  
 La falange de' vizi e delle colpe  
 È vostra tutta quanta; e star non puote  
 La libertà, la pubblica salute  
 Con sì vil compagnia. Ma, non vo' teco  
 Perder tempo e parole. — Tu se' grande,  
 Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.  
 Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:  
 Imitali piuttosto, e mi vedrai  
 Caderti al piè per adorarti. Quanto  
 Alle mie leggi, che tu inique appelli;  
 Tu senator, tu console, tu parte,  
 Giudice acconcio non ne sei. De' grandi  
 La tirannia ne freme: e ciò m'avvisa  
 Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola

Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

ATTO SECONDO 149

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben: se sprezzi le parole, avrai  
Fatti.

CAJO

Si, quelli del crudel Nasica,  
Dell'assassino del fratello mio.  
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma  
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare

N'avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.



## SCENA QUINTA

DRUSO E DETTI

DRUSO

Console, ... io vengo apportator di nuova  
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto  
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,  
Un illustre congiunto, e Roma il primo  
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPIMIO

Ohimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta.

Osserva che frequente d'ogni parte  
Il popolo v'accorre. Altro non odi  
Per la contrada che lamenti e cupi  
Fremiti di pietà. Chi piange in lui  
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;  
Tutti il sostegno della patria: ed avvi,  
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce  
Di violenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO *tra se*

Quale orrendo sospetto!

ATTO SECONDO 151

DRUSO

Ecco Cornelia.

Il turbato suo volto assai ne dice  
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA SESTA

CORNELIA E DETTI

CORNELIA

Figlio,

Un doloroso annunzio. Il tuo cognato  
Più non respira.

CAJO

Oh madre!...

CORNELIA

A che mi traggi

In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?  
Che t'avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta

Cosa che fammi inorridir. Va', corri,  
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia  
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto  
 Non ti partir, fin ch'io non giungo. E tosto  
 Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

## SCENA SETTIMA

OPIMIO, DRUSO, E CAJO

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi..

OPIMIO

Quel pallor, quella smania, quel somnesso  
 Favellarsi in disparte, m'assicura  
 Che qui s'asconde un importante arcano.  
 Vien' meco.

DRUSO

E dove?

ATTO SECONDO 153

OPIMIO

Lo saprai: vien' meco.

SCENA OTTAVA

CAJO, poi FULVIO

CAJO

Ho l' inferno nel cor. Di Fulvio i detti  
Mi ricorrono tutti alla memoria,  
Come strali di foco. — A tempo vieni:  
Parla, perfido amico. Emiliano  
Giace in braccio di morte assassinato:  
Chi l' uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te, che in guisa  
Ragionavi di lui da farmi or certo  
Che tu medesimo l' assassin ne sei.  
Parla dunque, fellow, parla.

FULVIO

Se tanto  
Al cor t'è grave la costui caduta,  
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.  
Dovria Gracco più laude e cor più grato  
Al generoso ardir che un oppressore

Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,

Ingrato amico? L'onor tuo periglia;  
 La libertà vacilla; un reo senato  
 Mette Roma in catene; a morte infame  
 Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro  
 I tuoi giorni minaccia; un risoluto  
 E magnanimo colpo al tuo partito  
 La vittoria assicura; a te la vita  
 Salva e la fama; vendica la plebe;  
 Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,  
 E mi chiami assassin? Va', tel ripeto;  
 O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi  
 Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli

Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,  
 Dimenticasti tu? Più non rammenti,  
 Opra di questo destruttur crudele,  
 Di Numanzia la fame, opra che nero  
 Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?

Obbliasti di Luzia i quattrocento  
 Giovinetti traditi, e colle monche  
 Man sanguinose ai genitor renduti?  
 Interroga Cartago; alle sue rive  
 Chiedi di questo bevitor di sangue  
 Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,  
 Alle stragi ineffabili di cento  
 E più mila infelici, altri in catene,  
 Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,  
 D'ogni età, d'ogni sesso; ho meraviglia  
 Che inorriditi non s'apriro i lidi.  
 Eran barbare genti, eran nemiche;  
 Ma disarmate, imbelli e lagrimanti  
 E chiedenti mercede: e la romana  
 Virtù comanda perdonare ai vinti,  
 Debellar i superbi. — Ma, che vado  
 Esterne colpe di costui cercando?  
 Se la misera plebe ancor sospira  
 Sola una gleba ove por l'ossa in pace;  
 Se la provvida legge, che sì breve  
 Patrimonio le dona, e che suggello  
 Ebbe dal sangue del german tuo stesso,  
 Ancor rimansi inefficace e vana,  
 Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse  
 Ai tre prescelti il libero giudizio  
 Delle terre usurpate? Alfin, chi disse

Nella piena adunanza utile e giusta  
 Del tuo fratel la morte? Emiliano.  
 E ricordati, Cajo, le parole  
 Che, presente la plebe, in quel momento  
 Fulminar le tue labbra. Io le ho riposte  
 Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,  
 Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.  
 E mi chiami assassino? Se questa è colpa,  
 L'assassino sei tu. Tua la sentenza,  
 Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco,  
 Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio

Tu, scellerato? Di ribaldi io mai  
 Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,  
 Sperda que' tristi che per vie di sangue  
 Recando libertà recan catene,  
 Ed infame e crudel più che il servaggio  
 Fan la medesima libertà. Non dire,  
 Empio, non dir che la sentenza è mia.  
 Spento il voleva io sì, ma per la scure  
 D'alta giustizia popolar, per quella  
 Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi  
 Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:

ATTO SECONDO 157

Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,  
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci.  
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso  
Più interrogarti.

FULVIO

E n'hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale  
Nel pensier mi balena orrido lampo!  
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.



CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato,

Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,

Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?

Chiedilo... a tua sorella.

## SCENA NONA

CAJO SOLO

A mia sorella?

Spento ha il marito la sorella mia?


Oh nefando delitto! oh immacolato

Nome de' Gracchi divenuto infame!

Infame? Io sento a questa idea sul capo

Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?

Ove l'onta lavar di questa fronte  
Disonorata? Che farò? Tremenda  
Voce nel cor mi mormora, mi grida:  
Va', corri, svena la tua rea sorella.—  
Terribil voce dell'onor tradito  
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue  
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.



# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO

CORNELIA

**F**iglio, calma il furor, torna in te stesso,  
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta  
Il dolor d'una madre e della tua  
Sposa infelice che tutta si scioglie,  
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano  
Da queste braccia: guardami, crudele;  
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh! sì fiero

Non rispondere, o figlio; supplicarti  
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia  
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno  
Strappato il ferro che già tutto entrava  
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia

Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA

Deh! considera meglio. Il suo delitto  
 Non è palese: il suo pentir, l'orrore  
 Della sua colpa lo scoprìro a noi  
 Più che gl'indizi della colpa istessa.  
 Ella è per anco occulta, e col punirla  
 Tu la riveli, e sul tuo nome stampi  
 Tu medesimo l'infamia. In altra guisa,  
 Credi tu che trattar questa mia mano  
 Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,  
 Nel sen vibrarlo anco de' figli? Io porto  
 Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,  
 Più superbo che il tuo. Ma, questo capo,  
 Questo mio capo, o figlio, è più sereno;  
 E con più senno governar sa l'ira,  
 E drizzarla al suo fin. Non disputiamo  
 Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:  
 Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri  
 Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa  
 Dell'adunanza popolar. Raccolto  
 Di Bellona nel tempio è il reo senato:  
 E in quell'antro di colpe e di vendette  
 Che si congiura? la tua morte. Il tempo  
 È d'alto prezzo, e in altro che lamenti  
 Adoprarlo convien. Raccogli adunque

La tua virtude, e ne circonda il petto.  
 Più che vita, l'onor ti raccomando,  
 E la patria. Va', figlio; e, sia qualunque  
 Il tuo destin, non ismentir te stesso,  
 Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo

Il tuo gemito, o figlia: ma disdice  
 Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,  
 Se mi comanda soffocar natura,  
 E tradir di consorte il pio dovere;  
 Ben io mi dolgo, ohimè! d'esser Romana.  
 Te le lagrime mie; me attrista, o madre,  
 La tua fiera virtù. Poss'io vederti  
 Alla morte esortar questo tuo figlio,  
 Questo dell'alma mia parte più cara;  
 Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?  
 Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.

Qual più sublime, qual più santo nome  
 Che quel di madre, e che più scenda al core?  
 Di tre parti feconda, uno il perdesti  
 Per patrizio furor; l'altro la luce  
 Di tua stirpe macchiò con un misfatto.  
 Non rimanti che il terzo: e questo, ancora  
 Questo incalzi di morte sul cammino,  
 Sol d'affanni bramosa e di sventure?  
 Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato  
 Cenere sacro dell'ucciso figlio,  
 A lui salva il fratello, a me lo sposo,  
 Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi  
 Vedovi giorni, una speranza a Roma.  
 E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.  
 Ineguale di forze e di fortuna  
 Non cozzar col destino, e la tua vita  
 Non espor senza frutto in questa arena.  
 Sai di che sangue è tinta, e per che mani!  
 Ohimè! che sitibonde anche del tuo,  
 Quelle mani medesme han fatto acuto  
 Nuovamente il pugnol contro il tuo seno.  
 Non affrontarle, non portar tu stesso  
 Sotto i lor colpi volontario il petto.  
 Deh, non ridurre a tal la tua consorte  
 Di dover vagabonda per le rive  
 Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde

Di rendermi pietose il divorato  
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! su le cui labbra  
Colsi il primo d'amor bacio divino,  
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai  
Palpiti del cor mio, non assalire  
Con le lagrime tue la mia cōstanza;  
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,  
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.  
Abbastanza son io da più crudele,  
Da più giusto dolor vinto e trafitto;  
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio  
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa' cor, Liciuia, e prendi  
Convenienti al tempo alma e pensieri.  
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo  
De' miei miseri dì, non io ti chieggo  
Di lagrime tributo e di sospiri:  
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.  
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi  
Nel caro figlio, e lui per man sovente  
Alla mia tomba addurre, ed insegnarli

A spargerla di fiori, e con la voce  
 Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.  
 Esulterà nell'urna, e avviverassi  
 Per la vostra pietà la polve mia.  
 E tu del padre gli racconta allora,  
 Onde apprenda virtù, le rie sventure.  
 Narragli quanto amai la patria, e come  
 Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi  
 Un illustre fratel, per la medesima  
 Gloriosa cagion spento ancor esso:  
 Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;  
 Non gli dir che de'Gracchi nella casa  
 Entrar delitti, orribili delitti...  
 E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti  
 Con memorie sì crude il mio coraggio?  
 Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto  
 Forzar anco la madre? Ebben, ... crudele...  
 Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio  
 Vidi lacero il corpo; lo raccolsi  
 Tra queste braccia: ne lavai le piaghe  
 Con queste mani, le baciai; non piansi.  
 Sì; senza pianto contemplai lo strazio  
 Di così caro oggetto: e al rio pensiero



166 CAJO GRACCO

Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio  
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

## SCENA SECONDA

*Un banditore s' avvanza con un decreto alla mano;  
lo appende ad una colonna, e il popolo vi ac-  
corre avidamente per leggerlo. Un cittadino  
dopo d' averlo osservato, s' accosta a CAJO se-  
polto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:*

Gracco,  
Gracco, un decreto del senato; il vedi?  
T' accosta e leggi.

CAJO *s' accosta e legge*

*IL CONSOLE PROVEGGA*

*CHE NON RICEVA DETRIMENTO ALCUNO  
LA REPUBBLICA.*

LO STESSO CITTADINO

Guardati, infelice;  
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi, che sento!

CAJO

Lo veggo, e ti ringrazio,

ATTO TERZO 167

Cortese cittadin. Tu, se non erro,  
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendoli la mano*

E amico tuo: coraggio.

( *si ritira* )

CORNELIA

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo  
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.  
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO

Va': non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi;

Senti, se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella  
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,  
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.  
Son tranquilla.

CAJO

Licina... addio... m'abbraccia.  
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri  
Questa misera, o madre: ella già perde  
La conoscenza. Addio. Ti raccomando

La mia sposa, il mio figlio.

*Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante,  
mentre Cajo arrestandosi dinanzi alla statua  
del padre, dice:*

O tu, che muto  
Da questo marmo al cor mi parli, invito  
Mio genitor; t'intendo, e sarai pago.  
O libera fia Roma oggi, o tra poco  
Nud' ombra anch'io t'abbraccerò.

### SCENA TERZA

*OPIMIO preceduto dai littori, e seguito dai senatori;  
DRUSO, e gli altri tribuni; FULVIO confuso tra  
il popolo che accorre da tutte le parti, e CAJO.*

OPIMIO

Romani,

La salute del popolo è in periglio.  
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna.*

Le divine  
Norme del giusto; lo splendor supremo  
De' magistrati; l'eminente nome

Di roman cittadino, a cui null'altro  
 S'agguaglia in terra; i sacri patti ond' hanno  
 Lor sicurezza le sostanze; alfine  
 La servatrice d'ogni stato, io dico  
 La concordia civil; giaccion per nuove  
 Funeste leggi mortalmente offesi,  
 E domandan riparo. Alto il soggetto,  
 Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra,  
 Che mal risponderanno alla grandezza  
 Dell'argomento mio le mie parole.  
 Più che a parlarvi, a lagrimar son'io  
 Preparato, o Quiriti. E veramente,  
 Qual de' barbari ancor potria dal pianto  
 Temperarsi, pensando alla caduta  
 Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto  
 L'invitto Scipio Emiliano è spento,  
 E di Roma con lui spenta la luce.  
 E fosse noto almen, se degli Dei  
 O degli empj la man troncò uno stame  
 Sì prezioso.

FULVIO

Console, tu lungi  
 Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.

POPOLO

Al soggetto, al soggetto.

OPIMIO

Io ben mi veggo

Che il sol ricordo dell'estinto Eroe  
Fa talun qui tremar;... ma dovendo io  
D'inique leggi, da quel giusto in prima  
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta  
Or sia di tanto riprensor la voce,  
Viva la qual, saria salva quest'oggi  
La patria, e muto chi a perir la mena.  
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.  
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo  
Da te tradito popolo ne parlo.  
Tu crollasti gli antichi e venerandi  
Tribunali di Temi: ne fidasti  
A'tuoi trecento le bilance. Or quale  
N'hai colto frutto? Io tel dirò: la piena  
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso  
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti  
Cittadini romani (e con tal nome  
Io vo'dir più che re) chi? schiavi. E quanti?  
Milioni. E a qual fin? Per farti solo  
Tiranno de'suffragi, indi assoluto  
Della patria tiranno.

CAJO, *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!

ATTO TERZO 171

Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo  
Libertà di parole.

1.º CITTADINO

Il giusto ei chiede:  
Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,  
Forsennato, obbedisci. Il popol solo  
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole  
Liberissime. Taci; nel suo nome  
Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

3.º CITTADINO *piano a Cajo.*

Incauto, affrena  
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi  
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo  
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo

Del popolo, te solo, e tel dimostro.  
Tu suscitasti di Stolon la legge,  
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,  
Son tre secoli e più che squarcia il seuo  
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,  
Datene tutti attento orecchio: udite  
La ruinosa di sì stolta legge  
Conseguenza, e fremete. E primamente  
Scorrete la città, questa del mondo  
Dominatrice augusta: e che vedete?  
Vilipeso il senato, anima e vita  
Dell'imperio: sconvolti e lacerati  
Dalle discordie i cittadini; il popolo  
Adulato, sedotto, pervertito,  
E col sogno fatal di beni estremi  
In mali estremi già sepolto, e fatto  
De'ribaldi lo schiavo e di se stesso.  
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.  
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti  
Del tempo, che consacra ogni possesso,  
Infranti: espulso il comprator, che indarno  
Le leggi invoca: violati i patti;  
Incerto delle terre ogni confine;  
La dote incerta delle spose; incerta  
L'eredità de' padri: al vento sparse  
Le ceneri degli avi, e le lor sante

Ombre turbate dai riposi antichi.  
 E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.  
 Trascorrete gli eserciti: portate  
 Per le lor file il guardo: e che vedete?  
 D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,  
 Molli, infingardi; ne' lor petti estinto  
 Della gloria l'amor; ritrosa all'armi  
 La gioventù coscritta; abbandonate  
 Le bandiere latine; alfin, perduta  
 La disciplina, la virtù primiera  
 Del soldato: e perchè? Perchè le terre  
 Alla plebe concesse, a lei togliendo  
 I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;  
 Del travaglio l'amor, la tolleranza  
 Degli stenti, il rispetto ai condottieri,  
 E tutto, in somma, che rendea tremendo  
 Il romano guerriero. E chi fe' questo?  
 Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente  
 Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani, vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto  
 Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma  
 Ne farà suo giudizio. — I nostri padri  
 Pena di morte pronunciar sùl capo





Degli oziosi cittadini. Ed ora  
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta  
Una voce d'onor che la risvegli?  
De' censori la verga è neghittosa;  
Vuoti i seggi curúli, e fatto infame  
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,  
Giusto Pisone, dove sei, verace  
Non creduto profeta? In mezzo ai campi  
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine  
Di greco alloro e di siríaca polve.  
Te fortunato che, da noi lontano,  
L'orror che predicesti ora non vedi!  
Quelle destre non vedi che le mura  
Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,  
Che spensero Cartago, che in catene  
Strascinàr d'Alessandro il discendente,  
Che Grecia conquistàr tutta, e dell'Asia  
Cinquecento città; sì, quelle stesse  
Belliche destre abbrustolate ai soli  
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo  
Alle taverne della vil Suburra,  
Del brando in vece maneggiar le tazze.  
Arme, arme intanto l'Oriente grida,  
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.  
E quinci move Mitridate, e quindi  
Il perfido Giugurta, ed alle spalle

Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,  
 Aspra gente crudele, e che del pari  
 Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.  
 E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno  
 Di questo rivoltoso, infino a quando  
 Dormirem neghittosi in sul periglio?  
 Infino a quando patirem gl'insulti  
 D'un forsennato? Oh cara patria, oh casa  
 De' Numi, e seggio di virtù divina!  
 Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,  
 Per tutto guerra e tempesta e ruina;  
 E chi ti pone nel naufragio è vivo?  
 Ahi! che non solo è vivo, ma superbo  
 Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,  
 Il popolo seduce, e fin dai lidi  
 D'Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato  
 Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DI POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh! per gli Dei m'udite,

Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.

Quetatevi, sentite. Opra saria

Di voi non degna, il condannar qualunque

Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro

Benefattor.

I<sup>o</sup>. CITTADINO

E fosse anco nemico,

Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque

Ha qui venduta coll'onor la voce.

Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,

Io non venduto a qualsisia partito.

Monta sicuro, e ti difendi.

CAJO *su la tribuna*

È questa

L'ultima volta che vi parlo. I miei

Nemici e vostri la mia morte han fissa:

E grazie vi degg'io che, permettendo

Libere le parole alle mie labbra,

Non permettete ch'io mi muoia infame.  
E qual più grave infamia ad un Romano,  
Che agli estinti passar col nome in fronte  
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra  
Del trucidato mio fratel; coperto  
D'ignominia vedrammi e di ferite:  
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?  
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,  
Che rispondere allor? A questo strazio,  
Dirò, m'han tratto quelle man medesme  
Che te spensero il dì che sconoscente  
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti  
Rotto la fronte di crudel percossa,  
E d'innocente sangue lunga riga  
Lasciasti orribilmente strascinato;  
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,  
Nel Tebro ti gittar, che del primiero  
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.  
Nè ti valse, infelice, esser tribuno  
Ed aver sacra la persona! E anch'io,  
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo  
De' medesmi delitti, anch'io tiranno  
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai  
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;  
Io che tolsi la plebe alle catene  
De' voraci potenti; io che i rapiti

Dritti le resi e le paterne terre,  
 Io povero, io plebeo, io de' tiranni  
 Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,  
 Qual ria mercedè a chi ti serve!

3°. CITTADINO

Gracco,  
 Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.  
 Niun t'estima tiranno: arditamente  
 Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare  
 Soli qui denno gli oppressor. Son io  
 Patrizio forse? Tremai forse io quando  
 Con alto rischio del mio capo osai  
 D'auguste leggi circondar la vostra  
 Prostrata libertà? Pur quello io sono,  
 Riconoscimi, Roma, io mi son quello  
 Che contra iniquo usurpator senato  
 E libero e monarca e onnipossente  
 Il popol feci. Fu delitto ei questo?  
 Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3°. CITTADINO

No; qui tutti siam re.

2°. CITTADINO

Nel popolo tutta  
 Sta la possanza.

I.º CITTADINO

Esecutor di nostra

Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico

È dunque vostro chi di vostra intera  
Libertà mi fa colpa, e va dolente  
Della patrizia tirannia perduta. —  
In tribunal sedenti eran trecento  
Vili, venduti senatori. Il forte  
Rompea la legge o la comprava, ed era  
La povertà delitto. Io questa infame  
Venal giustizia sterminai. Trecento  
Giudici aggiunti di tenace e salda  
Fede, e comune colla plebe io resi  
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa  
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?  
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,  
Que' medesmi perversi, a cui precluso  
Fu il reo mercato delle vostre vite,  
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,  
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove  
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo  
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi  
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi  
Di virtù caldo, è gran periglio. Un Dio  
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo

Degli Dei beneficio in grembo nato  
Di questa bella Italia, Italia tutta  
Partecipe chiamai della romana  
Cittadinanza, e di serva la feci  
Libera e prima nazione del mondo.  
Voi, Romani, voi sommi incliti figli  
Di questa madre, nomerete or voi  
L'italiana libertà delitto?

I.° CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,  
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi  
Altissimi, divini! Per la gioia  
Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi

Romane voci, e lagrime vegg'io  
 D'uomini degne. Ma, cessate il pianto,  
 L'ultima udite capital mia colpa:  
 E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira  
 Lagrime verserai, plebe tradita:  
 Tu stammi attenta ad ascoltar. — De'Grandi  
 L'avarizia crudel, di tua miseria  
 Calcolatrice, a te rapito avea  
 Tutto, e lasciato in avviliti corpi  
 L'anime appena: e pietade pur era  
 Col paterno retaggio a te rapire  
 L'anime ancora. Ti lasciàr, crudeli,  
 Dunque la vita per gioir di tue  
 Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa  
 Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,  
 Sprezzarti. Or odi l'inaudita atroce  
 Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:  
 Restituirti il tuo: restituirti  
 Tanto di terra che di poca polve  
 Le travagliate e stanche ossa ti copra.  
 Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,  
 Pe'dirupi disperse e per le selve,  
 Le lor tane ciascuna ove tranquille  
 Posar le membra e disprezzar l'insulto  
 Degl'irati elementi. E voi, Romani,  
 Voi che carchi di ferro a d'ura morte



Per la patria la vita ognor ponete;  
Voi, signori del mondo, altro nel mondo  
Non possedete, perchè tor non puossi,  
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti  
Per le campagne, e di fame cadenti  
Pietosa e mesta compagnia vi fanno  
Le squallide consorti e i nudi figli,  
Che domandano pane. Ebbri frattanto  
Di falerno e di crapole lascive,  
Fra i canti Fescennini a desco stanno  
Le arpie togate; e ciò che non mai sazio  
Il lor ventre divora, è vostro sangue.  
Sangue vostro i palagi, folgoranti  
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,  
E d'Arabia i profumi, e di Sidóne  
Le porpore e i tappeti alessandrini.  
Sangue vostro quei campi e le regali  
Tuscolane delizie e tiburtine,  
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,  
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue  
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie  
Vi trassero dal sen spade nemiche.  
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,  
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi  
Di Marte faticosi osan ribelli  
E infingardi chiamarvi, essi che tutta

Colla mollezza d'Oríente han guasta  
 L'austerità latina, ed in bordello  
 Gli eserciti conversi; essi che tutti  
 De' popoli soggetti e dell'impero  
 Ingoiando i tesor, lascian per fame  
 Il soldato perire, e per tal guisa  
 Querulo il fanno e disperato e ladro.  
 E poi perduta piangono l'antica  
 Militar disciplina: e poi nell'ora  
 Gridano della pugna: Combattete  
 Pe' domestici Numi e per le tombe  
 De' vostri padri. Ma di voi, meschini,  
 Chi possiede di voi un foco, un'ara,  
 Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno,

Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?  
 Per chi son quelle larghe cicatrici  
 Che rosseggiar vi veggio e trasparire  
 Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,  
 Chi le porge a' miei baci? La lor vista  
 M'intenerisce, e ad un medesimo tempo  
 A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

2°. CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.  
Oh magnanimo cor!

3°. CITTADINO

Costerà caro

Ai patrizi quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.

Che si tarda, compagni? Ecco il momento...  
Mano al pugnàl; seguitemi.

CAJO

Romani...

1°. CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi  
Puniteli, ferite. Io v' abbandono  
Questo misero corpo. Strascinatelo  
Per le vie sanguinoso; Opimio fate  
Di mia morte contento, e col supplizio  
Del vostro amico il suo furor placate.  
Già son use a veder le vie latine  
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro  
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi  
Ne' suoi gorgi le membra: e la lor madre

Già conosce le rive ove de' figli  
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!  
Felice me, se il mio morir...

3°. CITTADINO

No; vivi:

Muora Opimio.

*I congiurati ripetono con furore le ultime parole*

OPIMIO

Littori, alto levate

Le mannaie, e, chiunque osa, ferite.

*Il capo de' Littori ANTIILIO colla scure in alto,  
e gridando, addietro, si avvanza contro il po-  
polo alla testa de' suoi compagni.*

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,  
Muori dunque tu primo.

*Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO precipitandosi dalla tribuna

Ahi! che faceste?

FULVIO, ai congiurati

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO frapponendosi

Fermate, o me con esso

Trucidate. E che dunque? Altra non avvi

Via di certa salute e di vendetta,  
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,  
Ad Opimio lasciate ed al senato  
Il mestier de' carnefici. Romani,  
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;  
Nel fodero quei ferri, e vergognate  
Del furor che v'acceca, e gli assassini  
Del mio fratello ad imitar vi mena.

## 3°. CITTADINO

Vogliam vendetta.

## CAJO

E noi l'avrem. — M'ascolta,  
Console, ed alza l'atterrito viso.  
Tu delle leggi violar tentasti  
La santità, la maestà. Te dunque  
Nemico accuso della patria: e tosto  
Che spiri il sommo consolar tuo grado,  
Che tua persona or rende inviolata,  
Io Cajo Gracco a comparir ti cito  
Avanti al tuo Sovrano, avanti a questo  
Giudice delle colpe. A lui la pena  
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno  
Si rimanga tranquillo, e non sollevi  
Nessun qui grido insultator; nessuno.  
Del popolo il silenzio è de' tiranni  
La più tremenda lezion. Partite

ATTO TERZO 187

Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda  
Questo superbo.

*Parte, e il popolo si ritira modestamente*

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta  
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!... Io sento  
D'altro sangue bisogno: e questo ferro  
Mi darà sangue; se non d'altri... il mio.

SCENA QUARTA

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremiti?  
Tu meditavi la sua morte, ed egli  
Ti fa don della vita. Dopo tanto  
Benefizio, a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO

Muoia. — Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto  
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte*

Il mio comando

Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,

Statevi pronti al cenno mio, se cara

La patria avete. — Senatori, udite.

*Parte discorrendo in segreto co' senatori.*



# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

CORNELIA E CAJO

CORNELIA

**F**accian gli Dei che non ti penta, o figlio,  
Di tua troppa virtù. Se generosi  
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.  
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi  
Più da temersi, svergognato e carco  
D'un beneficio. Quel suo cor malnato  
Mai perdonarti non saprà lo scorno  
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.  
Non pentirommi del mio don per questo.  
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga  
La sua vergogna che la sua ruina.  
Se reo sangue versarsi oggi dovea,  
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno  
D'esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi



Memoria d'ira e di dolor, che tutto  
 Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.  
 Ma, poichè torni tu medesimo, o figlio,  
 A trattar la ferita, odi sospetto  
 Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi  
 Segretamente il Console egli stesso  
 Del tuo cognato a visitar la spoglia  
 Esanime recossi; e cor maligno  
 Certo il condusse più che cor pietoso.  
 Che si tenti non so; ma scellerato  
 Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?  
 Cinto il Foro d'armati?

CAJO

Anzi di sgherri. —  
 La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo!  
 De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?  
 Mai non movon per Roma armi siffatte  
 Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno  
 Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto  
 Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro

Speri tu da un tiranno?... Ma, che vale  
 Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuoi  
 Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna  
 Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.  
 Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla  
 Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi  
 Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce  
 Chi al malvagio perdona; e ti ricorda  
 Che comun beneficio è la vendetta  
 De' beneficj. Va', tronca gl'indugi,  
 Quel perfido confondi, il fallo emenda  
 Di tua clemenza, e vendicato torna,  
 O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;

Il tradimento mi circonda, usate  
 Armi patrizie. Ma schivarne i colpi  
 Ella è del tutto un'impossibil cosa  
 Senza sangue civile; ed io di sangue  
 Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue  
 Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo  
 La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,

Non la man del tuo figlio. Anche de' rei  
 Il sangue è sacro, nè versarlo debbe  
 Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragioni

Tu di leggi, infelice, ove la 'sola  
 Voce de' sommi scellerati è legge?  
 Ove d'oro e di porpora lucenti  
 Vanno le colpe, e la virtù mendica?  
 Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe  
 Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;  
 E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,  
 Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi  
 Divina, eterna, che natura a tutti  
 Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando  
 Qui di giustizia è senza taglio, o solo  
 Il debole percote, e col potente  
 Patteggia.

CAJO

Madre, se mi sproni ad opra  
 Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato  
 Ai delitti, nè queste eran le imprese  
 A che tu m'educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede

Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte

ATTO QUARTO 193

A chi la patria opprime, è sacrosanto  
Dover. Temi tu forse le vendite  
E trepidanti lor mannaie? Hai forse  
Temenza di morir?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi?

Io t'offesi; perdona. Amor materno,  
Ira, timor, pietà su le mie labbra  
Spingon parole che ragion condanna.  
Ma veder che imminente è la caduta  
Di nostra cara libertà; vederti  
Circuito, tradito, e in tua ruina  
Tornar la tua virtù; veder che morte  
Ti si prepara, e morte infame!... oh! figlio,  
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi  
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJO

Su questo

Statti sicura... So che far... Tra poco,  
O vivo o spento, intenderai ch'io sono  
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri  
Tra nemici la vita?

CAJO

Ho l'arme al petto  
Dell'innocenza; e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali  
Vai de' vili ottimati, e bastar credi  
D'innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;  
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi  
Dunque tua morte?

CAJO

Intatta fama io voglio.  
O fera o mite che mi sia fortuna,  
Mai non farà che da me stesso io sia  
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado  
( *Licina comparisce in fondo alla scena* )  
A gran periglio, e l'infelice sposa  
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto  
Senza pure un addio. Madre, ti giuro  
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse  
L'ultima volta, che veder l'afflitta,  
Nè soffrir il suo pianto nè la vista  
Del mio figlio non posso. — Tu consola,

ATTO QUARTO 195

Tu sovveni in mia vece, ov'io succumba,  
Questi due derelitti. Andrò più fermo  
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce  
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA SECONDA

LICINIA E DETTI

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obbligo ponesti  
Ch'altri pure in te vive? E questa vita  
Di che disponi, è forse tua? Non hai,  
Non hai tu dunque una consorte, un figlio  
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno  
Se tu muori?

CAJO

Licinia, e tu pur vieni  
A lacerarmi?

LICINIA

A ricordarti io vengo  
Che tu sei padre, che tu sei marito,  
Che inumana, esecrata opra commetti  
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra  
Ove gloria si colga, ove tua morte  
Lutto onorato partorir mi possa.  
Misto allor fora d'alcun dolce almeno

Il vedovíl mio pianto, e al cor conforto  
 Le vittorie narrarne, e i fatti egregi  
 E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!  
 A cimento tu corri, ove sicura  
 Fia l'ignominia, e per la patria nullo  
 Del tuo morire il frutto. Già vincenti  
 Sono i peggiori: violenza e ferro  
 Tutto decide: il tuo nemico ha volto  
 Contra te stesso il beneficio tuo:  
 Per infame decreto egli è di Roma  
 Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio  
 Son segnale di morte. Iniqui amici  
 Iniqua han fatta la tua causa: i pochi  
 Non scellerati, ma tremanti e vili  
 Si dileguár: sei solo e inerme, e carico  
 D'odio patrizio. In cotanta ruina  
 Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,  
 La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t'affidi,  
 Sconsigliato, in chi sperì? Infausti e brevi  
 Son di plebe gli amori, e un rio ne fece  
 Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi  
 Altro consiglio. Salvati, ricovra

A' tuoi penati in braccio. Io ti fo scudo  
 Di questo petto. Me, me prima in brani  
 Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,  
 Involati. Per questo pianto mio,  
 Pel nostro marital nodo, per quanti  
 D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,  
 Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,  
 Pietà della cadente tua famiglia,  
 E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama  
 Non voler che tramonti oggi la luce,  
 Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba  
 Arguir di viltà. Roma è in periglio,  
 Odo intorno suonar le sue catene,  
 Odo il suo lungo dimandar mercede,  
 E gridar che preporre a lei si denno  
 E sposa e figli e vita. Ed io starommi  
 Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato  
 Di questa madre, io genero di Crasso,  
 Io Romano? No, sposa. Al mio dovere  
 Lasciamì dunque satisfar: sostieni  
 Che in tua pace mi parta, e alla chiamata  
 Della patria obbedisca. — Addio.

LICINIA

No, resta.



CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta,  
 Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,  
 No, se prima non calchi questo corpo  
 Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,

Numi pietosi! Intenerito e fiso  
 Del padre ei guarda il simulacro, e muto  
 Scorrer gli veggo per le gote il pianto.  
 Sì; quel pianto mi dice che spetrossi  
 Finalmente il suo cor.

## SCENA TERZA

1.º CITTADINO E DETTI

1.º CITTADINO

Cajo, sul capo

Gran disastro ti pende. L'Aventino  
 Tutto d'armi è recinto, e si divulga  
 Tra la plebe altamente esser caduto  
 Di violento colpo Emiliano:  
 E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio  
 Detti ne siete gli assassini; e Druso  
 Questa voce avvalora; e d'ogni parte  
 Ripetendo la van lingue nemiche.  
 Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro  
 La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO

E già la crede?...

1<sup>o</sup>. CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura  
 Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco  
 Innocente ti reputo...

CAJO

La plebe

Già mi crede assassino?..

*Parte rapidamente come fuori di se.*

LICINIA

Ah ferma, ah senti,

Barbaro, ferma...

CORNELIA

Dove corri, o figlia?...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!... Me misera!... Più mai  
Nol rivedrò, mai più.

1° CITTADINO

... Gracco è innocente.

Ben feci.

## SCENA QUARTA

CORNELIA E LICINIA

CORNELIA

Ah riedi in tua ragione, o figlia;  
E per soverchia doglia, ove non sono,  
Non crearti sventure. Ami tu forse  
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla  
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA

Più saldo petto,  
E più romano pianto m'aspettava

Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre

A certa morte, e tu mi fai delitto  
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l'appella  
Voce sacra d'onor.

LICINIA

Ma quando innanzi  
Brutto di sangue, piagato, sbranato  
Tel vedrai tratto nella polve, allora  
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde  
Il suo fratello. Adotterò contenta  
La sua gloria, e terrammi il nome suo  
Vece di figlio nella dolce stima  
Della fedel posterità. Tu imita  
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?

Io non l'attendo che da morte. Il rogo,  
Che le tue mani accenderanno al figlio,  
Non fia solo, tel giuro.

## SCENA QUINTA

CORNELIA SOLA

Ove si vide

Più infelice famiglia, e cuor di questo  
Più stranamente tormentato? Io figlia  
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,  
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta  
A regie nozze, io sfortunata, omai  
Più non possego di cotanto grido  
Che il lugubre splendor di mie sventure.  
Due figli a Roma partoriti avea,  
Due magnanimi figli; e fastidita  
Della sua libertà Roma gli uccide:  
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre  
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude  
Generar scellerati. Ma, tal merto  
S'abbian le madri degli Opimj: a me  
Piace aver figli trafitti, scannati,  
Anzi che infami. Ma, seguir vo' l'orme  
Dell'infelice... Ohimè! che turba è quella?..  
Una bara funébre: e su le spalle  
La portan mesti i senatori. Oh vista  
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro  
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede

ATTO QUARTO 203

Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,  
Empia figlia, che festi!

SCENA SESTA

OPIMIO, *Senatori che portano il feretro  
d'Emiliano, Littori e Popolo*

OPIMIO

Qui posate  
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,  
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo  
Di pubblica pietà mesto tributo  
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta  
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai  
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,  
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,  
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto  
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto  
La romana potenza! Oh quanto liete  
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno  
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto  
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno  
Lo richiama alla vita il nostro pianto! —  
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco  
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente

Ognor mi suona quella tua sublime  
Sentenza: Era, dicesti, era destino  
Ch'ivi fosse l'impero della terra  
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io  
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero  
Nascimento; ma dolgomi che tosto  
L'abbian rapita, e noi stimati indegni  
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,  
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia  
Le lagrime ti vieta; tu contempli  
Stupido e muto per dolor quel tetro  
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?  
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli  
Funébri avvolto, esanime e per sempre  
Muto, per sempre. Non udrai più dunque  
Le sue piene di senno alte parole  
L'amor spiranti della patria, e sparse  
Di celeste saper. Più nol vedrai  
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo  
Delle battaglie serentar la fronte,  
Stender la destra mansueta ai vinti;  
E piangere con essi e consolarli,  
E mostrar nella pace e nella guerra  
In sembianza mortale il cor d'un Nume.  
Tenero figlio, tenero fratello,  
Tenero amico, liberal, cortese,

Sobrio, modesto, cittadin perfetto,  
 Tutte nel suo gran cor tenea raccolte  
 Le romane virtù. — Questo è l'Eroe  
 Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,  
 Io non cerco, io non voglio il vostro pianto  
 In furor convertire. Io non vo' dirvi  
 Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai  
 Non sappiate, no, mai che vi fe' privi  
 Del vostro padre un assassinio.

1°. CITTADINO

Parla:

Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani: io deggio  
 Tacer: vi prego, non forzate il labbro  
 A nomar gli uccisori.

3°. CITTADINO

Il nome, il nome  
 Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro  
 Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,  
 Se di tanto misfatto ancor le prove  
 Non conoscete?

2°. CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,



Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque

Alzerò la gramaglia che nasconde

Quella fronte onorata. Avvicinatevi,

Fatemi cerchio, e contemplate. (*scopre il ca-*

POPOLO *davere*)

Oh rio

Spettacolo! (*Retrocedendo inorridito*)

OPIMIO

Mirate per l'asceso

Sangue alla faccia tutte della fronte

Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto...

M'udite attenti, ho visto alcuna volta

Cadaveri, recente abbandonati

Dalla vita; ma pallidi, sparuti,

Estenuati. Nel conflitto estremo

Che fa natura colla morte, il sangue

Ministro della vita al cor discende

Per altarlo in sì gran lotta. E quando

Serra il gelo mortal del cor le porte,

Quivi inerte ristagna, e delle guance

Più non ritorna a colorir le rose.

Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso

Dell'infelice n'è ricolmo e nero.

Le vedete voi qui livide e peste

Le fauci, e impresse della man che forte  
 Le soffocò? Mirate le pupille  
 Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi  
 Fuor dell'orbita lor. Notate il varco  
 Delle narici dilatato, indizio  
 Di compresso respiro; e queste braccia  
 Stese quanto son lunghe; e queste dita  
 Pur tutte aperte, come d'uom che sente  
 Afferrarsi alla gola, e si dibatte  
 Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,  
 Direm noi fuor di queste membra uscita  
 Per fato natural l'alma che dianzi  
 Abitarle godea? L'alma del giusto  
 Con tanta offesa, ah! no, non abbandona  
 Il carcere terreno. Ella non fugge  
 Come nemico che devasta, e l'orme  
 Lascia del suo furor; ma si diparte  
 Dall'ingombro mortal placida e cheta  
 Come amico che dice, al termin giunto  
 D'affannoso cammin, l'ultimo addio  
 Al compagno fedel delle sue pene.  
 Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,  
 Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

I.º CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo  
 Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi,

La vorrete voi, quando vi fia noto  
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi  
De' rei pur anco il nome.

3°. CITTADINO

E tu li noma;

Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice

Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?  
Chi potea consumarla? Chi furtivo  
Dell'iafelice penetrar la stanza,  
E in piena securtade e nel silenzio,  
E nel mezzo de' suoi toglia la vita?  
Da domestica man dunque partito  
Mi sembra il colpo.

2°. CITTADINO

Ei dice il vero.

3°. CITTADINO

Opimio

Ben parla: il colpo non potea partire  
Che da mano domestica.

## ATTO QUARTO

209

I° CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza dunque  
Il reo cercar. Ma, su qual capo? Egli era  
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui  
Godea d'un padre; avria difeso ognuno  
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,  
Chi l'abborria?

I° CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome

Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre  
Impallidire, stupefarsi. E pure  
A chi non noto che siffatta moglie  
Detestava il consorte? Ma costei,  
Benchè audace di cor, potea costei  
Donna e sola eseguir tanto delitto?  
No: sì lunge non va femminea forza.  
Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria  
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?  
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore  
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco  
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

1°. CITTADINO

No, parla;

Libero parla, non ne far oltraggio  
 Di pensar che tra noi tema nessuno  
 La verità: noi la vogliam.

2°. e 3°. CITTADINO

Sì, tutti:

La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:

Ma consentite una dimanda sola.  
 Voi giudici dell'opre e dei costumi  
 De' cittadini, che opiniate voi  
 Dei costumi di Fulvio?

2°. CITTADINO

Egli è un infame.

3°. CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi  
 Io qui jer l'altro con atroci detti  
 Minacciarne la vita.

1°. CITTADINO

E tutto questo

Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;  
 E quanto affermo sosterrollo a fronte  
 Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.

Questo indegno Romano, (io parlo cose  
Già manifeste) questa vil di colpe  
E di vizi sentina, ama di Scipio  
La barbara mogliera, ed io non cerco  
Di quale amor. Ben so che Scipio avea  
Interdetta a costui la propria soglia;  
So che fremeano Fulvio; e sappiam tutti,  
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.  
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara  
E nobil vita non fu sol.

1°. CITTADINO

Chi altri?

Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli  
Non siete voi che un giorno in questo Foro  
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,  
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;  
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno  
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,  
Che di Fulvio all'oprar norma costante  
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio  
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,  
L'altro è fratello di colei che detta

Fu consorte di Scipio; qualor miro,  
 Che improvviso e segreto in questa notte  
 Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio  
 Cade all'istante assassinato: alfine,  
 Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo  
 La studiata non curanza, e l'alto  
 Lor feroce silenzio, ove primieri  
 Dovrian ( siccome carità, dovere  
 Vuol di congiunti ) dimandar del fatto  
 Conoscenza e vendetta: qualor tutte  
 Sì orrende cose nel pensier rivolgo,  
 Poss'io non dire?... Ma, che dir? se caro,  
 Se protetto, adorato è l'assassino.

2°. CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto  
 Il Console ragioni?

1°. CITTADINO

Oh! Gracco è reo;  
 Più non v'ha dubbio.

2°. CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.  
 Che far dobbiam?

3°. CITTADINO

Di Fulvio arder le case,  
 E nel mezzo gittarlo delle fiamme  
 Scannato.

**ATTO QUARTO**      213

2°. CITTADINO

**E Gracco?**

1°. CITTADINO

Abbandonarlo.

2°. CITTADINO

**E vuoi**

**Che il misero perisca?**

1°. CITTADINO

**E ben, perisca.**

**Vegga il senato che siam giusti.**

OPIMIO

**Osserva,**

**Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti**

**Sgominati e confusi. Ecco il momento**

**Di por l'ultima mano al mio disegno.**

**SCENA SETTIMA**

**DRUSO E DETTI**

DRUSO

**Cònsule, accorri. Orribil zuffa è sorta**

**Fra soldati e plebei sull'Aventino.**

**Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,**

**E il popolo dal fulmine raccessò**

**Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,**

**Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi**



Somministra: e gridando orribilmente  
A te morte e al senato, un sanguinoso  
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi  
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte  
Si fa sangue e macello. E già trafitto  
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,  
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,  
Fra le ruine di deserto bagno  
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso  
Il maggior de' suoi figli, un grazioso  
Giovinetto, di padre miglior degno,  
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile  
Non pel figlio, per se. Piangea pel padre  
All'opposto il fanciullo, e offria per lui  
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi  
Son trucidati. Ma la piena intanto  
Soprabbonda del popolo, e mal ponno  
Far argine i Cretensi al ruinoso  
Torrente che s'avanza; e non l'affrena  
Nè sciamar di tribuni, nè preghiera  
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,  
Principe del senato. Il venerando  
Vecchio, grave di merti e di pietade,  
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,  
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,  
Qual vi porta furor? sangue romano

È il sangue che versate; ah! per gli Dei,  
 Per la patria, per me che vostro sono,  
 Fermatevi, sentite. In questi detti  
 Acciaro traditor gli squarcia il fianco  
 Di ferita mortal. — Vedi lui stesso  
 Strascinarsi spirante e sanguinoso,  
 Da man pietose sostenuto.

*Si vede Lentulo ferito trapassar la scena  
 appoggiato ad un servo.*

OPIMIO

Oh vista

Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!  
 Mirate e inorridite. Oh popol cieco,  
 Nelle geste d'onor codardo, e solo  
 Coraggioso al delitto, ecco del tuo  
 Gracco l'impresa! Emilian strozzato,  
 Lentulo trucidato, ingombra tutta  
 Roma di stragi, e le più illustri vite  
 In estremo periglio. — E che più resta  
 Al suo furore? e noi, che facciam noi?  
 Aspettiam forse che costui ci sveni  
 Fra' domestici Dei le spose, i figli,  
 E noi sovr'essi? Eh, prendavi vergogna  
 Della vostra viltà, dell'error cieco  
 Che vi fece adorarlo. Io rivestito  
 Di quel poter che a pubblica salute

Il senato m'affida, io vi dichiaro  
 Gracco nemico della patria, e a prezzo  
 Ne pongo la rea testa che consacro  
 Agl'infornali Dei. — Padri, stendiamo  
 Tutti la man su quest'esangue, e tutti  
 Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo tutti la mano sul cadavere*  
 Il giuro.

OPIMIO

Or parte

Di voi prenda la via speditamente  
 Della porta Capena, ed accompagni  
 Agli aviti sepolcri l'onorato  
 Cadavere. Con meco il resto venga.  
 Via gl'indugi. Littori, alto le scuri:  
 Soldati, all'armi: senatori, il ferro  
 Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta  
Solitudine! Il Foro abbandonato,  
Le vie deserte, nè passar vegg'io  
Che dolorose inorridite fronti  
Di lagrimanti vecchi; altro non odo  
Che gemito di madri, ed ululato  
E singulti di spose che, plorando,  
Ridomandano i figli ed i mariti.  
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo  
Il crudel che nel pianto m'abbandona.  
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,  
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno  
Fur le lagrime mie! Or, chi sa dirmi  
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ah! lassa!  
Se più sei vivo?

## SCENA SECONDA

LICINIA *e il VECCHIO dell' Atto terzo,*  
*ricostituente il giovinetto suo figlio dal tumulto*  
*dell' Aventino.*

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!  
Non resistere, vieni. Alle tremanti  
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,  
Forsennato, a macchiarlo nelle vene  
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono  
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,  
Contra noi stanno, e le romane colpe  
Maturata ne' fati han l' ultim' ora  
Della romana libertà. Salvarla  
Non può di Gracco la virtù suprema;  
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

... Io tremo  
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei  
Interrogarli,... e la voce mi spira  
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno  
Unico e caro di mia stanca vita;

ATTO QUINTO 219

A lagrimar vien' meco la ruina  
Di nostra patria, a spirar di dolore,  
Ma innocenti.

SCENA TERZA

LICINIA

A que' due certo è palese  
Il destino di Cajo. E perchè dunque  
Non osai dimandarlo? perchè fredda  
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,  
Il supplicar de' padri al cor de' figli  
La via ritrova, e de' mariti al core  
Non sa trovarla delle spose il pianto?...  
Ma quali odo da lungi orrende grida?...  
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma  
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre.

SCENA QUARTA

CORNELIA E DETTA

LICINIA

Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

*CORNELIA traversa la scena senza rispondere*

Non mi risponde. L'affrettato passo,  
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,

Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.  
 Chi mi soccorre? Io manco. *Si abbandona  
 vacillante su i gradini della tribuna.*

## SCENA QUINTA

LICINIA E CORNELIA

*che rientra col pargoletto di Cajo in braccio,  
 seguita dal liberto Filocrate*

CORNELIA

Andiam, mi segui,  
 Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse  
 Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi  
 Tu, Filocrate mio, questo innocente:  
 Corri, lo porta inosservato in salvo  
 Alle case di Crasso... Ah corri, vola;  
 All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia,  
 Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?  
 Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA

... Oh figlia.  
 Che dir poss'io, che ti conforti e insieme  
 Non t'inganni? Le vie dell'Aventino

Son di sangue allagate. Orrenda pugna  
 Fan la plebe e il senato: e si decide,  
 Se dovrem tutte maladir la nostra  
 Fecondità, se le romane spose  
 Liberi figli partorir dovranno,  
 O schiavi. Intanto dormono le leggi,  
 E svegliansi i delitti che afferrata  
 Han di giustizia la tremenda spada,  
 E scorrendo van Roma, e percotendo  
 Le più libere fronti.

LICINIA

E che vuoi dire?

Dunque Cajo?...

CORNELIA

M'ascolta, e coraggiosa

All'avversa fortuna il cor prepara. —  
 Sai che a difesa di sua fama ei corse  
 Sull'Aventino ad arringar la plebe,  
 A rintuzzar di Druso e dell'infame  
 Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,  
 E inerme tutta la persona, e armato  
 Sol dell'usbergo del sentirsi puro,  
 Parlò, confuse i traditori: il resto  
 Fe' la presenza mia, chè ardita io pure  
 Colà mi spinsi e disprezzai perigli.



Nel popolo già tutta era la calma  
Restituita, allor che Fulvio ad ira  
Nuovamente il commosse; e scellerato  
Egli solo e non Cajo, è della strage,  
Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo  
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,  
Non vo' tradirti, in gran cimento. Io corsi  
Per fargli scudo del materno petto,  
Per porgli almanco nelle mani un ferro,  
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla  
Vietollo; e d'ogni parte in un momento  
Di pugnali, di lance e di trafitti  
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi  
Ogni sentier preciso. Io nondimeno  
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi  
Mi dier per tutto riverenti il passo.  
Mentre che fra le stragi e fra le grida  
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda  
Del Velabro tenendo, inorridita  
Sollecitava a questa volta il piede,  
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...  
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci  
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,

Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia!... aste, bipenni,  
 E snudati pugnali, e senatori  
 E littori e soldati, e innanzi a tutti  
 L'implacabile Opimio: e dove ei corra,  
 Contro qual seno sian tant'armi ed ire,  
 Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda  
 A dolor disperato. Alto è il periglio  
 Del tuo consorte, ma più alto, credi,  
 Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,  
 Aver più speme? In quelli al cui cospetto  
 Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?  
 Vuoi che da questi del mio sposo attenda  
 La salvezza? Da questi? Oh me deserta!  
 Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque  
 Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?  
 Meglio mi fora supplicar le tigri;  
 Meglio mi fora dimandarla ai venti,  
 Alle burrasche, al mar che tu sfidasti  
 Per qui venire a salvar Roma oppressa.  
 Oh della patria amor fatale! Oh cruda  
 Della virtù mercede! Or dove, ah! lassa!  
 Dove il piè porterò che del perduto

Mio consorte il pensier non mi persegua?  
 Qui la ragion del popolo ei tonava,  
 E i perversi atterrì; quivi la plebe  
 Suo padre il salutò; suo salvatore  
 Colà i legati delle genti: a tutti  
 Ei largia beneficj; era di tutti  
 La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!  
 L'abbandonar. Deh, voi, romani colli,  
 Voi vendicate la virtù tradita,  
 Scotete i fianchi, rovesciate al piano  
 Questa iniqua città, che nido è fatta  
 Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,  
 Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

## SCENA SESTA

1.º. CITTADINO

*che accorre spaventato, e dette*

Donna, che fai? La morte  
 Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa  
 La sua testa; nol sai? *via subito*

LICINIA

Cielo, che intesi!

ATTO QUINTO 225

CORNELIA

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo  
Qual d'infame ladron? Roma crudele,  
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.  
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine  
Mi riconosco. — Esci, timor materno,  
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien' meco,  
Ardir, vien' meco.

SCENA SETTIMA

2.º CITTADINO

*fuggendo egli pure atterrito, e dette*

Il piè fermate, o donne.  
Non inoltrate, chè per tutto è strage  
E morte inevitabile.

CORNELIA

E il mio figlio?

IL MEDESIMO

Misera madre! tu non hai più figlio. *via subito*

LICINIA

*rimane stupida per dolore*

CORNELIA

Perchè torno a tremar? perchè le chiome  
Sento agitarsi su la fronte, ... e freddo

Il terror mi ricorre per le vene?  
Mia virtù, non lasciarmi.

## SCENA OTTAVA

## 3°. CITTADINO E DETTE

3°. CITTADINO

Ti conforta,  
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA

Oh gioia!..

LICINIA

Salvo il mio sposo!...

CORNELIA

Il figlio mio? deh, narra...

LICINIA

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

3°. CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando  
A tutti un ferro per morir da forte,  
E negandolo tutti, l'infelice  
Con virtù disperata a darsi in preda  
De' nemici correa, di vita schivo  
E prodigo dell'alma. Le preghiere  
Istanti e molte de' rimasti amici  
Lo distornar con forza dal feroce

Pröponimento, e un pio dover gli féro  
 Di serbarsi alla patria, che precetto  
 Di vivere ne fa quando il morire  
 Inutilmente ad essa è codardia,  
 E il vivere coraggio. Allor, da tanto  
 Pregar forzato ei più che persuaso,  
 Torse le piante, e ricovrossi al bosco  
 Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti  
 Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga  
 Posto ha in salvo il mio figlio?

3°. CITTADINO

A sgherri infami  
 Dovea dar egli con più vil partito  
 Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi  
 Tu dunque un ferro?

3°. CITTADINO

Pe' nemici il ferro;  
 Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,  
 Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente  
 Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto  
 Co' feroci patrizi e i suoi di Creta  
 Sagittari crudeli, un dispietato

Fa macello de' nostri, e d'ogni parte  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. In sul Sublicio  
 Resiston soli i generosi petti  
 Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile il resto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata  
 Abbandona il mio figlio?

3.º CITTADINO

I Numi, o donna,  
 Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova  
 Mille e mill'ombre di plebei trafitti  
 Per la causa di Gracco, e nella fronte  
 E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto  
 De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia  
 Onda riempie di terror le viste.  
 E dopo tanto?... Ma, strepito d'armi  
 Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda  
 Il popolo atterrito. Ah certo arriva  
 Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?  
 Ad incontrarlo io corro.

ATTO QUINTO 229

SCENA NONA

CAJO , *accorrendo precipitoso*, E DETTI

CAJO

Un ferro, o madre,  
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto  
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno  
Questo vanto? — No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:  
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi  
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di patrizi, d'armati*, E DETTI

OPIMIO

Eccolo: in lui  
Abbassate quell'armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati*

I vostri colpi,  
Pria che al suo petto, passeran per questo.



LICINIA *facendo lo stesso*

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,  
Soldati, a forza quelle donne; il reo  
Percotete. Il suo capo alla salute  
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA

*con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e  
coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale*

Ah figlio,

Prendi e muori onorato.

CAJO

In questo dono  
Ti riconosco, o madre. In questo colpo  
Riconosci tu il figlio. *si uccide*

LICINIA

*gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita*

Oh Dio!... mi moro.



GALEOTTO  
MANFREDI  
PRINCIPE DI FAENZA

---

. . . . . *vestigia graeca*  
*Ausus deserere, et celebrare domestica facta.*

HOR.

# PERSONAGGI



GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE *che non parlano.*

*La Scena è in Faenza.*

---

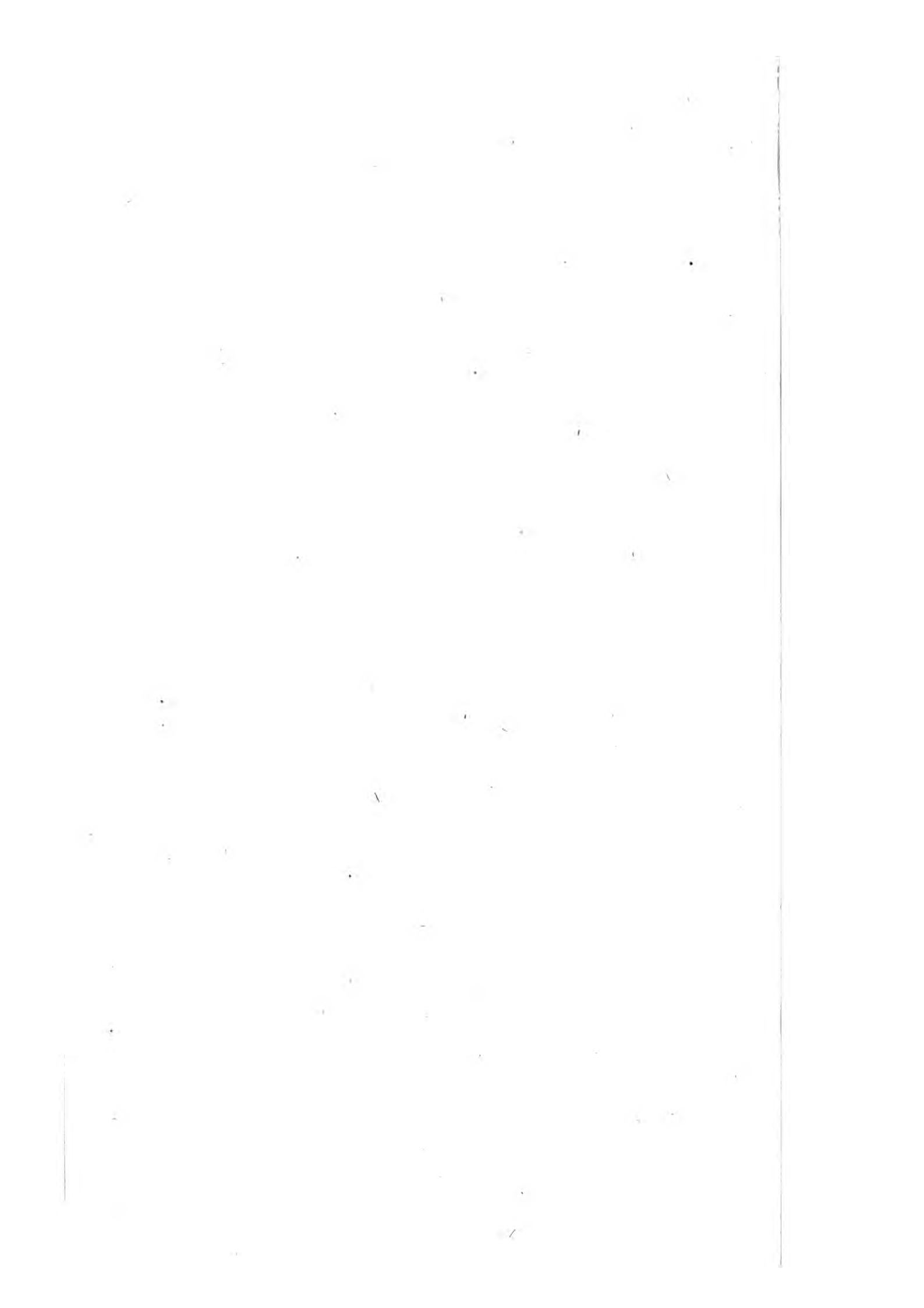
---

**I**l fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

*A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di togli lo stato e la vita, ec.*

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile Faentina, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione del volgo, quel misero Principe fu assassinato.

---



GALEOTTO  
MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi

Quell'acerbo parlar?

UBALDO

L'intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo  
La gelosa Matilde. In altro amore  
Traviato ella teme il suo Manfredi,  
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello,  
Che tal credenza le risvegli in petto:  
Questo ancora v'aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi  
L'onor mio, la mia fè. Come potrei  
Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,  
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno  
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io  
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto  
Io t'estimava, e più discreto amico;  
M'ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino  
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi  
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo  
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;  
A chi degli altri alla caduta anela  
Per sollevar se stesso; a chi possiede  
Il gran talento delle corti, l'arte  
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto

Tradir per zelo ed infamar per vezzo .

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,  
 Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.  
 Se temi che a Matilde abbia qualcuno  
 Posta in sospetto la tua fè, ben temi.  
 Di calunnie giammai non fu penuria,  
 Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo  
 Che fu sedotta l'iraconda donna;  
 Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;  
 E timore ed amor van sempre insieme.  
 D'altra parte non senza alto motivo  
 Di Manfredi cangiato ella paventa  
 Il coniugale affetto.

UBALDO

E dove fonda

Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,  
 Lasciarla presto ed evitarla spesso:  
 Nè mai parlarne, e dimandarne mai.  
 E s'egli avvenga poi che l'infelice,  
 Nell'abbondanza del dolor, talvolta  
 In lamenti prorompa ed in rampogne,  
 Taciturno la stanza egli passeggia,  
 Nè si discolpa, e dispettoso e fosco



238 GALEOTTO MANFREDI.

Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.  
Ed ella piange allora, e si scapiglia,  
E straccia i veli, e corre insana, e quanto  
Viene incontro alla man tutto rovescia,  
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,  
Stanca, spossata dal furor s'asside,  
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci  
Le mie parole non saran, mi scusa.  
In te solo, Matilde ( e chi l'ignora? )  
Pone del cor la confidenza, e tutti  
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;  
E sai guidarla, circondarla, e lungi  
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,  
Come cane che ringhia in su la preda.  
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,  
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?

Io?

UBALDO

Tu medesimo: e giusto è ben che al fianco  
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;  
E fortunato chi ne conta un solo!  
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo

Son del mio detto, come il son che questi,  
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence  
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel saprai, non io che non lo cerco,  
E cercandolo ancor vano saria;  
Chè troppo vasto e tenebroso abisso  
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe  
Però strapparsi finalmente il velo;  
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!  
Tu rientri nel nulla onde sortisti,  
Tu vai disperso come polve: e bada  
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo  
Dell'odio suo m'onora; il so.

UBALDO

Non t'odio,  
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora  
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo

Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Si. Qui dentro alberga  
 Un'anima d'onor, che indegnamente  
 Oltraggiata potria... Ma disdegnarmi  
 Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,  
 Tutto. Una legge, che tu mal conosci,  
 Amor per odio mi comanda, e amico  
 Pur, tuo malgrado, ti sarò.

EBALDO

Zambrino!

Vuoi che amico ti creda? ebbene, comincia  
 Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi  
 Queste sembianze mansuete e pie;  
 Nè sì di leggi osservator vantarti,  
 Nè perdonar sì facilmente: offeso  
 Senti l'offesa; e se ti scalda il petto  
 Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga  
 Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA SECONDA

MANFREDI, ODOARDO E DETTI

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.  
Vedi quale si fa per la provincia  
Della mia potestà, del nome mio  
Orrendo abuso. Vedi modo indegno  
Di riscuoter tributi...All'uopo entrambi  
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,  
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro  
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova  
Gravezza imposta, e l'inumano stile  
Del barbaro esattor, tutta in tumulto  
Già pon Faenza e le castella, e quante  
Abbiam terre soggette. In ogni parte  
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono  
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno  
Delle mie notti. Sopportar non posso  
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque  
Mio desiderio rivocar prudente

L'abborrito tributo. — Avete, amici,  
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci  
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,  
In questo luogo, e periglioso il dissi,  
Funesto il presagii. Fumanti i campi  
Son di strage, io gridai: vuote di sangue  
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse  
Le cicatrici. Sulla sponda intanto  
Sta del Viti a lavar le sue ferite  
La gelosa Ravenna, e minacciando,  
Del veneto Leon l'aita implora.  
Di fuor molt'odio de' nemici; e dentro  
Timor ne stringe di civil tumulto.  
E meditiam gravezze? E quel medesimo  
Braccio s'opprime che pregar tra poco  
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui  
Di questi oggetti: ma prevalse allora  
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,  
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto  
Severo parlator sempre dispiace;  
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.

Se diverso opinai, lo persuase  
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno  
Del principe gli editti parlar sempre  
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?  
Ma, qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte  
Sono le rocche: affaticata e poca  
La soldatesca. E se ne coglie intanto  
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,  
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,  
Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,  
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,  
Signor; nè d' altro ti curar. Se tuo  
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,  
E vedrai mille sguainarsi, e mille  
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;  
Ma se lo perdi, un milion di brandi  
Non t' assicura. Non ha forza il braccio  
Se dal cor non la prende; e tu sarai

244 GALEOTTO MANFREDI

Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMBRINO

Nell'amor dunque di sue genti debbe  
Tutta un regnante collocar la speme?  
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci  
Il popol veramente.

UBALDO

Un gregge infame

Conosco ancora; della corte i lupi,  
Che per empirsi l'affamato ventre  
Suggono il latte d'innocenti agnelle.  
Ragion leggiadra di tributi invero!  
Perchè fumin più laute ed odorose  
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco  
In più morbido letto, e più sfacciati  
V'empian le sale di tumulto i servi,  
Far che pianga l'onesto cittadino,  
L'utile artista che previen l'aurora  
A sudar per chi dorme, ad affinargli  
Il piacer della vita e la mollezza;  
Far che lo stanco agricoltor la sera  
Rieda all'albergo sospirando, e vegga  
D'intorno al focolar mesti e sparuti  
Consorte e figli dimandar del pane,  
E pane non aver. Ah! ti scolpisci  
Questa immagine nell'alma, e all'amor mio,

Signor, perdona, se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso  
 Ti risponda per me. Dolce diventa  
 Sul labbro tuo la verità: mi credo  
 Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,  
 Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio  
 Rivocato il tributo; e tu va', scrivi,  
 Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti

Volo, signor. Il cancellato editto  
 Gran pianto t'risparmia. Ogni vil pezzo  
 D'argento e d'oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta  
 La tua clemenza non ti sia. Profonda  
 Ferita è questa al tuo poter. Non lice  
 Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina

D'Inferno uscita, e col sangue segnata  
 Degli infelici! io la detesto. Parti,  
 Non più, parti, Zambrino. Or non ho duopo  
 De' tuoi consigli.



246 GALEOTTO MANFREDI

ZAMBRINO (*piano ad Ubaldo*)

Al tuo livor sorride

Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo  
D'opprimere Zambrin.

UBALDO (*piano a Zambrino*)

Volpe di corte,

Va' pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA TERZA

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente  
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,  
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco  
Aver due spirti assai provati e fidi,  
Ma d'indole diversa ed inimica.

UBALDO

Non è mia colpa.

MANFREDI

Neppur mia, lo spero.

UBALDO

Dunque colpa del fato.

MANFREDI

Orsù, t'intendo;

Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa  
 Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa:  
 Oh Dio! d'Elisa? Proferirne il nome  
 Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,  
 Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n'arrossisco: e solo  
 Che nominar l'ascolti, entro le vene  
 Par che un rivo di foco mi trascorra.  
 E m'ascenda sul volto, e manifesti  
 Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne  
 Presto udrai mille bocche. E già Matilde  
 In gran tempesta di sospetti ondeggia.  
 Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante  
 Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,  
 E ti svelli dal cor tanta follia.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido  
 Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata

Ragion, de' nostri affetti imperatrice,  
 Non è quel che si crede. Ella sparisce  
 Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.  
 Il freddo gel de' suoi consigli è meno  
 D'una stilla che cade su le vampe  
 Di gran fornace.

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,

Già non escuso la mia colpa. Io tutto  
 Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona  
 Quella pietà che a me medesimo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiangò.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!

Un affetto che pria sol d'innocenza  
 Avea sembante, e mi pareva pietade!  
 Come mai non amarla? I suoi natali  
 Le acquistavan rispetto. Era costretta  
 Di Ferrara a fuggir per odio e tema  
 Di quel prence nemico. Era infelice,

Era bella, e piangea. Poi, sì gentile  
 D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,  
 La virtù mi sedusse: in altra guisa  
 Abborrita l'avrei. Quella divina  
 Dolce attrattiva di pudor, mi vinse,  
 E i sensi m'avvampò. Tentai più volte  
 Spegner le fiamme; ma bramai che vano  
 Fosse lo sforzo, e il fu, che troppo m'era  
 Caro il periglio; e più mi fea spavento  
 Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga  
 Sanar si può d'una beltà malvagia,  
 Chè in cor bennato amor malnato è breve:  
 Ma beltade è fatal quando è pudica.  
 Che pretendi però? Questo delirio,  
 Questa follia ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Noi sai?

Ascolta dunque, io tel dirò. La benda  
Io squarcerò, che sì t'offusca i lumi. —  
Amar non è che desiar. Ma guarda.  
Fra il tuo desire e il desiato oggetto  
Un intervallo orrendo si frappone;  
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo  
Fama ed onor: degli uomini e del cielo  
Le leggi violar: spegner per via  
Cento rimorsi per crearne mille,  
Che poi faranti detestar la luce,  
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.  
Allor ti grideranno, e fia quel grido  
Un muggito di tomba: Un'innocente  
Tu seducesti, e abbandonasti, ingrato,  
Una tenera moglie che di pianto  
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque  
La sventurata? in che t'offese? I vezzi  
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe  
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.  
Incostante t'amò: che non avria  
Fatto, fedele? ed ella ancor t'adora,

E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,  
 Tornale in braccio; palpitar la senti  
 Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.  
 Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,  
 Son possenti e divini; una dolcezza  
 Spandon su l'alma che rapisce, e sola  
 Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.  
 Già sei commosso: a consolarla andiamo.  
 Via, t'arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne  
 Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti  
 Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia  
 Mi tradisco, se resto.

SCENA QUARTA

MATILDE, ELISA

MATILDE

Egli mi fugge;  
 Il mio cospetto lo funèsta, e un guardo,  
 Neppure un guardo mi gittò l'ingrato.  
 Tu lo vedesti, Elisa.

ELISA

( Ahi! che dir posso?  
 Mi manca il cor. ) Signora, ... ei forse ingombra

Ha di cure la mente, ... e tu ben sai  
 Che di chi regna tenebrose e mute  
 Sono le cure. Alla maggior grandezza  
 Del suo dominio, allo splendor di questa  
 Città vaga e possente, alla quiete  
 Dell'afflitta provincia i suoi pensieri  
 Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.  
 Sai che lo stato combattuto è sempre  
 Da' molesti nemici: e vuoi che lieta  
 Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.  
 Non della mente, ma del cor son figlie  
 Le cupe sue malinconie. Gran pezza  
 È ch'io l'osservo: e se d'amor ben noti  
 Mi sono i segni, egli d'amor sospira.  
 Conosco mia ragion, stolta non sono,  
 Nè s'inganna una moglie.

ELISA

Eppur sovente  
 Tu l'udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso  
 A' giuramenti! Ogni ribaldo giura:  
 E mille volte anch'ei stretto al mio seno  
 Giurò d'amarmi, e che saria fedele.

Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,  
 Misera! e il volto mio più non comanda  
 Sul cor dell'incostante. Or, che fan meco  
 Questi vani ornamenti? Itene lungi,  
 Pompe infelici; al mio dolor sconviene  
 Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELISA

Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro  
 Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo  
 Vestimenti più vili. A chi degg'io  
 Più nudrir questo seno e queste chiome?  
 Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra  
 A danno mio frattanto le coltiva,  
 E s'affatica di parer più bella.  
 Più bella?... Ah! lassa! E se d'un van sospetto  
 Io m'affliggessi veramente? ed altra  
 Del turbamento suo fosse la fonte?  
 Se un ignoto disastro i suoi pensieri  
 In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,  
 Torna, ten prego, a discolparlo; il mio  
 Desiderio lusinga; ancor fedele.  
 Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,  
 Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.



ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta  
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,  
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m'abbandona?  
Egli innocente, e non tien conto il crudo  
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.  
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:  
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,  
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.

Cielo! consiglio.)

MATILDE

E tu pur piangi, Elisa?

Ah! lascia che ti stringa: il tuo dolore  
Dolce mi desta tenerezza, e scopre  
Di tua bell'alma la pietà... Ma, dimmi:  
Del mio consorte la bontà, l'affetto  
Ti distingue talvolta, e lieta io sono  
Che s'onori così la tua virtude.  
Seco parlando raccogliesti mai  
Il suo pensier? Tentasti mai con arte  
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese  
Di me talvolta? e tu narrasti allora

Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

ELISA

( Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso  
 Le sue parole. Indifferente e lieve  
 N' era lo scopo, e l' obbliai. Ma, credi...  
 T' assicura... di te sempre parlommi  
 Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto  
 Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo  
 Che gli fe' teco contener gli accenti.  
 Sa che fida mi sei, sa quell' accorto  
 Che la tua fedeltà nulla m' avria  
 Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto  
 Quanto vuoi l' arcano, io ben saprollo  
 Disotterrar, nè lungamente al guardo  
 Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino

Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D' Ubaldo  
 Ei va spiando i passi, e di Manfredi  
 Furtivamente; e la rival palese  
 Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

( Misera me! ) La conoscendo, allora  
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira  
E fierezza il dolor quando lo move  
Amor tradito. Che farò? Vorrei  
Che tante vite nelle membra avesse  
Quanti sono i sospir, quante le stille  
Che mi costa di pianto.

ELISA

( Io son perduta. )

MATILDE

Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.  
Rabbia, smania, dispetto mi consuma  
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;  
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo  
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

( Scampo non ho se non mi salva il cielo. )



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

### ZAMBRINO

**M'**insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,  
Debole questi, e quegli altier. L'un copre  
Col vel di franca probità l'orgoglio:  
L'altro col manto di regal clemenza  
La regal codardia. Voler tributi,  
E temerne i lamenti! emanar leggi,  
E poi pentirsi! Il debole si pente,  
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?  
Fortuna nel passar getta per via  
Del comando la verga, e la raccoglie  
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,  
Io chi mi sono? Nol vo'dir, nol voglio  
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!  
Da per tutto veggiam la colpa in riso,  
In pianto la virtù. Dunque vi sono  
L'utili colpe e le virtù dannose.  
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?  
Ama te stesso; ecco il comando, il grido  
Principal di natura. Or, non potria  
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo,

## 258. GALEOTTO MANFREDI

Che incessante mi rode. Ambizione  
In cor mel mise, nè strappar lo io posso,  
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:  
Quando fia l'ora, chiamerem dell'alma  
Le potenze a consiglio. Intanto giova  
Accarezzar Matilde. Una grand'arme  
M'è questa donna; arme che può valer mi  
Per mille spade; e so ben io... Ma Elisa  
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva  
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio  
Qui celato ascoltar.

### SCENA SECONDA

UBALDO, ELISA

UBALDO

Altro non havvi  
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo  
Da questo luogo. La presenza tua  
A Manfredi è fatal; troppo devia  
La sua ragion, nè richiamarla ei puote  
Finchè tu resti. Se Matilde intanto  
Giunge a saper che la rival tu sei?  
Tremo per te: ma datti pace; io solo,  
Conscio solo son io di tanto arcano,  
E sepolto egli dorme nel mio petto

Più che nel petto d' un estinto. Or via,  
Non t' avvilir : coraggio.

ELISA

E questo è il fine  
Dell' incauto amor mio? Dunque m' è forza  
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?  
Più non m' oppongo: se partir si deve,  
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza ,  
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse  
Manfredi stesso di restar... ma poco  
Egli vi pensa, e so che più non m' ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia  
So che in segreto i tuoi non sani affetti  
Tu medesima condanni, e n' arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio  
Nessuna colpa fa salir vergogna:  
D' amarlo arrossirò, quando vietato  
Fia l' esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,  
Rendi ragione all' amor mio tu stesso.  
Rammentati quel dì che a' piedi suoi

260 GALEOTTO MANFREDI

Venni soccorso ad implorar smarrita,  
E de' miei casi gli narrai la lunga  
Storia crudel. Dal campo egli tornava  
Tutto di sangue asperso e di sudore.  
Momento infausto, e nondimen mi stese  
La man pietoso: della sua clemenza  
Assicurommi, ed obbliai ben presto  
Ne' benefizi suoi le mie sventure.  
Misera me! La libertà perdetti  
Allor dell'alma, ed al nascente affetto  
Riconoscenza preparò la via.  
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,  
Che far doyea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordarti che sposo era d'altrui;  
Sovra te stessa vigilar più cauta;  
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana:  
Tutto far onde trartelo dal seno,  
E in cimento non por la sua virtude.  
Il tuo dover quest'era.

ELISA

E questo io volli.  
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria  
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.  
Amavamo ambedue: clemenza in lui,  
Gratitudine in me parve l'amore.

Egli il racconto mi chiedea sovente  
 Di mie dure vicende, e per qual modo  
 Il Signor di Ferrara al padre mio  
 Fe' tor la vita per sospetto; e come  
 Andar ramminga fu costretta, e spersa  
 L'innocente famiglia; e il mio fratello  
 Seguì di Carlo l'onorate insegne;  
 E di disagio mi morì per via  
 L'inconsolabil madre, ed altra pompa,  
 Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,  
 Che una bara campestre e pochi fiori,  
 E poca terra, e della figlia il pianto.  
 Attento da' miei detti egli pendea,  
 E uscìa su gli occhi il cor commosso. E quando  
 Riferendo venia, come due lune,  
 Paventosa di tutti, occulta io vissi  
 In povera capanna, e il mio dolore  
 M'avria condotta finalmente a morte  
 Se la pietade d'un pastor non era;  
 Ei si levava di repente in piedi,  
 E taciturno colla man sul volto  
 Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio  
 Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

( Mi disarmo costei. La sua favella  
 Al cor mi scende e il mio rigor seduce. )



262 GALEOTTO MANFREDI

Dimmi Elisa: parlar sì dolce io t'odo,  
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede  
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto  
Chi dunque t'ispirò?

ELISA

Le mie sventure.

Sono eloquenti gl'infelici, e tutto  
Dalle pene s'impara. Esse del cuore  
Son le maestre, e a queste sole io deggio  
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi

Se cotanto l'adora.)

ELISA

Il cuor si serra

Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco  
Delle grandi sventure. E se Manfredi  
Stato non fosse un infelice anch'esso,  
Amato Elisa non avria, nè questa  
Manfredi, ah! no. Ma, sul mio cor più forti  
Di sua bontade i suoi disastri furo. —  
Ei narrarmi solea come, del padre  
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,  
Errò per boschi e monti, e da per tutto  
L'odio fraterno, che mai non perdona,  
A morte l'inseguìa; come sovente

Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe  
 Comune il sonno colle belve: e allora  
 Chi pianto non avria? chi non sentirsi  
 Penetrato e commosso?

UBALDO

A che risvegli  
 Dolorose memorie? Or non è tempo  
 D'intenerirsi sul passato. Armarsi  
 Di coraggio bisogna e di costanza,  
 Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.  
 Io parto volentier se lontananza  
 Rende innocente l'amor mio. Scordarmi  
 Di lui mi fòra un'impossibil cosa.  
 Vedrò degl' infelici, e sovverrommi  
 Che Manfredi gli amava. Udrò le grida  
 Dell' oppresso pupillo, e avrò presente  
 Che scudo degli oppressi era Manfredi,  
 E con essi piangea. Deh, scusa, Ubaldo,  
 Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,  
 Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,  
 Amico sol di verità; cortese  
 Senza bassezza, maestoso e grave,  
 Ma senza orgoglio; liberal per core,  
 Non per capriccio; le private offese

264 GALEOTTO MANFREDI

Facile a perdonar, pronto e veloce  
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,  
Terribil fra i nemici; un mansueto  
Agnello in pace, ed un leone in guerra.  
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.

Egli qui giunge. Ricomponi il volto,  
E la tristezza tua guerra non cresca  
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu, non dirgli  
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA TERZA

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI

MANFREDI

Parlasti? (*ad Ubaldo*)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente  
La troverai; ma già disposta.

MANFREDI

Elisa...

ZAMBRINO

(*traversando il fianco della sala, li guarda  
e parte.*)

MANFREDI

L'ultima volta che ti veggo, è questa,  
 L'ultima volta; e desiato avrei  
 Fosse la prima, chè tremante adesso  
 Questo cor non daria qualche sospiro,  
 Qualche palpito reo che lo condanna.  
 Ravviam dunque la virtù sopita;  
 Pria che il delirio dell'amor l'estingua,  
 Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio  
 Son due nemici che tra lor di pace  
 Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.  
 Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta  
 Sia di Manfredi la seconda vita,  
 E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,  
 La tua pur muore: e che rimanti allora?  
 Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.  
 Se piangere si dee, si pianga adesso  
 Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?  
 Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire,  
 Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi  
 Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?

È dispetto?

ELISA

Nol so: ma le dimore  
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza  
Questo sforzo dimando; e quanto sia  
Doloroso per me, quanto mi costi,  
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea  
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi  
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELISA

Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei  
Sol questa mi rimase; e vo' morire,  
Morir pria che tradirla. Abbiamo fine  
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento  
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;  
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai  
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!  
Felice me, se di spirarti accanto  
Mi concedean le stelle, e raccogliea  
Le nostre salme una medesima fossa,  
Un medesimo riposo! E tu, signore,  
Perchè pietade del mio pianto avesti?  
Era almen quello d'innocenza il pianto:

Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,  
 Quelle lagrime tue. Non m'assalire  
 Con arme sì tremenda; o se tu segui,  
 È consumato il mio delitto. Io posso  
 Con saldo petto disfidar la morte,  
 E gl'irati elementi, e delle cose  
 L'universal ruina: ma vacillo,  
 E mi trema lo spirto e si dilegua  
 Nel veder che tu piangi, e che son io  
 La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben: perdona  
 Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;  
 Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte  
 Le mie pupille. Or tu di scorta dunque  
 Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi  
 Drizzar pensasti?

ELISA

Al Tebro. Ivi ramminga  
 Porterò la mia doglia, e verrà meco  
 De' benefizi tuoi dolce ed eterna  
 La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta

268 GALEOTTO MANFREDI

Vivrò solinga, abbandonata, ed altra  
Non avrò compagnia che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l'assistenza mia  
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo  
Veglierà diligente il mio pensiero.  
Ti prego intanto...

SCENA QUARTA

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE E DETTI

ZAMBRINO

( *a Matilde.* )      ( Guardali: l'orecchio  
Porgi attenta, ed udrai. )      ( *si ritira* )

ELISA

Taci, Manfredi:

La debolezza del mio cor rispetta,  
E scordati d'Elisa...

MANFREDI

Invan lo speri:

L'immagine tua vivrà dentro il mio seno  
Finchè il gelo di morte non v'estingua  
L'ultimo spirto...

MATILDE

( *avanzandosi* )      Non seguir, spergiuro,  
Che t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,

Anime ree, non abbassate: in fronte  
 Alzatelo a Matilde; e su la guancia  
 Dissipate il pallor che vi coperse.  
 Chiamar vi deggio traditori entrambi;  
 Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta  
 Nel sembiante la colpa, e fra voi due  
 Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,  
 Chi ti conduce? Perchè vieni ardita  
 I segreti a spiar del tuo signore?  
 Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah, scellerato!  
 Dunque sei tu che mi tradisci il primo,  
 Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla.  
 A Manfredi così? non ti rammenti...  
 Ma ritirati, Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,  
 Seduttrice proterva, e dell'offesa  
 Rendimi conto. (*s'avventa ad Elisa*)

ELISA

(*a Manfredi*) Salvami.



MANFREDI

(*trattenendo Matilde*) Che fai?

MATILDE.

Rendimi conto dell'offesa.

MANFREDI

Indietro,

Furia d'averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli. (*fugge*)

MATILDE

Va', perfida; va' pur: la mia vendetta

T'arriverà, nè disarmata sempre

Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello

Che tu le torca, o donna, un sol capello,

Ti costerà...

MATILDE

La vita? A te piuttosto,

Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto

Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti

Alla clemenza mia. La tua ferocia

A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,

Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percota

Qualunque ti somiglia: esci, va' pure,  
Crudel, ma trema: l'innocenza mia  
A pesar mi comincia, e d'un delitto  
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia  
Che nel pensier mi mormori: si corra  
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.



# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

MATILDE

**N**on ti basta d'avermi, empio, tradita,  
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?  
Misera me! m'abbandonar già tutti,  
Mi lascian tutti desolata, e nulla  
Più mi rimane.

## SCENA SECONDA

ZAMBRINO e DETTA

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.

Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh, fuggi,  
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei  
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,  
Se m'è negato di veder Manfredi.  
Oh, Manfredi! m'abborri e mi disprezza;  
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi

Del piacer di seguirti anche nemico.  
 Sarotti ancella, se non vuoi consorte:  
 Obblierò l' offesa; alla rivale  
 Perdonerò, sopporterò... L' indegna  
 Come ingannommi! Come scaltra seppe  
 Vestir di zelo il tradimento! ed io,  
 Io l' abbracciava, e del mio cor le pene  
 Le confidava e la chiamava amica,  
 Ed era la nemica. Ah, vien', Zambrino;  
 Di consiglio soccorri il mio disdegno. —  
 E tu pur m' abbandoni? Il mio comando  
 Non adempisti? Non ritorni asperso  
 Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno  
 Già compro ho il braccio di sicario ardito,  
 Che anche su l' ara in pien meriggio andrebbe  
 A guadagnar la sua mercè. T' accheta,  
 Vendicata sarai...

MATILDE

Si, muoia: il primo  
 Passo sia questo. Cominciam dal sangue  
 D' una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro

Nessun distingua, ed ugal morte spegna  
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta

Ch' uno è tuo sposo, e che l'adori...

MATILDE

Oh Dio!

Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona  
Ad altra il cor che a me donato avea.  
E a me bisogna di Manfredi il core;  
E morirò se nol racquistò.

ZAMBRINO

A lui

Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta  
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?  
Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,  
E la mia tenerezza? E per chi poi?  
Per una vil ramminga, in cui non lodo  
Che la miseria; in cui miseria è vinta  
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera  
La mia vendetta, e si finisca...

ATTO TERZO 275

ZAMBRINO

Taci,

Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto  
Non è maturo, e ancor resiste al tocco  
Della man che lo tenta.)

SCENA TERZA

ODOARDO E DETTI

ODOARDO

Ubaldo chiede

Di favellarti, e di cortese ascolto  
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?

Che pretende costui?

ODOARDO

Grave cagione,  
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego  
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l'ignori, amico,  
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so, signore.

276 GALEOTTO MANFREDI

Con qual profitto una menzogna? Intesi  
Sol che ad Elisa di partir fu dato  
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?

Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse

Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:  
Ned io lo domandai, chè non dimando  
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,

Tu l'assicuri, partirà? Che dice,  
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?  
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure

L'ignoro, o principessa; e benchè molto  
La corte io senta bisbigliar d'intorno,  
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo  
Saper di tutto; se non questo solo:  
Poco in corte veder, molto tacere,  
E tacendo obbedir.

MATILDE

Ma, di Manfredi

Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?  
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso  
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo  
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti  
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse  
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme  
Ebber lunga e segreta.

MATILDE

( *a Zambrino* ) E qual ti sembra  
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi

Quanto t'imposi.

ZAMBRINO

( Io lo prevedi, e vano  
Saria l'opporsi alla corrente. )

ODOARDO

Or dunque,  
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,  
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,



278 GALEOTTO MANFREDI

Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,  
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera

Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.

Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,

Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico;

Ma co'nemici la clemenza è bella

Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;

Rivedremci tra poco, e più tranquilla

Fa' che io ti trovi, e più serena. Addio.

(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,

Se questo non vacilla.) *(col dito alla fronte)*

MATILDE

Il cor mi grida

Che viver non poss'io senza Manfredi.

Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa

A'suoi piedi gittarmi? E non son io

E donna e moglie, e dopo questo, offesa?

SCENA QUARTA

UBALDO E DETTA

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. Che cerchi?  
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi  
Nel cominciarlo. Or, qual ti prendi cura  
D'una tradita? E l'ultimo non fosti.  
A tradirmi tu stesso: e soffrir l'onta  
Or non dovrei d'un infedel consorte,  
Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi  
L'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo,  
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de' rei  
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,  
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,

280 GALEOTTO MANFREDI

Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto  
Sapea l'error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi

Dunque a Matilde confidar l'arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,  
Ora dolce, or severo, a pentimento  
La sopita ragion scossi in Manfredi.  
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi  
A discacciarne Elisa; a mandar lungi  
Questo velen dal core e dalla mente;  
E ottenuto l'avea: quando i congedi,  
Congedi estremi e di perdon ben degni,  
Se amor geloso perdonar sapesse,  
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro  
In quel momento.

UBALDO

Un cor trafitto avresti  
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potria privarmi  
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,  
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse

ATTO TERZO 281

Che più veduta non m'avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe  
Nume più grande e più possente, amore.

MATILDE

Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita  
Da questa corte. Di condurla n'ebbe  
Già Rodolfo la cura. In questa notte  
Sgomberà di Faenza, e n'andrà seco  
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.  
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni  
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,  
Smania, sospira di gittarsi al collo  
D'una sposa adorata, e in un amplesso  
Confondere la colpa ed il perdono.  
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,  
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No; non è ver: non isperar giammai  
Per quell'infido il mio perdon.

UBALDO

T'inganni.

Già perdonasti, e tu negando il mostri,  
E l'afferma quel pianto. Ah, vien', Matilde,

Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.  
 D'uno sposo fedel soavi e santi  
 Sono gli amplessi, ma lo son più molto  
 D'uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito

Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell'alma  
 Fatta non era per la colpa: un lieve  
 Vapor fu questo che, per vento errando,  
 Passò dinanzi al sole e non l'offese.  
 Umana cosa è il deviar: celeste  
 Il ricondursi sul cammin diritto.  
 E più grande d'assai fatto è Manfredi  
 Nel pentimento suo, che reo non era  
 Nel suo trascorso.

MATILDE

E s'egli è tal, se brama  
 Il passato emendar, perchè s'asconde?  
 Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse  
 Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,  
 E pentita lo preghi?

SCENA QUINTA

MANFREDI E DETTI

MANFREDI

Io son che prego,  
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre  
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,  
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto  
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io, no; ma se pur fuvvi errore  
Cancellato giammai per pentimento,  
Il mio fu certo. Pentimento solo  
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea  
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo  
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto  
Di mille spade non avria la punta,  
Un rimorso l'ottenne.

MATILDE

E che mi giova?

Il tuo rimorso svanirà su gli occhi  
D'un'altra Elisa.

284 GALEOTTO MANFREDI

MANFREDI

Nol temer; virtute

Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,  
Poi serronne la porta: e tu qui dentro  
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un'altra volta

Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve  
Fu quell'impero. Cominciò col riso,  
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obbligo deh! copra

Le andate cose, e con idea sì cruda  
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso

Ecco il destin. Noi siam celeste cosa  
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto  
Si dilegua l'incanto; e disamata  
Presto è un'amante troppo fida: ed io,  
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio;

Chetati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo

Si fallace dovea? Quai furo i vezzi  
Che tanto inebriar le sue pupille?  
Infedel, sconoscente! Altre vi furo  
Tradite spose in securtà di amore,  
Ma non com'io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,  
Perchè mi strazi? Supplice, pentito  
A te ne vengo; l'error mio confesso;  
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;  
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?  
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;  
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che voi dirmi?  
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto  
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta  
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno  
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre  
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.



286 GALEOTTO MANFREDI

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide  
L'assalto della gioia.

MANFREDI

Oh, da qual peso  
Mi sento alleggerir! L'ultima volta  
Sia questa che t'offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi,  
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto  
Che non perdei; t'accheta.

MANFREDI

Anima mia,  
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,  
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre  
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga  
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA SETTIMA

ELISA E DETTI

UBALDO *ad Elisa trattenendola*

Oh ciel! ferma, che fai?

Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia. — Ecco al tuo piede

Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento  
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo  
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi  
D'averti offesa: ma per questa luce,  
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,  
Non conosco delitto. A te dinanzi  
Onor solo mi guida. Ir non doveva  
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,  
Un sospetto crudel che del tuo sposo  
Oltraggiasse la fede e la mia fama.  
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.

(*s'inginocchia*)

Ma, se giusta sei pure e generosa,  
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre  
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,

Occuparlo così che immoto e sordo  
 Alle lagrime fosse ed ai sospiri  
 D'una tenera moglie; e tu lo sai  
 Quanti ne sparse l'infelice; e intanto  
 Tu confidente, tu compagna e amica  
 Mirarne il pianto, le querele udirne,  
 Riceverne gli amplessi e poi tradirla,  
 Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,  
 Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire,

Chè mi colmi d'orror. Cielo! e potei  
 Innocente vantarmi? Io non compresi  
 Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli  
 Di perdono, no, più: l'onta punisci  
 Che per me ti si fece, e col castigo  
 La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.  
 Ma ravvisi tu ben quanta e qual era  
 La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m'uccide

Questo pensier.

MATILDE

De' benefizi miei,

Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto  
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda  
Più ch'io medesima non fui teco ingrata.  
O dammi morte, o cessa: assai più caro  
Che l'udirte parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva  
Confusion di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell'alme virtuose.

MATILDE

Elisa,

Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga  
Che perdonai, non obbliai l'offesa,  
E che tu sei la mia nemica ancora.  
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno  
Esser prudente. Una città non cape  
Di Manfredi l'amante e la consorte.

290 GALEOTTO MANFREDI

Vanne dunque lontana. Era prescritta  
A tua partenza la vegnente notte:  
Ma l'improvviso tuo sparir, potendo  
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella  
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto  
Spazio di tempo ancor ti si conceda.  
Potrassi intanto immaginar pretesto  
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi  
La misera così.

UBALDO (a Manfredi)

Taci.

MATILDE

Manfredi; —

Ogni altra voce aver potea qui loco  
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar...

MATILDE

Ma scuso

L'error del labbro. Non è foco amore  
Che si possa celar quando ne piaccia. —  
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto  
Non è qui necessario... Esci... vorrei  
Non averti veduta... Abbi presente

ATTO TERZO 291

Che m'offendesti; intendi? e che Matilde  
Mai non perdona la seconda offesa. (*Elisa parte*)  
(Insiem guardarsi non osár; ma sono  
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra  
Questo ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo  
Quell'anima turbò.)

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,  
Meco venirne?

MANFREDI

Sì, Matilde: un solo  
Detto ad Ubaldo e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo  
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA SETTIMA

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Ubaldo, Elisa  
Fa che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero  
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza

Non è Matilde. Allontaniam qualunque  
Di sospetto cagion.

UBALDO

L'alba novella

Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l'infelice si lamenta, a lei  
Scusami tu, che tutto sai... ma no...  
Nulla di questo palesar; non sappia  
La debolezza mia: dille che parta,  
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai  
Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque

Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,

Ti deggio assai; ma povero son io  
Per compensarti, nè pagarti io posso  
Che di parole. Mostrerà poi l'opra,  
Che non locasti in cor duro ed ingrato  
Il beneficio tuo...

UBALDO

Segui Matilde,

E scorda il resto. —

Non permetta il cielo  
 Che lor pace si turbi. Oh bella pace!  
 Oh de' mortali universal sospiro!  
 Se l'uom ti conoscesse, e più geloso  
 Fosse di te, riprenderebbe suoi dritti  
 Allor natura: vi saria nel mondo  
 Una sola famiglia; arbitro amore  
 Reggerebbe le cose, nè coperta  
 Più di delitti si vedria la terra.  
 Se fatto avessi d'un impero acquisto,  
 No, non sarei sì lieto.

SCENA OTTAVA

ZAMBRINO E DETTO

ZAMBRINO

In traccia appunto  
 Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso  
 Della tua nimistà così m'opprime  
 Che più nol posso sopportar. Deh, fine  
 Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso  
 Si dan di pace, deponiam noi pure  
 Ogni vecchio rancor; torniamo amici,  
 Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...  
 (*Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo,  
 e parte senza parlare.*)



294 GALEOTTO MANFREDI

Non mi risponde quel superbo. Ei crede  
Provocarmi così. Stolto! ed ignora  
Che tranquillo son io come una rupe.  
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.  
Odio verace e risoluto è sempre  
Ospite breve in iracundo petto,  
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco  
Di nemico sì debole.

SCENA NONA

R I G O E D E T T O

R I G O

Zambrino.

Z A M B R I N O

Chi m'interrompe? Oh, scusa Rigo: altrove  
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.  
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine  
Terminò le querele; e tutto atterra  
Il bel prospetto della nostra speme  
Questa pace importuna.

R I G O

Il so pur troppo!

Or, che farem? La nostra impresa avea  
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte  
Chete le cose. Navigar conviene,

E non increspa il mar soffio di vento.  
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci: arrossisci di timor sì vile;  
Quelle sembianze stupide correggi,  
E prendi il primo dignitoso aspetto  
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno  
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizj  
I più possenti, e i primi? Avrem profusi  
Tanto sudor, tant'oro e tante pene  
Inutilmente? No: pria che pentirsi  
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZAMBRINO

L'uom vile

Più d'una volta muor pria di morire,  
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano

L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto  
Lascia ch'io pungo di Matilde il core:  
Lasciami ritrovar fra questo buio  
Un raggio di sospetto, una minuta

Moribonda scintilla, e vedrai quanta  
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO

Lo bramo:

Ma segreto rimorso...

ZAMBRINO

In corte vivi,

E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo

Più di quest'aria che m'insulta il viso:

Ma... l'appressarsi del delitto...

ZAMBRINO

Ascolta.

Fu l'umana viltà che di delitto  
Creò la prima il nome, e l'alte imprese  
Disonorò. Risvegliati, castiga  
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia  
Titol più bello ad un illustre ardire. —  
Primo diritto, indipendenza. Empiamo  
Sol di questa il pensier, sì che non abbia  
Del suo favore ad arrossir fortuna.  
Vedi tutta di guerre e di congiure  
Ardere Italia; e tanti aver tiranni  
Quante ha cittadi, e variar destino  
Come varia stagioni. Oggi comanda

Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.  
 Ed in campo sì vasto neghittosi  
 Noi, d'una bella ambizion ripieni,  
 Noi d'un superbo languirem nei ceppi?  
 D'un che l'ira paterna avea proscritto?  
 D'un che sol fra ladroni e masnadieri  
 Sfiò la giovinezza, e di Faenza  
 S'alzò tiranno, la man lordo e il viso  
 Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,  
 Il tuo valente genitor, trafitto  
 Per la causa più giusta. Egli, morendo,  
 Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.  
 Lo vendicasti tu? Respira ancora  
 L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto  
 È uno strale di foco. Il mio pensiero  
 Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io  
 Dimenticar potea l'atroce offesa,  
 Ed inulta lasciar l'ombra del padre?  
 Oh mia vergogna! Ad emendar si corra  
 Questa vil trascuranza; e, se vacillo,  
 Passami allora tu medesimo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.

Ma sì belle d'onor calde faville  
 Non far che gelo di viltà le smorzi.  
 Sarai codardo se sarai pietoso. —  
 Or t'invia nella rocca e Guelfo trova;  
 Digli che qui l'attendo, e che di cosa  
 Parlar gli deggio d'importanza estrema  
 Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio;

Ma ritorna veloce. Un altro incarco  
 Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene  
 Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi  
 Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,  
 Nè la testa sa mai l'opra del braccio;  
 E questo appunto si volea. Coraggio.  
 Quella è la meta, e di Manfredi il capo  
 Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,  
 Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa  
 Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga  
 Un accento, un sospir che mi tradisca.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO

ZAMBRINO

Vieni, libero parla; occhio non havvi  
Che qui n' osservi. Di': come t'imposi,  
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi  
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l'adattai, che per se stesso  
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide

Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno  
Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei

300 GALEOTTO MANFREDI

Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu, se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto  
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,  
Pria che parta colei, qualche tempesta  
Potria le cose intorbidar: quel foglio  
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada

Che non si squarci dell'inganno il velo,  
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi

Da due sommi difetti è posseduto,  
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo  
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io  
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;  
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:  
Inspirargli un timor contra Matilde  
Lieve e fugace: annuvolargli il volto  
Per pochi istanti: e nulla più.

RIGO

Non veggo

Le conseguenze.

ATTO QUARTO 301

ZAMBRINO

Le vegg'io. Ma, vanne,  
Lasciami solo: a me t'affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA SECONDA

ZAMBRINO SOLO

E nondimeno, poichè tratta a fine  
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,  
Fia la prima a volar lungi dal busto.  
Troppo grave segreto ella racchiude;  
E stoltezza saria con sì gran peso  
Lasciartela sul collo. — Or, da quel foglio  
Vediam qual debba partorirsi effetto.  
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi  
Che la fiera Matilde occulto ordisca  
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,  
Crederà di Manfredi il turbamento  
Una seconda infedeltà. Superba  
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi  
Si temeranno e taceran. Più fia  
Cupa la rabbia, più saran nemici:



Ed ecco ribellati, ecco divisi  
 Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo  
 L'un contro all'altra aizzerò, fintanto  
 Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi  
 Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,  
 Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —  
 Ecco Matilde: di sfuggir sua vista  
 Facciam sembante; e il volto mio somigli  
 Al fior modesto che nasconde il serpe.

## SCENA TERZA

## MATILDE E DETTO

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri,  
 E da te lungi mi traea rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente  
 Amarezza mi rode, e par che l'alma  
 Investigarne la cagion rifugga.  
 Oh debole Matilde! era pur meglio  
 Restarsi in guerra, che nudrir sospetti  
 Più di mal certo laceranti e crudi.

ATTO QUARTO 303

ZAMBRINO

Ma che t'affligge? Non possiedi intero  
Del tuo consorte il cor? non acquistasti  
La tenerezza sua?

MATILDE

M'ascolta, e poi

Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca  
Men venia di Manfredi. Entro sicura  
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,  
Non so qual foglio d'una man tenendo,  
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi  
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo  
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;  
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,  
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.  
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso  
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.  
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine  
Non so quante parole io gli dirigo  
Vote di senso e fuor di loco. Alcune  
Ei ne risponde più scomposte e rotte.  
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,  
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque  
Una ragione? In quel medesimo punto  
Giunge Rodolfo, ed io m'involò. Or, dimmi,  
Di Manfredi ti par giusto il contegno?

Reo lo ritrovi od'innocente?

ZAMBRINO

Io spesso

Pur volentieri mi torrei, Matilde,  
Non aver occhio, non aver parole,  
Onde muto su l'opre esser d'altrui  
Del par che cieco. Da natura io tengo  
Lingua che troppo alla censura è pronta.  
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai  
Un traditor, no, mai!

MATILDE

Misera! dunque

Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo  
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio

Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!  
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,  
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta  
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì: quel perfido l'adora:

ATTO QUARTO 305

Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco

Egli nascose, e non l'estinse: e vivo  
Tuttor mantieni nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai  
L'eco rendendo delle mie parole?  
E stupido ti rendi e sospettoso,  
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso  
Un deforme pensier che lo tormenta?  
Con queste tenebrose idee sepolte  
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere  
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi:

Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia  
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

306 GALEOTTO MANFREDI

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!

Guardati da' sospetti; e bada il velo  
Non toccar che li copre: essi la mano  
Mordono sempre che svelarli ardisce:  
E sveláti dan morte; ove nascosi  
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.  
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,  
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne

Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma  
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,  
Era lo scopo delle mie parole. —

ATTO QUARTO 307

Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro  
Potria dir cosa al mio pensier contraria.  
Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi  
Passo non moverai se non riveli  
L'orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente  
Il cor, che in furia mi faria salire  
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!

Perchè mi tenti? Un doloroso, acuto  
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi  
Ch'io nel cuor te lo pianti? Io che tua vita  
Comprerei colla mia? No; sì spietato  
Esser non posso. Di dolor morrai  
Se un motto proferisco.

MATILDE

Ah, tu m'uccidi,  
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci  
Di lacerarmi.

308 GALEOTTO MANFREDI

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto  
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:  
Trovar morte dovessi al primo accento,  
Parla, su, parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria  
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa  
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi:  
E fatto non l'avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d'uopo  
Di pentimento. Va', ritira, annulla  
La tua clemenza, fa' che tosto parta;  
Fa' che ratta s'involi e si dilegui  
Questa nemica perigliosa. Un nero  
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?  
Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa

Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti  
 Ei n'ha già macchinata un'improvvisa  
 Finta partenza, e accortamente dato  
 L'apparente comando. Al nuovo sole  
 Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:  
 Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;  
 La crederai lontana, e la nemica  
 Non fia distante che d'un passo; e l'aria  
 Beverà che tu bevi.

MATILDE

Olà, Zambrino:

Questa è nera calunnia. Esser non puote  
 Sì perverso Manfredi; e tu mentisci,  
 Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.  
 E così molte aver grazie ti deggio  
 Che mi risparmi il favellar di cosa  
 Chè pur volea tacerti; e ben ti scuso  
 Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque  
 D'altro parliam.

MATILDE

Zambrino!— esser sincero

Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei



310 GALEOTTO MANFREDI

Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,  
E titolo d'iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento  
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto

Già comincia il veleno. O gelosia,  
Stringi la benda, e sopra il cor t'aggrava.)

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove e quando,  
Da chi sapesti il tradimento? Parla,  
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,  
Contemprarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vaneggi.

M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo  
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo; prosegui. Io son di nuovo  
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa  
A tutte voglie di Manfredi? E donde  
L'imparasti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo

Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto

Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato!

Ora comprendo io ben le tortuose  
 Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi  
 Conferenze segrete, ed il continuo  
 Volar di messi e di comandi. Or veggo  
 Perchè poc' anzi si turbò l'infido;  
 Perchè venne a implorar quella ribalda  
 Pace e perdono. Tennero di questo  
 Tra lor consiglio, e fabbricàr gl'iniqui  
 Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e violenta all'ira  
 Non volar per pietà! Forse Manfredi  
 Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:  
 Chi sa se Rigo mi parlò sincero!  
 Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa  
 Esamina Rodolfo. Esserti nota  
 Fingi d'Elisa la partenza: fingi  
 Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo  
 Dovria, tien certo il tradimento allora;  
 Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri:

Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro

312 GALEOTTO MANFREDI

La verità strappargli, alla vendetta  
Abbandonarmi, e satollar di sangue  
L'anima sitibonda.

ZAMBRINO

( Un altro poco  
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita. )  
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,  
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia  
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo.

Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far...

MATILDE

Rodolfo,

Dico, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci  
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.  
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,  
E non voler delitti...

ATTO QUARTO · 313  
SCENA QUARTA

MANFREDI E DETTI

MANFREDI

E qual delitto

Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Matilde;—

Questo foglio, cred' io, di te ragiona:

Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla

Ho di comun con te. Non ti conosco:

Nè ti rendo ragion del mio pensiero.

Quando fia tempo lo saprai.

SCENA QUINTA

ZAMBRINO, MANFREDI

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna! — Accostati, Zambrino.

314 GALEOTTO MANFREDI

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco  
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor...

MANFREDI

Tradirla

Temi tu forse? Non intesi io stesso  
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio  
Parla abbastanza; e più parlato avria  
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,  
S'era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui

Dunque l'arringo, e testimone io stesso  
Del tuo zelo sarò . — Torni Matilde.  
Olà. (*comparisce Rigo*)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta

La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso

ATTO QUARTO 315

Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg'io  
Una vendetta alfin. Taccia il marito,  
Parli il sovrano. — Olà, Rigo: si tragga  
A me tosto Matilde.... Ah, ferma! Ubaldo  
A tempo giunge; egli v'andrà.

SCENA SESTA

UBALDO e DETTI

UBALDO

(Che veggo?

Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo,  
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto  
Traggi Matilde.

UBALDO

Violento mezzo

Non adoprar, chè d'un'aperta forza  
Rovina aperta ti farai. Matilde  
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata

316 GALEOTTO MANFREDI

In questo punto furibonda, e temo  
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento  
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

*Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.  
V' è fra tuoi cari un suo mortal nemico,  
E la man che fu chiesta ad un misfatto,  
Del periglio t' avvisa. — Altra non hai  
Miglior prova di questa?*

MANFREDI

Ho queste luci,  
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni  
Ne ricusava; ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che! di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno  
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra  
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco

Che tu fatto non l' abbia. — Un gran mistero  
Qui, signor, si nasconde; e se mentito  
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,

Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo  
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne  
La sofferenza mia. Del tuo sovrano  
Ti cito in faccia a palesar le prove  
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando  
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta  
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,  
Non insulti e parole. Ancor di nuovo  
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto  
Del tuo sovrano non ti desse ardire,  
Un sol detto passar non oseria  
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo  
No, le tue trame: e chi 'l potria? Non lascia  
Uno scaltro tuo par l'orme giammai  
Del suo delitto. Nondimen t'appello  
Un frodolente, un traditor. Sul brando  
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli  
La disfida mortal ch'al piè ti getto.



318 GALEOTTO MANFREDI

ZAMBRINO

E questa, e mille. (*raccoglie il guanto*)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca

Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —

A te, che primo insultator qui fosti,

A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea

Più rispettoso, e nell'ardita accusa

Più conseguente. A che mancanze apponi

Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?

Uomo son io di spada e non di toga;

E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo

Dunque dovevi. Alla presenza mia

Non dee la punta ragionar del brando,

Ma dritto e verità. La tua conosco

Privata gelosia. Reo ti rendesti

D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso

Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti

Questo lo stil, di quanti han servi al fianco

Proteggere, pregiar sempre il più vile,

ATTO QUARTO 319

E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima  
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri  
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,  
Qui giudicarti su le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;  
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,  
E un furente son io. Ben lo sapea  
Che parlar vero a chi comanda, è colpa  
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:  
Nol condannar. La tua clemenza io stesso  
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino

Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto  
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,  
Più vil che il fango che mi lorda il piede,  
Vizio vestito di virtù, che sperì?  
Abbagliarmi, sedurmi?

320 GALEOTTO MANFREDI

MANFREDI

Irriverente

Suddito altero, che da mia clemenza  
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,  
Obbliasti dinanzi a chi favelli?  
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo  
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti

Dimenticar per questa via. Ma troppo  
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,  
E la morte m'afferri in questo punto,  
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:  
Ma più dolce mi fóra esser col capo  
Sotto la scure, che l'aver costui  
Mio difensor. Difenda egli clienti  
Di lui più degni, il ladro e l'assassino;  
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo  
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,  
Nella tua corte, e vi restai finora  
Per amor di te solo. Or, queste soglie  
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta  
Per gli Zambrini. Io ne sofferi il lezzo  
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto  
L'aria è più pura.

ATTO QUARTO 321

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra  
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,  
Che una reliquia dell'antico affetto  
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —  
Oh, di chi regna miserando stato!  
Il più vil de' miei servi in su la fronte,  
In su le labbra il cor mi trova, e tutti  
La mia boutade abbraccia: e nondimeno  
Di nemici son cinto, e i miei più cari  
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque  
L'assoluto poter? Queste d'impero  
Son le dolcezze? — Eppur d'Ubaldo i detti...  
Non so... smarrito è il mio pensier.

( *in atto di partire* )

ZAMBRINO

Concedi

Che il mio zelo, signor...

MANFREDI

Non mi seguire;  
Nè al mio cospetto comparir, se pria  
Non ti domando. Con Matilde poi  
Ogni parlar ti vieto; e d'un sol detto,  
D'un sol detto con essa, la tua testa  
Risponderà.

ZAMBRINO

Signor, troppo... E mi lascia  
Minaccioso così? Rigo, d'indugi (*sottovoce*)  
Non è più tempo: seguimi.

SCENA SETTIMA

UBALDO SOLO

Si scosse

Pur finalmente la virtù sopita  
Dell'incauto Manfredi. Io però troppo  
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,  
E son pentito. — Ah! prence mio, perdona  
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento  
Quant'io t'amava. Ho il cuor commosso, e piango  
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio,  
Abborrito soggiorno, ove è delitto  
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi  
Solo Manfredi abbandonar. Su lui  
Veglia con occhio di clemenza, o cielo,  
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

---

# ATTO QUINTO

*Notte.*

## SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI

ODOARDO

**B**en festi, o prence, a divietargli in tutto  
L'amistà di Matilde. A me pur sembra  
Ambigua troppo di Zambrin la fede.  
Non son de' cuori scrutator, ma certo  
Quelle eterne d'affetto e d'onestade  
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,  
Il subito sorriso, e quell'attento  
Vagar degli occhi sospettosi, ( e gli occhi  
Son dell'alma lo specchio ) a me fur sempre  
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi  
Che più semplice d'atti e di sembante  
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m'è forza  
Che Zambrino m'inganni. Ah, mio fedele!  
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso  
Sendo incapace, immaginar non posso  
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai

324 GALEOTTO MANFREDI

Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:  
Se Zambrin mi tradisse, egli saria  
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizi è questa  
La conseguenza. Ma, più schietto ancora  
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio  
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo  
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,  
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi: volontario ei volle  
Prender congedo, e mi lasciò partendo  
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,  
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto  
Verso la sera nel maggior cortile:  
Mi venne incontro, prese mi per mano;  
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto  
Al mio principe in ira, e qui restarmi  
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino

ATTO QUINTO 325

È tradito, soggiunse, e dargli aita  
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,  
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa  
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più; va', cerca, riconduci Ubaldo,  
Riconduci l'amico: io non ho pace  
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto

Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi  
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno  
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,  
Digli, che sonno non darò se pria  
Abbracciato non l'abbia.

ODOARDO

Oh generoso!

Volo, e ritorno.



## SCENA SECONDA

## MANFREDI

Il tempo è questo e l'ora  
Degli atroci delitti. In tana ascosi  
Stansi i miti animali, e sol traversa  
Tacito i campi l'affamato lupo.  
Or di sangue lordar gode il suo ferro  
L'omicida ladrone: e tal v'ha forse  
Che d'una parte ha la regal corona,  
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse  
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene  
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto  
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirito  
Come una larva veggomi d'Elisa  
L'immagine passar. Larva adorata,  
Quanta virtude mi rapisti, e quanto  
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,  
Che un uom del volgo co'rimorsi io sono;  
Senza rimorsi un traditor. Nemica  
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;  
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce  
La nativa energia.

ATTO QUINTO 327

SCENA TERZA

RIGO E DETTO

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.  
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina  
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve  
Strider di porte, o calpestio di gente  
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse  
Armi, custodi di sua vita, il lampo  
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto  
Pietosamente al ciel rivolti e fissi  
Fan due rivi di lagrime che tutta  
Le lavano la faccia: e non favella;  
Ma dolorosa colle giunte mani  
Dal più cupo del cor manda sospiri  
Che spezzan l'alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,

Mio cor.)

RIGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi:

328 GALEOTTO MANFREDI

Ma porre in via, signor, la sventurata  
Di questo tempo, crudeltà saria.  
Orribilmente procelloso è il cielo:  
Tal de' nemi è il furor, che di quest' ora  
Abbandonar non oserian la tana  
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

( È forza

Ch'ella parta. Cospiri a danno mio  
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.  
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo  
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera  
La mia virtù trionfi. )

SCENA QUARTA

RIGO, POI ZAMBRINO

RIGO

Ei mi s'invola  
Fuor di se stesso; non ha seco il core,  
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ATTO QUINTO 329

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto  
Per quella parte . Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,  
D'Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto;

Non ommisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre  
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur...

ZAMBRINO

T'accheta: io vo' raccorne il frutto,  
Ma non l'infamia, che fatal mi fóra.  
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,  
Irresoluta, e in suo furor mal ferma  
La troverò, soccorso allor darammi  
Disperato pensier. Basta che il sole  
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani  
Cadavere già freddo. Uno di noi  
L'ultima volta tramontar l'ha visto

330 GALEOTTO MANFREDI

Sicuramente.

RIGO

E' par che orrendi fatti  
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi  
Degl'irati elementi un più lugubre  
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch'esso  
Congiurato è con noi. La spaventosa  
Sua sembianza feral l'opra somiglia  
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve  
Un vicino bisbiglio.

RIGO

— Io qui non odo  
Che il fremere del vento. — E di funebre  
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAMBRINO

D'acceso immaginar fu dunque inganno.  
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna  
Feroce impresa, l'intervallo è sempre  
Tutto di larve pieno e di terrore.  
Ma di terror che parlo? Il sangue mio  
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,  
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa' core  
Che la meta è vicina. In pria provvedi  
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona

ATTO QUINTO 331

Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna  
Ne diffonde la notte, e prenderai  
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo  
Dar però dèssi primamente avviso,  
Che al suonar della sesta a nuda spada  
Assicuri la rôcca, e ratto scenda  
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una  
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,  
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto  
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio: —  
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento  
È di prezzo infinito.

SCENA QUINTA

MATILDE, ZAMBRINO

MATILDE

E chi fu quegli,  
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,  
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti  
Può costarmi la vita, e tu lo sai;  
E questa è pure la seconda volta  
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch'io respiro.

332 GALEOTTO MANFREDI

Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,  
Non a te s'appartien. Meco ti vieta  
Ogni colloquio il crudo, e so ben io  
Perchè lo vieta. Accusator ti teme  
De' tradimenti suoi: l'infame tresca  
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;  
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d'uopo io forse  
Che tu mel noti? Sì, me sola intende  
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva  
Dell'unico fedel, che raddolcirmi  
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.  
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno  
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta  
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah principessa, il cielo  
M'è testimon, che mi sgomenta solo  
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi  
Come più vuol Manfredi, e mi punisca  
D'aver svelato alla tradita moglie  
La nuova infedeltà. Sommo delitto,  
Che sommo reo signor mai non perdona.

Di te duolmi, infelice! Alla mia mente  
 Funesto e truce un avvenir s'affaccia  
 Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.  
 Tu del consorte, tu per sempre, o donna,  
 Hai perduto l'amor.

MATILDE

Ma non perduta  
 La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla  
 Dovessi a prezzo d'anima e di sangue;  
 Sì, compiuta l'avrò.

ZAMBRINO

Ma, d'un ripudio  
 Meglio non fóra tollerar l'affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

ZAMBRINO

E chi potria  
 Campartene? Non vedi? Ei per Elisa  
 D'amor delira. Possederla in moglie,  
 Abbi sicuro, che vi pensa; e due  
 Capirne il letto marital non puote.  
 A scacciarne te poscia il suo dispetto  
 Fia di mezzi abbondante e di pretesti.  
 L'odio d'entrambi, l'infecundo nodo,  
 D'un successor necessità, gran possa  
 Di forti amici, e basterà per tutti.



334 GALEOTTO MANFREDI

Di Valentino l'amistà. Di Roma  
L'oracolo fia poi mite e cortese,  
Intercedente Valentino. È certo  
Il trionfo d'Elisa:

MATILDE

Anzi la morte.

Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori

Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso  
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,  
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.  
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno  
Era silenzio; e nulla intesi e nulla  
Di più so dirti.

MATILDE

Ah! taci. Ogni parola  
Mi solleva le chiome: assai dicesti;  
Basta così; non proseguir... L'hai visto  
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAMBRINO

T'accheta.

Oh taciuto l'avessi!

MATILDE

Ebben, tiriamo

Sul resto un velo.—Oh dio! Spalanca, o terra,  
Le voragini tue: quegli empj inghiotti  
Nel calor della colpa, e queste mura,  
E l'intera città; sorga una fiamma  
Che li divori, e me con essi, e quanti  
Vi son perversi, che la fede osaro  
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,

Demone tutelar; colmala tutta  
E testa e cuor di rabbia e di veleno,  
E d'una crudeltà limpida, pura,  
Senza mistura di pietà,)

MATILDE

Spergiuro,

Barbaro, finalmente io ti ringrazio  
Della tua reità. Così mi spogli  
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina  
Esci, ferro di morte: a questa punta  
La mia vendetta raccomando. Il tuo  
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T'obbedisco.

336 GALEOTTO MANFREDI

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo...

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l'ha voluto.

MATILDE

E l'abbia, e di marito

La fede impari a mantener. Corriamo

Ad assalirlo nel delitto. Io sento

Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra

Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma: qualcuno

Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.

Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque

Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO,  
GUARDIE, E DETTI

MATILDE

Perfido, muori. (1)

ZAMBRINO

Muori, tiranno (2).

MATILDE

E tu pur cadi, indegna (3).

ODOARDO

T'arresta (4).

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto

Riprenditi il tuo ferro.

UBALDO (6)

E questo ancora,

(1) *Lo ferisce da un lato.*

(2) *Lo ferisce dall'altro.*

(3) *Avventandosi ad Elisa.*

(4) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*

(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

(6) *Dandogli un altro colpo.*

Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava  
Dell'odio mio mortal vittima prima.  
Maledetto il destin che ti protesse!  
La tua vista m'arrabbia.

UBALDO (1)

Strascinatelo

Altrove a vomitar l'anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente  
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita  
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai  
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti  
Svelo l'inganno.

MATILDE

Ahi, misera, che feci?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi  
Meco trar tutti (2).

UBALDO

No: piomba tu solo  
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo

(1) *Alle Guardie.*

(2) *Le Guardie lo strascinano dentro alle scene.*

ATTO QUINTO 339

L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m'ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,  
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi  
L'ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva:

Ecco la man che mi ferì la prima:  
Vedila: io stesso conducea lontana  
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,  
Per te solo, spietata, io m'affrettava  
D'allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,  
Che macchiài del suo sangue: il ferro, o crudi,  
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete (1).

MANFREDI

Frenatela, impedita...

(1) *Nell'ultima disperazione.*

MATILDE (1)

A' piedi tuoi

Ti prego, mio signor, giudice mio,  
 E non più mio consorte. Ah! non negarmi  
 Una morte che imploro, e che per prezzo  
 Meritai di delitto. Io fui sedotta,  
 Questo solo vo' dirti, una gelosa  
 Furia mi spinse, e troppo amor mi fece  
 Scellerata, e crudele. Or mi punisca  
 La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida (2).

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono  
 L'hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,  
 E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,  
 E vilmente, e primiero. Or datti pace,  
 Datti pace, Matilde; e se vedermi  
 Vuoi contento spirar, pon fine agli odj  
 Contro d'Elisa, e tutte obblia l'offese.  
 Basti il mio sangue a soddisfarti (3). — Ubaldo,  
 Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,  
 Or sento, eterno Dio, quanto è divina  
 L'augusta legge del perdono, e quanto

(1) *Precipitandosi a' suoi piedi.*(2) *Colla testa alle sue ginocchia.*(3) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

ATTO QUINTO 341

Ne fa dolce il morir! — Fedele amico...  
Amico generoso, ... il tuo coraggio  
Matilde assista, e la conforti. In essa  
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...  
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

FINE.







# INDICE



<b>A</b> RISTODEMO . . . . .	<i>Pag.</i>	5
CAJO GRACCO . . . . .	»	109
GALEOTTO MANFREDI PRINCIPE DI FAENZA . . . . .	»	231



6049784

